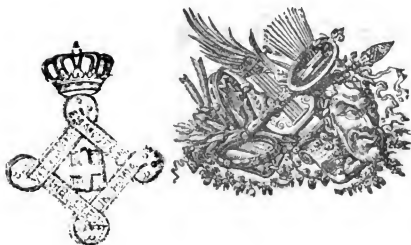


L' ORLANDINO

DI

TEOFILO FOLENGO

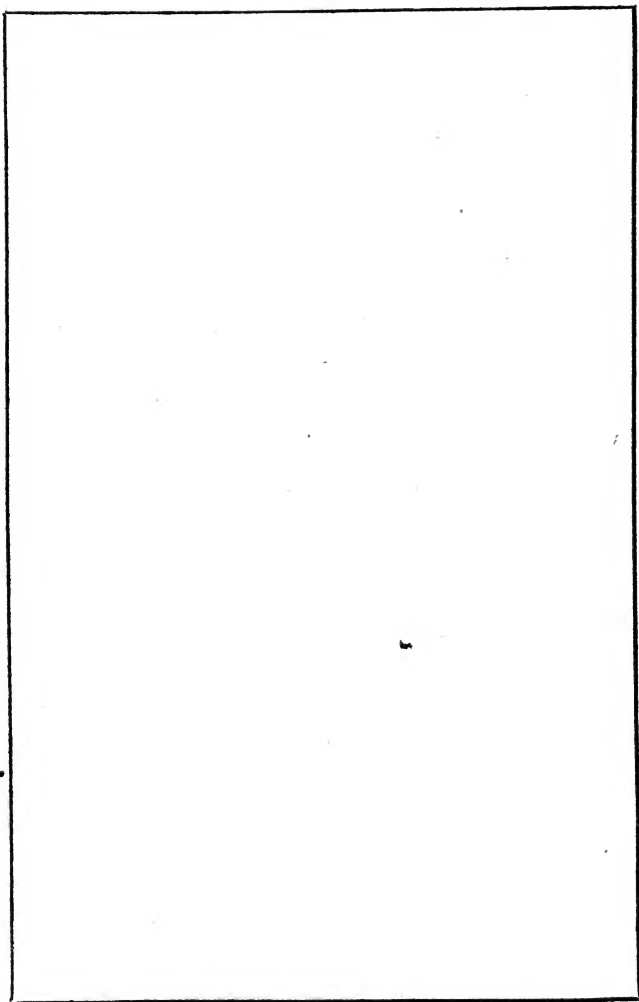


VENEZIA

GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE

TIP. PREMIATO DI MEDAGLIE D'ORO

M.DCCC.XLII



V I T A

DI

TEOFILO FOLENGO



Amor ti trasse fuori del convento.
Fosti poeta: lo attesta la fame,
Che ti costrinse a ritornarvi drento.

F. Z.

VITA

DI

TEOFILO FOLENGO

SCRITTA

DA GINGUENÉ



*T*eofilo Folengo, più noto sotto il nome di *Merlino Cocci*, ingegno bizzarro e porta fareto, non poté garantirsi dagli errori dello spirito e di condotta nè per la nobiltà della nascita, nè per la gravità della sua condizione. I Folengi figuravano fin dal principin dell' undecimo secolo fra le nobili famiglie di Mantova. Teofilo nacque agli 8 di novembre del 1491, in un luogo, denominato altre volte Cipada e che oggidì non ha più nome, fuori del sobborgo S. Giorgio, presso al lago inferiore. Egli stesso parlò di tale luogo di sua nascita in parecchi passi delle sue poesie:

*Magna amo veniat Merlinus porro Cipada...
Mantua Viegilio goudet, Verona Catullo,
Dante san florentia urbs Tusca, Cipada Cocci...
Nec Merlinus ego lous, glorio, fama Cipadæ, ec-*

Ricevè nel battesimo il nome di Girolamo e venne da prima allevato nella casa di suo padre, il quale in seguin alle cure lo affidò di un buon prete dei dintorni di Ferrara. Egli dava a dividere fino dall'infanzia molta perspicacia, vivacità di spirito, aperta inclinazione per la poesia ed una singolare facilità a verseggiare qualunque cosa gli veniva presentato. Tomadini ed altri autori dopo di lui scrissero ch'egli compiuto aveva gli studj a Bologna sotto il celebre Pomponasio: comunque sia, terminato aveva di studiare le belle lettere e la filosofia, quando in età di sedici anni appena mutò improvvisamente il suo proposito ed entrò nell'or-

dine dei Benedettini della congregazione del Monte Casino, in Brescia, dove suo fratello maggiore Giovanni Battista Folengo aveva tre mesi prima fatto i voti. Prese allora il nome di Teofilo in vece di quello di Girolamo e professò anch' egli diciotto mesi dopo, ai 24 di giugno del 1509. La sua vita fu da prima regolare; ma un nuovo superioe del convento di Brescia, in cui egli era divenuto professore, tollerati avendo o anche introdotti de' gravi disordini, Teofilo, tratto da cattivi esempj, incominciò prima di nascosto, indi scopertamente a menare una vita sregolata, ed alla fine, spogliatosi dell'abito partì dal convento e corse il mondo con una bellissima donna, cui amava appassionatamente. Com' egli, ella era d' illustre famiglia, quindi nelle sue opere non l' ha mai nominata; mise però le lettere del suo nome per iniziali nei versi di una specie di canzone, che ne ha tredici, ed esse tredici lettere unite formano il nome di *Girolama Diedu*. Audò con lei errando per oltre dieci anni, non avendo, per quanto sembra, onde procacciarsi da vivere, che il suo talento ed i suoi versi. Innuminevolmente aveva un poema latino scritto con molta eleganza: qualunque ne fosse la causa, lasciò da esente al fatto essere serio, nel quale non doveva tutt' al più sperare che d' essere considerato il secondo, per un genere, cui chiamò *moccheronien*, senzachè se ne sappia prerivamente il perchè, ma in cui ebbe l' ambizione e la certezza d' occu-

pare la prima sede. La lingua, cui adoperò, è in sostanza la latina, mista con parole italiane, ed ancora più con vocaboli del dialetto mantovano, sua lingua madre, ai quali dava desinenze latine. Narra nel suo poema le ridicole avventure d'un eroe, cui dà il nome di Baldo, fra le quali ve n'hanno parecchie a lui stesso accadute: occorrono sovente sotto tale viluppo faceto pensieri e massime di gran senso, tratti satirici sopra i grandi, sulla vanità de' titoli, su i diversi errori degli uomini; e tali tratti originali e piccanti sono quasi sempre senza amarezza. Venne preteso che l'autore desse il nome di *maccheronica* a tale composizione piucchè bizzarra, in cui il latino è condito d'italiano e di mantovano, a motivo che i *maccheroni* si condiscono con un miscuglio di farina, di burro e di formaggio: e di fatto uopo forse non avea di miglior ragione uno spirito, quale appunto era il suo. In vece di dividere il suo poema in libri o in canti, lo divisè in maccheronee: *macaronea prima, macaronea seconda*, ec. Diciassette ve n'erano nella prima edizione; venticinque nelle susseguenti. *Merlinus Cocajus* fu il nome di autore che a sè pose: tale nome divenne presto celebre: in pochi anni fatte vennero parecchie edizioni delle sue poesie burlesche. La loro voga non tolse ch'esse fossero acutamente criticate e che venisse rimproverato all'autore e lo stesso stile in cui scriveva, e la soverchia libertà d'idee e di espressione, cui sovente si permetteva. Irritato egli da sì fatte critiche e congiato stile o piuttosto lingua e nome, compose nel periodo di tre mesi un poema satirico italiano in otto canti, sopra l'infanzia d'Orlando, al quale died' il titolo d'*Orlandino*. *Limerno Pitocco* fu il novello nome, cui prete in esso poema: *Limerno* non è che l'anagramma del suo primo finto nome *Merlino*; e la qualità di mendico (*pitocco*) cui aggiunto v'aveva, non significava che troppo bene in quale condizione fosse talvolta ridotto. Si era non ostante fatto molti amici nel mondo per la fama, cui acquistato gli avevano l'estese sue cognizioni e le grazie del suo spirito. Conservati anche ne aveva nel chiotro; mentre stanco della vita errante e miserabile, quando nel 1526 prese la risoluzione di rientrarvi, accolto venne in esso a braccia aperte. Fece chiara la sua conversione per uno

scritto, di cui era soggetto appunto la sua conversione; ma essa a tanto non si estendeva da fargli rinanziare alla bizzarria, che gli era naturale; formò di tale opera una specie di enigma: il titolo anch'esso è enigmatico: *Il Chaos del triperuno*; tale n'è il titolo, che significa: *Il Caos di tre per uno*, cioè di lui stesso, il quale fu successivamente Teofilo Folengo, Merlino Cocajus e Limerno. L'opera è un miscuglio di versi, di canti, di narrazioni, in latino, in italiano, in lingua maccheronica, un vero caos, diviso in tre parti, da lui chiamate *Selve*, siccome il poeta latino Stazio chiamò *Selve* la Raccolta delle sue poesie diverse. Attese in seguito a correggere le altre opere sue: l'*Orlandino* venne di nuovo alla luce in sette canti in vece di otto, con correzioni e soppressioni notabili, specialmente nel settimo canto. Tolsè altresì a ripulire le *Maccheroniche*; ed avendo nel 1530 terminato tale lavoro, ne affidò l'edizione a Francesco Folengo, uno de' suoi fratelli. Le due opere divennero in tal modo più caste e più ortodosse: ma tali edizioni corrette sono giustamente cadute nell'ubblío. Venne scritto ch'egli era passato in Sicilia nel 1533 e ch'ivi era rimasto per dieci anni: ma l'autore della sua Vita in fronte alla bella edizione delle *Maccheroniche*, Mantova (col titolo di *Amsterdam*) 1768, 2 volumi in 4.^o, assicura con la scorta di titoli originali che Folengo dimorò per alcuni anni in Capri, casa di campagna, appartenente al suo ordine, tra Brescia e Bergamò, presso al lago d'Iseo (*lucus Sebinus*); che divisè il suo soggiorno tra essa campagna e Brescia, fino al 1536 e 1537, e che nell'una o nell'altra egli compose il suo poema italiano in dieci libri ed in ottave sopra l'*Umanità del figliuolo di Dio*, la più ortodossa delle sue opere, che sarebbe altresì la più edificante, se possibile fosse d'essere edificati da cose, che non si possono leggere. Fu in seguito mandato in Sicilia nel monastero di S. Martino *delle scale*, presso a Palermo. Distanza alquanto da essa casa ed in una piacevolissima solitudine, stava un picciolo convento di femmine, chiamato Santa Maria *della camera o delle camere*, il quale è adesso distrutto. Venne a lui affidata la direzione di quel convento, in cui rimase pressochè un anno. Il governatore di Sicilia, Ferdinando di Gonzaga,

il quale esisteva in Palermo, presso a sé il richiamò. Ma pretese Moreri che quelle religiose suscitato gli avessero spiacevoli brighe a cagione del suo brio pontico e faceto; ed altri dopo di lui hanno ciò replicato. L'autore della Vita, cui abbiamo testé citata, nega tale fatto: ma egli suppone che Folengo costretto veuissia da Ferdinando di Gonzaga ad abbandonare quel tranquillo ritiro. Cita un epigramma iordito di dodici versi, cui Teofilo scrisse, nel partire, sul mulo della sua cella, e di cui il secondo verso evidentemente indica la forsata partenza:

*Dulce solam, patriaeque instar, mea cura, Ciembre
Accipe supremam (cogor abire) vale.*

Parrebbe che altri due distici del medesimo epigramma designassero chiaramente abbastanza la cagione segreta di quel richiamo. Teofilo non aveva che cinquanta anni in circa. Avete aveva delle abitudini, da cui difficile riesce di correggerli appieno: si era sinceramente convertito, ma era forse stato messo a rimando nel dargli una direzione di tale natura: forse, in sua parola, per tutto altro che pel suo brio poetico alcune religiose gli suscitavano brighe presso al governatore, il quale temea che non fosse di essere troppo severo, e stette contento a distorlo dalle tentazioni, chiamandolo presso a sé. Ecco i quattro versi, di cui ci sembra che autorizzino tale conghietture.

*Pos, vitrei fontes, et amoris conscia nostri
Murmura, perpetuo vere, eudentis aquae,*

*Montium neternis memorata Theophilum annis,
Sūque meae vobis causa sepulta fugae.*

L'ultimo verso in particolare ci sembra ben esente da qualunque equivoco; il lettore potrà giudicarsene. Alloggiato in Palermo, nel palazzo del governatore, Folengo per lui compuse parecchie opere ed una tra le altre, di cui non è conosciuto che il titolo ed il soggetto, ma nella quale fatto gli venne di mostrare quanto fosse straordinaria la sua immaginazione. Era d'essa una specie di rappresentazione sacra, non poco simile ai nostri antichi misteri, in cui poneva in azione con grande pompa di spettacolo la creazione del mondo, il combattimento degli angeli buoni e maligni, il paradiso terrestre, la caduta dell'uomo, la

natura umana sotto la forma di persona, che implora la clemenza divina, le sibille, i profeti, l'angelo Gabriele, l'annunziazione, la redenzione ed i ringraziamenti della natura umana e del coro degli angeli. Tale rappresentazione si faceva con grande dispendio in una chiesa di Palermo, denominata *Santa Maria della Finta*, che più non esiste. La composizione, ch'era in versi italiani ed in terzine, era intitolata: *L'Atto della Finta*, e *In Palermo*; essa non venne stampata, come neppure tre tragedie, cui scrisse parimente per Ferdinando di Gonzaga, la *Cecilia*, la *Cristina* e la *Cattarina*, le quali furono alena tempo dopo messe in musica per ordine di Antonio Colonna, successore di Gonzaga nel governo di Sicilia; il che induce a credere che per quanto estive senza dubbio ci sembrerebbero oggi giorno, privi ogni fossero di alcun merito. Folengo, passato di nuovo nel 1543 in Italia, si ritirò nel convento di Santa Croce di Camperio, presso a Bassano, sulle rive della Brenta, dove morì poco più di un anno dopo, ai 9 di dicembre del 1544, in età di soli cinquantatré anni. Le sue opere stampate hanno i titoli seguenti, ai quali aggiungeremo la data delle migliori edizioni, che se vennero fatte; 1. *Merlini Cocui, poetas montuani, Macaronices libri XVII*, Venezia, Alessandro Paganino, 1517, in 8.^a; edizione sommamente rara e di cui parlano i più dotti bibliografi senza averla veduta. Va o' ha una seconda, ma che se la supporre parecchie antecedenti, quantunque non se ne conosce che una sola; è dessa intitolata: *Merlini, ee., libri XVII post amens impressiones abigae locorum excusos novissime recogniti, unanibique mendis expurgati*, Venezia, Cesare Arivabene, 1521, in 8.^a. La prefata edizione è anch'essa piena non solo di errori, ma di aggiunte e di distinzioni — *Opas Merlini Cocui, poetas montuani, Macaronicorum totum in pristinum formam per me magistrum Agnarium Lodolum redactum*, ee. *Tusculani apud locum benacentium*, Alessandro Paganino, 1521, in 8.^a, con figure; la migliore e più compinta edizione di tutte e conformemente alla quale vennero fatte tutte le altre buone edizioni. Creden che lo stesso Folengo la pubblicasse sotto il nome di maestro *Agnarius Lodola*; Apostolo Zeno ed altri autori preferiscono per altro alla

prefata edizione del 1521, quella, che ha questo titolo: *Macaronicum poema Baldus, Zanitoniceila, Moschea, Epigrammata*; ed in fine, *Cipatae apud magistrum Aquarium Lodolam*, senza data, ma di cui si conghiettura che posteriore fosse di più anni al 1530. Folengo dopo la sua conversione approntò essa edizione corretta, raccomandandone la stampa a suo fratello. È dessa forse la migliore sotto l'aspetto morale; ma in fatto di letteratura è la più cattiva di tutte. Rimandiamo alle bibliografie per le altre edizioni più o meno buone delle *Maccheroniche*, ed indicheremo soltanto l'ultima, la quale è sommamente bella, arricchita di utilissime note e di ornati in intaglio, per cui poteva sotto tutti gli aspetti essere la migliore, se l'editore non si fosse per mala sorte determinato di farla secondo il testo dell'edizione corretta, di cui ora abbiamo parlato. Eccone il titolo: *Theophili Folengi, vulgo Merlini Cocaii opus Macaronicum notis illustratum, cui accessit vocabularium vernaculum, etruscum et latinum, editio omnium completissima, Amstelodami (Mantova), 1768-71, sumptibus Josephi Braglia, 2 vol. in 4.º*. Esiste una traduzione francese di essa opera, intitolata: *Storia maccheronica di Merlino*

Coccaio, ec., Parigi, 1606, 4 vol. in 12.º. Non è conosciuto il nome del traduttore e dall'antichità del suo stile si scorge 'come tale traduzione è del secolo XVI, quantunque non sia stata stampata che nel XVII; II *Orlandino, per Limerno Pitocco da Mantova composto*, Venezia, Nicolini Fratelli da Sabbio, 1526, in 8.º; ivi, *Gregorio de Gregori*, 1526, in 8.º, Rimini, Girolamo Soncino, 1527, in 8.º; è dessa pure l'edizione dall'autore corretta, di cui parlato abbiamo nella sua vita; ma nessuno l'ha presa poscia per norma: vennero tutte fatte conformi alle due prime e specialmente la bella edizione di Molini, Parigi, con la data di Londra, 1773, in 12.º; III *Chaos del triperuno, con privilegio*, e nel fine, Venezia, Fratelli da Sabbio Niccolini, 1527, in 8.º; ivi, 1546, in 8.º; IV *La humanità del figliuolo di Dio, in ottava rima, per Theophilo Folengo, mantovano*, e nel fine, Venezia, Aurelio Pincio, 1533, in 8.º; ivi, 1558, in 8.º; 1578, in 8.º; V *Joannis Bapt. Chrysogoni Folengii Mantuani anachoretæ dialogi, quos Pomiliones vocat*, nel promontorio di Minerva, 1533, in 8.º; VI. *Parrecchi poemi, i più de' quali sopra soggetti di divozione, ed alcuni 'altresi nello stile maccheronico, che non vennero stampati.*

L' ORLANDINO

DI

TEOFILO FOLENGO



Sol d' Orlandino io canto, e nondimeno
Quando Turpino diverte altrove
Dall' ordinario suo non m' alieno.

Orland. Cant. I. St. 16.

L' ORLANDINO

DI

TEOFILO FOLENGO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO



*Tiene in Francia Carlo imperatore:
Elegge i paladini a suo sostegno:
Erto prè brà Milon arde d'amore:
L'ostro è per lei bandito o tutto il regno:
Milon per Erto oivvumpa in mezan al core,
Ma di tanta inestà non si tien degno.
Finto il baron d'ol' amoroso cura,
Solo si logna fino a notte oscura.*



*Magnanimo signor, se io te le stelle
Spiran cotante grazie largamente,
Puvan pintorlo in me calde fritelle,
Che seco l' possa ragionar col dente.
Dammi ber a mojar, se vnoi più belle
Le zime mie, eh' io d' Elicon oiente
Mi curo in fà di Dio, ch'è l' bever d' acque
(Bea chi beer se vuol) sempre mi spiacque.*

*Ben trovo ch' en fassone di buon grego,
Versi cantar mi fa di venti piedi:
Tanti dottori disputando allego,
Che a me più ch' a Tommaso e Scoto credi
Né dirti so cotant' probe, mego:
Purchè qualche argomento mi concedi,
Non parlo di Cristero, nè inposta,
Ma qualche buon cappon, od oca rusta.*

III

*Ti accerto ben ch'io canto il Miserere
Nè ad vitulos son anco giunto mai;
Bosio da trent'anni sel tagliere
Mi dà sempre ristor, sì come sai;
Prò se vnoi ch' in canti, o bel messere,
Dà del fàto a la piva o poco o assai,
Fiato di ciance no, ma intendi bene,
Maugian e bevon anco le Camene.*

IV

*O tempi grassi, o giorni fortunati,
Quasdo i porti si trovaru buoni,
Mercè Gian Boccador dei mecenati,
Ch' iogrossar feceno già molti Maroi;
Or non così più no, eh' oggi più grati
Son gli ubriachi sgatterri e buffoni,
Di quelli, eh' immortal poon far altrui,
Perch' est apprezzan più, d' erem e ful.*

V

*Ma tu, lettor, chi sei? fermati al varco,
'Nanti che l' mio battello entrar comincio
Tratti in disparte se d' invidia carco
Guardi cagnesco, ed hai vista di linco;
Tal mercanzia, l' avvisu, non imbarco,
Perche talor la collera mi vince,
E la swapa montani si al naso,
Ch' io non sto a dir: Va dietro, Satanasso.*

VI

*Anzi col pagno ti rispondo a l' occhin
Di ciò che parti in questa e quella orecchia,
Fultron che sei, non vedi, ch' al ginocchio,
Natta ha la calza, e la gonella verchia?
Non odi tu mia voce d' o' ranocchio
Quando montar la rana s' apparecchia?
Però s' io canto male sia scusato
Ch'è l' lupo sì penti cantar famato.*

VII

Me te, spirito gentil, qual tu ti sia,
Ch' amor ti muove a dirmi l'error mio,
Ringrazio molto, ch' altra cortesia
Non trovo a questa egual, in fe' di Dio:
Pur saper dèi, ch' io sun di Lombardia,
E ch' in mangiar le rape ho del restin;
Non però se non nacqui tosto i' pianto,
Che ancora il ciacco gode nel suo fango.

VIII

Però Dante, Francescen e Gian Boccaccio,
Portato han sèro tanto, che sua prole
Uscir non sa di suo proprio linguaccio;
Chè quando alrono d'elli cantar vuole,
Non odi se non Buio, Arrera, e Garcio,
Nè mai dal suo Borchiello si distole;
E pur lor pare, che'l tempo si perda
Da noi, se nostre rime fosser merda.

IX

Se merda son le nostre, a dirlo netto,
Nè anche le sue mi saun suco d'ape,
Date perdon al mio parlar scorretto,
Che in chiaro lume nebbia mai non cape,
E questo voglio ch' a color sia detto
Che chiaman lombarduzzo mangia-rape;
Serbo l'onor de l'inclite persone,
Ad altri grido, tosto chiacchierone.

X

Nè alcun di quelli tali m'addimande,
Di qual totnre questo libro i' tolsi:
Rispuodo lor ch' un gran sacco di ghiande,
E due di fave in quelle bande accolsi,
Ove trovai di libri copia grande,
E parte d'essi aver con meco volsi,
Acciò le ghiande sian de' pari suoi,
Ch' assai manco son gli uomini che i buoi.

XI

Ma se cortesemente alcun sincero
Mel chiede, come sempre deve farsi,
Ecco la causa, ecco'l volume intero
Gli arreo, acciò hen possa saziarsi,
E chiaramente intenda di leggerlo
Quai libri falsi, e quai sian veri sparsi.
Ma non gli faccia mia lunghezza nausa,
Chè lungo dir conviene in lunga causa.

XII

Signori miei, son stato in val Canonica,
Per consultar le streghe di quel loco,
Se'mi saprebbon di Turpin le cronaca
Mostrar per forza d'incantato foco:
Una vecchiarza in volto malinconica
Rispose allur con un vocione roco:
Gnaffe, che sì, tu la vedrai di botto;
Entra qui tosto meco e non far molto.

XIII

I' non me'l fei ridir, ma su un montone
Ratto mi vidi al ciel con gran diletto,
Poi volto il freno verso l'Aquilone,
Discese in Gozia, dentro a quel mar stretto,
Ed ivi di sua mano o gran pietrone
Alzando, aperse un buco sotto'l tetto,
Si trasse dentro, ed io seguilla appresso,
Per maraviglia fuora di me stesso.

XIV

Cento cinquantamila e più volumi,
Già non vi mento, vidi in quella tomba,
Che i Gotti autamente coi costumi
De' purci, e col rumor, che 'u ciel rimbomba
Trasser per tanti monti, valli e fiumi
D'Italia fuor, la qual par che soccomba
A simile canaglia sempre mai,
La causa ben direi, ma temo guai.

XV

Di Livin qui le decche sono tutte,
E quelle di Sahistio assai più buone;
Qui di Turpin fur anco ricondutte
Quaranta decche in gallico sermone;
Io tre di quelle provo esser tradutte,
In lingua nostra per quattro persone;
Sul il principio de la prima i' tolsi,
Nè 'l pargoletto Orlando passar volsi.

XVI

Sul d'Orlaudin io canto e nondimeno,
Quando Turpino divertisce altruve,
Da l'ordinario suo non m'alieno;
Che doude in molti luoghi si rinnove,
O nove o dieci versi v'incatenò,
Acciò che 'l libro mio non si riprove:
E forse fia col tempo chi si questo
Dirà diffusamente tutto il resto.

XVII

Di quanti scartafacci e scartarie,
Oggidi cantar odo in le butteghe,
Credete a me son tutte cagarie,
Più false assai de le menzogne greghe,
Fatene, bei signori, furbarie,
Ch' ngnuno, il naso no, ma 'l cul si freghe:
Sul tre n'abbiamo vere in stil toscano,
Bujardo le traserisse di sua mano.

XVIII

Come l'ebbe non so, assel Morgana,
Che con le streghe anch'egli ebbe mistade,
Di che mi penso, ch'entro quella tana
Fusse portato a l'ultime contade,
Onde togliesse quella più soprana
Parte, che volse a gran celeritade;
Ma non finì tradurle in nostra lingua,
Che morte ogni opra pia troocar s'impingua.

XIX

Però lasciò imperfetta la secooda,
La qual finisce Lodovico a pieno;
Nè qui Francesco cieco più s'asconda,
Che gli rubò la sesta, e ondineo
Vi giugne assai perchè sia più giocoda,
Onde gli vien da noi creduto meno;
L'ultima diede con sua propria mano
Allo spirito gentil Poliziano.

XX

Polizian fu quello, ch'altamente
Cantò del grao gigante dal bato:
Ed a Luigi Pulci suo cliente,
L'onor diè senza scritto di notaio;
Pur dopo si pentì, ma chi si pente
Po' l'fatto, pesta l'acqua nel mortaio;
Sia pure o pur non sia cotesto vero,
So ben, chi crede troppo, ha del leggiero.

XXXI

Queste tre derbe dunque sio qua trovo,
Esser dal fonte di Turpin cavate;
Ma Trahisonda, Anercia, Spagna e Bovo,
Con l'altro resto al foco san denate:
Apoerita son tutte a lo riprovo,
Come nemichin d'ogni veritate;
Boiardo, l'Arinato, Pulci e 'l Cico
Autenticati sono, ed io non sevo.

XXXII

Antentico son io; perchè la prima
Dera del gran dottore v'antippono;
E benchè era mistieri d'altra lima,
Per basta assai ch'el vero poi ragione,
E cominciaro da la storia in rima
La corte di re Carlo pela dispoño;
Poesia diremo come, quale e quando,
E di qual padre nascon il conte Orlando.

XXXIII

Orlando, che non ebbe in terra eguale
Né d'arme, né d'onor, né di fortezza;
Orlando de gli erranti principale,
Ch'usava in l'altri bene sua destrezza;
Orlando intin il cui braccio fatale
Andò la fede nostra in somma altezza;
Orlando saggio, Orlando sì gentile,
Che 'n sue lode vorrei d'Omero il stile.

XXXIV

Prima vi narro dodici baroni,
Che paladini furono chiamare:
Di Carlo, e de la Chiesa campioni,
Buoni per terra, ed ottimi per mare;
Amor, fede, vergine, arme, canzoni,
Erano lor diletto e gioie care,
Guerre, duelli, giostre, torniamenti,
Son proprio pasto di sì fatte genti.

XXXV

Milon d'Anglante era di lor primiero,
Poesia duo suoi fratelli Amon, Ottone;
Danese Ugieri, e 'l Borgognon Rainiero,
Poi di Baviera Namo, e Salomone.
Rampallo, che fu padre di Ruggiero,
Quel di Bordello il gran signor Invone;
Morando, e d'Agrimonte Bovo, e quello
Ginamo di Magana unico e fello.

XXXVI

Questi dopo Milon parli d'onore
Furo in corte, e ne stipendi suoi;
Non però tutti eguali eran di cuore;
Perchè sovente tra gli franchi eroi
Scopersi qualche ingrato e traditore,
Come leggendo intendete poi;
Di quelli dico dal falcone bianco,
Che 'n frode mai non ebbe il cor stanco.

XXXVII

Saper vorrei, o astrologhi e geometri,
Che 'l Ciel non che la terra misurate,
Di qual violenta stella così tetri,
Così maligni infuso a le contrate.
Piovono di Magana, o pur quei metri
Di negromanti, e d'importune fate
Movano al cotesta gente rìa,
Ch'un sol non è che traditor non sia.

XXXVIII

Non sia chi ardisca dirmi, Sansonetto
Di Gano esser figliol o d'altro tale,
Perchè non venne mai d'un maledetto
Falsarin ingannator, nome trale:
Il volto, gli atti ed ogni bell'effettin
Germano il suo d'Orlando oratoreale;
Turpin ciò scrive, e chi mi nega questo,
Nega del detto autore il fedel trato.

XXXIX

Son veril pedantazzi di montagna,
Che poi ch'han letto Acozia ed Altobello,
E dicono totta io mente aver la Spagna,
E son chi anise Almonte o Chiariglio,
Credono l'opre d'altri siao d'Aragna,
Le sue non già, ma d'un saldo martello;
E così avvien, che l'asino di lira
Crede sonar, quando col cul sorpia.

XL

Possiarbè furo d'elli parte estinti,
Parte stracchi rimaser per tropp'anni,
Carlo si elesse dindiri di vinti
Giovani forti ai bellucosi affanni,
E come era costume, li ebbe eletti
Di brodo, sproni e militari panni,
Ch'opresser meglio il brodo per la fede,
Ch'n'l predicar a un popol, che già erede.

XLI

Vorrei per veder, che i nostri taoli
Tenlogi, e soldati rosi vari,
Appresentati del gran Turco ionanti,
V'ellent oniguno potrer imitari,
Li quali s'oggi io Cielo sono santi
Non l'han già raraqistati con danari,
Ma chi col predicare, e chi col brodo,
Sircome fece Paolo, a 'l Conte Orlando.

XLII

Orlando fu di quelli capo e guida,
Poesia l'invitto suo rogin Rinaldo,
Segne Olivier nve ogni bro s'ancida,
Autolfo il bello avvaloroso e baldò;
Gano stirpe di Giuda ed omicida,
Falso dei falsi, perfido ribaldo,
Figliuol non d'uomo, né da Dio errato,
Ma il gran diavol ebbero catato.

XLIII

Succede a questo lupo la colomba,
Columba non di forse, ma di rita,
Dico Dudo, che con socora tromba
Ciascun per santo e forte in terra adita,
Non men di esso il gran nome rimbamba
Di Malagigi pallido eremita,
Per furo differenti i santi loro;
Angeli questi, diavoli coloro.

XLIV

Pel Vivian suo frate, e Riciardetto,
Che volte fari, e non potè gigante;
Segne Gualtier, che fu di più intellitto
Che di fortezza, non sprao le piante
Mostro ogli altri al ciel; poi Sansonetto,
Riccardo poi, d'ingegno assai prestante,
Angelina manra dirsi, ed Angriieri,
Avin, Avoglio, Ottone e Bellingeri.

XXXV

Tra dodici non vengon questi sei,
Ma sotto paladini son chiamati,
Perchè nel gran consiglio a quattro a sei
Entran, s'alcun dei primi son mancati;
Ebber ne l'armi già molti trofei,
Dico col cui in terra scavalesti,
E fu tra loro tanta cortesia,
Che sempre traboccor di compagnia.

XXXVI

Orlando, sol per una virtù, di Roma
Era gonfaliere e senatore,
E fu sopra di sé la nobil soma,
Che ancor portò Milon suo genitore;
Egli teora la terra omile e doma
Sul de' suoi fatti egergi al gran romore;
Namo, re Salomone, Gano, Ugieri,
Furon di Carlo i quattro consiglieri.

XXXVII

Il gentil Olivier sopra un convito
Sempre fu Sisioleco ne la corte;
D'ordine no ballo Astolfo era perito,
Ed esservi buffon toccò per sorte;
Turpin fu l'espellano, ed ancor ardito
A molti saracin diede la morte,
Ma più del pastoreale usò la lancia,
L'nona magrnee, e l'altro fa la paneia.

XXXVIII

Rinaldo d'ogni buon compagno padre,
Reache più de le volte andasse in bando,
Era lucente nelle squadre,
Del suo caro engino onte Orlando;
Commercio ebbe talor di genti ladre;
Capo di parte per menar il brando
Nel sangue di Magana, e Chiaramente
Sua prole vendicare di tant' onte.

XXXIX

Tal ordine di quella corte altera
Pose re Carlo, e qui Turpin la scrive,
Acciò ch'abbì, o lettore, la storia vera,
E che da sogni e favole ti rehive,
Faterni dunque, o gente, intorno schiera,
Ed ascoltate queste rime vive,
Vive così, che forse un cardellino
Vi parerò di quelli del molino.

XL

Ne l'incelita città, ch'è capo e ponte
De l'alma Francia (dicovi Parigi)
Col settro in mano, e la diadema in fronte,
Regnava Carlo Magno, e san Dionigi;
Quirilo di Europa regge piano e monte,
Questo tira nel ciel, per suoi vestigi
Chionque io l'alta Trinitade crede,
Alzando a suon di spada la sua fede.

XLI

Erano di Gianni chiose le gran porte,
E l'belliro furor posto in ratene;
La pace e libertà con bella sorte
Ivan d'invidia seolite e senza penne;
Le quali de' tiranni ne la corte
Riposto avean lor speme ed ogni bene;
Ma dove ambizione e invidia regna,
Difficil è, che mai pace si tegna.

XLII

Quanto mai cinge l'mor, e vede l'sole,
Tra capi coronati avean diviso;
Quinci Mambriano maledette prole,
Tien tutta l'Asia, e brama il paradiso;
Chè quanto più s'acquista, più si vuole,
E chi non sa rubare vira deriso;
Quindi Agolante l'Africa si gode,
Eppur non esser dio del ciel si rode.

XLIII

Ah maledetta rabbia d'avarizia,
Ch'ogn'ordine sovverte di natura,
Che per serbar tra' popoli amicizia,
Interpose dei regni la sgiontura,
De' mari, fiumi e monti; e la malizia,
Tosto rompe de i termini le mura;
Però l'Italia, non più Italia appello,
Ma d'ogni strana gente un bel bordello.

XLIV

Sol de l'Europa Carlo si contenta,
E lei difende da quei erodi cani;
Che se di guerra almen di lui li tenta,
Mostrali tosto ch'ha l'anghiote mani;
Tanto li batte, tanto li tormenta,
Che i fa morire ne' fuochi e ne' pantani,
E pur sovente provano lor sorte,
Tornando in Francia ad incontrar la morte.

XLV

Stavasi dunque Carlo in festa e in gioco,
Novellamente imperator errato.
Papa Adriano primo in tanto loco
L'avea meritamente sollevato;
Onde per tutta Europa si fa foco,
E odesi bombarde d'ogni lato;
Ma Francia più degli altri regni gode,
Nè altro che trombe, corni e canti s'ode.

XLVI

Anco di nuovo l'alta imperatrice
Dal regno ispano venne Gallerana;
Più de le brille brilla e più felice,
Era costei d'ogni virtù fontana;
Fra cento dame vergini pudice,
Parea fra cento stelle una Diana;
Pensate che timondo Carlo face,
Che l'ciel cotante grazie gli compiace.

XLVII

Tutto Parigi suona d'istrumenti
Per danze, giochi, salti e per coree;
Diverse fogge fanno ed ornamenti,
Giovani arditi e vaghe semidee;
Onde gli ardori errescon e i lamenti
De li afforati amanti, e amate dee;
Ma più dell'altre Berta, che è sorella
Di Carlo, per Milone si flagella.

XLVIII

Flagellasi d'ogn'ora nel tenaer
Amor che ha preso al capitan Milone;
Non mai ritrova posa, non mai pace,
Non mai gli scrope tanta passione.
Troppo l'aspetto altier, troppo le piace
L'onore, le forze, gli atti del barone;
Egli nol sa, ma sciolto va sicuro;
Però da lei fu detto alpestro e duro.

XLIX

Più de le care cose, cara tiene
Questa donna gentile e bella Carlo;
Altra inora non ha, per che gran bene
Le vuole, e falle onor quanto può farlo:
Pur s'egli mai sapesse le catene
Ch'avvinta l'hanno, e l'amoroso tarlo,
Penso contrasterrebbe a tal amore,
Che più alto maritarla tien in cuore.

L

Donque una giostra nuova fu contenta
Per lei, ch'assai pregollo, di bandire:
A ciò la muove l'aspro suo tormento,
E l' sfrenato desio ch'ha di nodrire
L'occhio de' folli sguardi; ma 'l talento
D'un cibo tal non sa se non mentire,
Chè quanto mangi più, più senti fame,
Nè dramma puoi scemar di quelle brame.

LI

Di Francia tutta, Spagna, d'Inghilterra,
D'Italia bella, Grecia e d'Alemagna,
Vengon già tanti cavalier di guerra,
Che l'Alpe ne son cariche e la campagna;
La grande piazza d'un steccato serra
Milon d'Anglante, e nulla vi sparagna,
Perchè era il mastro, ed orditor del tutto,
Infusi ch'a l'esser suo l'ebbe costrutto.

LII

Stavasi Berta sola e pensierosa
Guardando su la piazza dal balcone;
E mentre su una man la guancia posa,
Ed al peggior dei suoi pensier si sponne,
Ecco in un manto d'incarnata rosa
Vide l'obbietto del suo cor Milone,
Che vien lontano sopra un bel destriero,
Fallo sbuffare, e tien nullo sentiero.

LIII

Ninn sentiero quel balzano tiene,
Balzano d'un sul piede estremo e maneo
Stellato in fronte, e con sottili vene,
Ha largo petto, e rotundetto 'l fianco;
Alza le piante e gioca de le schiene;
Qual neve, qual carhon, qual corvo è bianco:
Bell'è 'l cavallo e buono, ma chi 'l regge
Più bello e buon il fa, mentre il corregge.

LIV

Movel'a un tempo al corso a un tempo il frena;
Quello ch'intende, or salta, or corre, or gira,
Buffa le nari, e foco ardente mena,
Tutto in un groppo, e capo e coda tira:
Ciascun s'allarga: ch'un destrier tien piena
La via capace, e scampavi chi 'l mira:
Berta ciò vede, onde nel cor l'abbraccia,
Che come neve al sol convien si sfaccia.

LV

Amor ch'è spirito inquieto, e mai non dorme,
Qui l'attendea già lungamente al varco:
Vede natura in loro esser conforme,
Onde non gran tirar fu d'opo d'arco:
Chè quando cessa il mondo esser deforme
Pel freddo, e vien d'erbette e fiori carico,
Quando 'l sol entra l'anreo montone,
Nacque la dama, nacque il gran barone.

LVI

Leva dunque la fronte a l'improvviso,
Ed incontrò cogli occhi gli occhi d'ella:
Scendeli un colpo d'un modesto viso,
Che quasi traboccollo fuor di sella;
Concorre il sangue, e spento lascia 'l viso,
E 'n mezzo al petto il freddo cor saltella,
Bassa la vista, e poi mirar vols'anco,
Allor ne venne al doppio colpo manco.

LVII

Pallido e smorto volta il freno altrove,
Ch'un strano caso e nuovo l'addolora;
L' dico nuovo quando che mai prove
Non fatto avea d'amore fin ad ora:
Vorrebbe irsene a casa, e non sa dove
Prenda il sentiero, tant'è di se fuora;
Pur tanto de' staffier segue la traccia,
Che trova l'uscio e dentro vi si caccia.

LVIII

In quella fretta ch'omo pria tagliardo
Da fredda febbre vien ratto assalito,
Corre a curarsi, e pargli troppo tardo
Ogni presto servir, tant'è invilito;
Perde la forza, e cangiasi nel sguardo,
Cresce la nausea e fugge l'appetito;
Così Milon cangiato in un momento,
Tutto che corra, il corso gli par lento.

LIX

Salta d'arcione in gesto qual non suole;
Che 'n mille parti ha volto lo 'ntelletto;
Chiamasi solo, e quanto può si duole,
Trovando di sospiri colmo il letto;
Quivi si cruccia, e sfuga tal parole,
Che intenerir potrian d'acciaio un petto;
Amor, dicea, crudel Amor protervo,
M'hai colto pur qual sempliciotto cervo.

LX

» Per far una leggiadra tua vendetta
» E punir in un di ben mille offese, »
Celatamente l'arco e la ssetta
Tua man spietata in mia rima prese.
Ah punto infasto, ah stella maledetta,
Che contra te mi tolse le difese,
Allor ch'io vidi quella faccia infusa
Di tal bellade, a me sol di Medusa.

LXI

Misero me, che 'ndarno esser sperai
Di sì onorevol giostra vincitore,
E tu cieco fanciullo, e uudo, m'hai
Gettato fuori non del corridore
In terra, ma di giogia in tanti guai,
Di bella libertade in tant'errore!
Deh Dio, se dei mortali unqua ti cale,
Dal cor mi sfera questo ardente strale.

LXII

Pazzo che sei, Milon, come non vedi
Che non sei pare al grado imperiale?
Se di tal vischio non ritraggi i piedi,
Che poss'io mai sperar altro che male?
E posto che 'l suo amore ella mi credi,
Non l'averò però, ch'io non son tale
Cui la fortuna un tanto ben dar voglia,
E pur Amor di lei seguir m'invoglia.

LXXX

Mentre solingo crociasi Milone,
E mille fiate vuole, e mille scuole,
Quel che consiglia Amor, quel che ragione,
Facciato come foglia al vento smole;
Ecco nel mar ispano si ripone
Tra le colonne il già straccato sole,
Sorge la notte da la parte avversa;
Ciascun in preda al sonno si riveria.

LXIV

E io dico ch' Amor è un bardassola,
Più che sua madre non fu mai pottana:
Chi l' chiama Dio si mente per la gola,
Che 'n Dio non cape furia e mente insana;

Amor è un Barbagianni, che non vola,
Benchè abbia l' ali ed sei in ogni tana:
Guardatevi da lui, eh' ladro antico
Lascia la porta, ed entra nel postico

LXV

Questo ben sa mia diva Caritanga,
Quando talor col sguardo torto adocchia
Qualch' asinello da la roda lunga,
I che falle porre a canto la comorebia.
Ma lui convien che poscia si compunga
Dell' error suo, perchè qualche paurorchia
Vi studia sempre, e fassi bunta platonico,
E chi non ha denari è malcennuccio.

CANTO II

ARGOMENTO

*I poladini armati da bordello,
Di pignotte, di stanje e culloromi,
Chi sulla vœra e chi sull' asinello,
Giostreu per Berta a guisa di buffoni,
Ella ignora la scherma del fratello,
Ed offeso si tien de que' baroni:
Chiama Rampallo e il gioco gli rinfaccia,
Indi lo manda di Milone in traccia.*

*Dammi perdono, prego, Cupidine,
S' or ti biasmai nella tua madre Venere;
So ben che mai senza vostra libidine
Possibile non è che l' uom s' ingeneri.
Tu sei degno d' onor e di formidine:
Che senza te saria già l' mondo in cenere,
Onde talor s' io straparlassi tollerò,
La colpa non è mia, ma de la cullera.*

II

Anzi ringrazio te, gentil garzone,
Che m' hai fattu baron di gran oomanza;
Ho sempre un centinaio di persone,
Buone da stoero, ed ottime da lanza:
Giammai non mi si parlon dal gallone,
E fra lor grido al cielo: Franza, Franza,
La qual, senza passar tant' alpe o piano,
Con un trattato presi a Conziano.

III

Gode l' Spagnuolo, che sotto Pavia
Fatt' ha prigion di Franza si alto Roy:
Ed io nel grembo a Caritanga mia
Ho presa tutta Franza per ma foy:
A che voler Italia in sua balia,
Passando or Adda, or il Tesin ed Oy?
Venite ad me signores: faciam todas
Baron di Franza e cavalier di Rodos.

IV

Ma questa corte sempre qui se stia,
Che giura non andarmi mai lontano.
Per me sol un contento si desia,
Che l' canestro mangiasse il Taliano,
Il qual o ricco o povero che sia,
Desira in nostre stanze il tramontano,
Ora torniamo al testo di Terpion:
M' avvegno ben ch' io son fuor di cammino.

V

Levavasi già l' sole fuor de l' arquee
Con un viaggio carico di vin corso,
Quando a Parigi il strepito rimaque
Di tante genti per lo gran concorso.
La giostrea, che antea Berta il re compiasque
Si mette in punto; chi il staffil, chi il morio,
Chi cancia l' barbasale al suo destriero,
Per non deporre il culo sul sentiero.

VI

Di fronde, erbetto, e floride corone
Piena è la terra; e pare ch' ivi pasca
Titiro la sua greggia; ma Carlone,
Aeriorchè gara alcuna non vi nasca,
Ne' patu fa cotai conditione:
Chi già d' arcione nel bagordo eassa,
Non fia capace più del pregio posto,
Ma de la litta fuora esca ben tosto.

VII

Scemano gli giostranti con tal giuoco,
Finchè vi resti l'ultimo vittore;
Quivi non giostra sgattero né cuoco,
Ma re, duchi, marchesi, e d'altr' onore:
Lo premio è un scudo d'ur, che 'n alto loco
Peude con un rubin di tal splendore,
Ch'ove non può del sole entrare il lume,
Esso del sole, ardoendo, fa 'l costume.

VIII

Sentesi già 'l rumor al ciel diverso,
Di trombe e gridi d'uomini e cavalli:
Era ue l'aere un tempo chiaro e terso,
Nè un picciol fumo sorge da le valli;
Chi qua, chi là, chi al lungo, chi al traverso
Urta 'l cavallu, affrena, stringe e dalli,
Chi su, chi giù, chi va, chi vien, chi siede;
Chi sì, chi no, per la gran calca, vede.

IX

Re Carlo in mezzo a cento capi d'oro
Fermato s'era in luogo più eminente:
Giascun la mira, e vede il gran tesoro,
Che 'ntorno lui splendeva sì ricamente.
Minerva nun giammai sì bel lavoro
Trapunse di sua mano a suo parente,
Quant'era il manto, ch'egli in cotai giorno
Aver fra tanti regi volsi intorno.

X

Ma pria ch'al ver contrasto e ragionevole
Si vegna, odi, lettore, che vi è da ridere,
Perchè una trama uccellata e sullazzevole
Fra dodici, re Carlo fa dividere.
Ecco improvvisa venne una festevole
Vecchiarda che comincia forte a stridere
Con un suo corno, ed a caval d'un' asina,
Parendo che venisse da la masina.

XI

Tarquer le trombe tutte, e la Bertuccia
Che proprio di Bertuccia apparve in alto,
Suffia nel corno quanto può la buccia
Rendendo un suono tutto contraffatto.
Ma Berta a tal novella si cornecchia,
Presaga già del torto che le è fatto;
E vede che 'l Danese nel steccato
Era su un mulo magro e vecchio entrato.

XII

Su un mulo magro, vecchio, e zoppo ancora
Entrat'era 'l Danese ne la lizza;
Toccalo ai fianchi, e quello in men d'un' ora
Si volge ratto al freno, salta e guizza;
L'elmo di zucca, l'arme son di stora,
La sopravvesta inversa di pelliccia,
E per cimiero ha in capo una cornacchia,
Ch'ivi legata si dimena e gracchia.

XIII

Drizza un forcione su la coscia e vuole,
Che tal sua lancia il scudo d'or guadagni:
Ecco su una cavalla che si dnole
Da quattro piedi, ed ha cento magagne,
Morandu, qual lumaca par che vule,
Coperto a fine piastre di lasagne;
E porta una pignatta per elmetto
La qual si fa cimier del suo cazzetto.

XIV

Abbassa una cannuccia e fassi targa
Contra 'l Danese con un Calderone;
Sprona la bestia, e vien gridando, guarda;
Danese vulge a lui col suo forcune,
Dannosi un' aspra botta benchè tarda
Fusse per spazio di quat' ore buone,
Fra 'l qual tempo Rampallo vi vien anco,
Di speronar nn asinel già stanco.

XV

Un asinel poledro che vent'anni
Stentato avea di frati in un convento:
Pensate quante pene, quanti danni
Ivi soffesse l'animal scontento;
Alfin ruppe 'l capestro e fuor d'affanni
Galei e coregge trasse più di cento;
E scampandune fe' da buon ladrone;
Rubò agli frati la discrezione.

XVI

Credete a me, ch'un'oncia, ch'una mica
Non vi lasciò di quella il gran dottore.
Rampallo che gli è addosso s'affanza
Urtar innanzi un tanto corridore.
Egli ch'è in mente avea già la rubrica
Del breviario tutto drento e fuore,
Si lieto andava in simil esercizio,
Come gli frati in coro a dir l'ufficio.

XVII

Abbassa il capo, e levasi la coda,
Per porre a terra il peso inconsuetto;
Sprona Rampallo, ed egli par che goda
Andar nn passo innanzi, e quat'ro addietro;
Cade 'l barone su la terra soda:
Scampa gridando l'animal discreto;
Ride la turba, e il cavalier levato
Correggli dietro, ed anche l'ha pigliato.

XVIII

Senza toccar la staffa, che non v'era,
Salta quel paladino in cima al basto;
Arme non ave fuor ch'una pancera
Di ferro tutta rugginoso e gnasto,
Ma di tal tempra, ma di tal miniera,
Che al becco d'un moscon faria contrasto;
E l'elmo poi sì di splendure adorno,
Che 'l sol non vide mai, se non quel giorno.

XIX

Un baston di pollaio è la sua lanza,
Di perle tutta ornata, e di merdaglie,
Ponela in resta al dritto de la panza
D'uno ch'incontra vien coperto a maglie:
Era costui Ginamo di Maganza,
Ch'armi non vulse già di carte o paglie,
Ma sì di piastre, e per celarsi alquanto
Di canape vestette sul un manto;

XX

Ed nn ginnetto ancora, che di fuoco
Esser pareva, lo traditor cavala,
Contra Rampallo il stringe, e mancò poco,
Che mentre addosso a lui troppo si calca,
Quell'indiscreto nun gnastasse il giuoco,
E come un trave quasi lo scavalca,
Perchè 'l poltrone per far ben del saggio,
Venne a la giostra con quel gran vanaggio.

XXI

Tal atto spiaceque a tutti; ma re Carlin
Tanto più piaceque a l'atto ch'or succede:
Manda fuor del steccato a coogedarlo:
Egli scornato a la sua tenda riede:
Gli scherai de la turba non vi parlo
Ch'oggon gli chioeca dietro e mani e piede;
Sol Nagoacsi codon la catena,
Ma Chiaramoota n'ha letiaia piena.

XXII

Fratelato Amon e'l suo fratello Ottone
Eran entrati insieme a soon di corno:
Pareao che ducent'anoi col carbone
Servito avesser di Volcano al forno:
L'on Sataoasso, e l'altro par Plotone,
Taoi'alte corna a fiamme hanno d'intorno,
Ed a dua vacche han posto briglia e sella,
Quest'ha on lavaggio, e quello una padella.

XXIII

Ciascon il suo forcone mette io resta,
E muove al corso quella bestie pgre.
Ecco Bovo e Raioeri non s'arresta,
Per tema ch'abbia delle sacce negre:
Portao dua oasse da pescar in testa,
Ma iodoso di rastron le pelli integre:
Le lance son dua scope io on bastone,
Le targhe, una barletta ed on testone.

XXIV

Cavaleao senza sella due stalloni,
Rogooni e pronti a far de le sue arde,
Grassi così, ch'agli oasi dei galloni
Hanno appiccato come fosser barde
Dno gran bottazzi, ovver dirò fassoni,
Acciò le greti tocche a la lumbarde
Intendao quel ch'è in parlo, e s'in vaoeggio
Che meraviglia? sentirete peggio.

XXV

Lascio di dirvi i colpi che si danon
Coo quella laoce sne, non mai più usate;
Tal è la gara e il gioco lor, che fanno
Bomper di via il petto alle brigate.
Dando e togliendo pel steccato vanno,
E pugni a calci, e buone bastonate,
Non si però, che alcun mai si turbasse,
Né che indiercamente altrui pestasse.

XXVI

Fra tanto Salomone con gran fretta
Vien con on petricon da filo in resta;
Cavale di galoppo una moletta,
Ed ha cecito all'elmo a sopravvesta
Goofie veschie, ed una assai mal otta
Bragaccia da bifolco tiene in testa,
Ed una coera per sua targa porta,
Ed al galloo di legno ona grao storta.

XXVII

Ma per serbar l'ovon la vecchia usanza,
So on entro a gran stridor di ruote viene;
Lo stimolo da booi porta per lanza,
E la corba del fies per sendo tiene:
Dritto non sta, ma con la testa avanza
Fuor della scale appena; e per star brece,
Agiatamente siede so la paglia
Quel baron forte e cavalier di vaglia.

XXVIII

Un bove solo il tira inferno e lento,
E Namo fa l'officio de l'origa:
Prenate mo, lettori, quanto stento
Era di lui condor quella quadriga:
Or gionti al fior dentro il tornamento
A torre e dar ad altri la castiga,
Già Namo di meoar non si spargna,
La spada, no, ma il capo a le calcagna.

XXIX

Vedesto mai qualche poltron villano,
Poltron s'appella di suo proprio nome,
Discalao cavalcar il suo germano,
L'asico dieo, a mezzo ioverno, come
Spran mna le gambe qual insino,
Acciò di Borea il spirito nol dome?
Così Namo faceva cacciando il bova
Ch'ad ogni cent'ortate il passo move.

XXX

Or son mischiati insieme que'baroni
So quelli animaluai magri e vecchi:
Pignatte, e pignattelle e ralderoni
Padalle, auche, barilotti, e secchi
Fan grao rumore, mentre co' bastoni
Si dan buone derrate so gl'orecchi,
Orecchi di destrieri, intedi bene,
Seherao che doglia tra lor non cooviene.

XXXI

Otto si era affrontato col Danese,
Quello sol mulo, e questa sulla vacca:
Gettan lor aste, e vengon alle prese,
Ed abbracciati ognon di lor s'attacca;
Morando ch'iedi passa, tutto prese
La coda al mulo, e col tirar si stacca:
Dacoe dalle mao d'Otto si snoda,
Che fuor del cul si sente andar la coda.

XXXII

Volge la briglia per girar l'armento,
Ma tanto fa se quello fosse on moro.
Morando tien tirato, a tal tormento
Sente il mulaccio, che per star sicuro
Di non perder la coda, e pioggia e vento
Sprasò dal baco, a d'un impiastro puro
Unse talmente il volto a ch'è il teora,
Ch'egli non sonno, così merda pareva.

XXXIII

Lascia la coda il buon Morando presto,
Heo gain iaccolato sum, gridando forte.
Amon, ch'era degli altri l'più robusto,
Su l'altra varea giunge quivi a sorte:
A Bovo tolto avea la scopa e l'cesto,
E quasi al suo stallon diede la morte,
Ma non vede Raioer, che per la coda
Tien tanto la sua vacca, e via la sonda.

XXXIV

Spiccolla via di netto in on sol crollo,
Con la facilità ch'ad on pollastro
Smembrar vidi talor dal busto il collo;
Oode l'lapio senza garbia e mastro
Andò per giù da banda, e riversollo
Col son destrier, in goita di pilastro:
Nà anco Raioer per quel tirar con furza
Puote star saldo, ma giò cadde ad orza.

XXXV

La coda ch' have in man, saltella e guizza
Come snol far una lercia monca.
Eccoti Bovo al luogo de la lizza
Corre, ch' ha tolto a Salamon la conca;
Quello il persegue, e finge averne stizza,
E tanto or slanga il passo, or la via tronca,
Ch' al fin lo giunse, ove Juvon gran briga
Prende sul carro, col suo stesso anriga.

XXXVI

Ma Namo per combatter faccia a faccia,
Volto al contrario, fa di coda briglia:
Juvon di paglia grande copia abbraccia,
E intta in capo al buon Namo scompiglia.
Egli sommerso non sa che si faccia,
Crollasi tutto; ed ha la barba e ciglia,
La bocca, il naso pien di buschi e polve,
Ed in un fascio a terra si provolve.

XXXVII

Re Salamone quando Namo vide
Sepolto in un pagliajo andar a terra,
Non dubitar, baron, gridando ride,
E con Juvon comincia un' aspra guerra:
Quello snl carro al basso giù s' asside,
E pugni e calci e qua e là dissera,
Che Bovo ancor intorno lo lavora,
Stigando questo a poppa e quello a prora.

XXXVIII

Morando Otton, Danese con Rampallo
Son attaccati stretti in uoa calca,
E van facendo intorno un strano ballo,
Mentr' an addosso all' altro più si calca:
Ciascun per non tomar giù da cavallo,
Col enl al busto quanto può cavalca,
E presi s' han per piedi, mani e braccia,
E scavalcarsi insieme ognun procaccia.

XXXIX

Rampal si volge del Danese al malo,
Che co' denti gli tiene l' asinello;
Fallo lasciar, e l' asinetto su lo
Girar di testa fece un atto bello;
Urta del naso, e colse in mezzo al enlo
Della cavalla, e sente odor in quello,
Odor grato ai stalloni, e mentre il lambe,
Trovasi aver di quattro cinque gambe.

XL

Allor con la sua vice assai sonora
Quel musico gentil chiamò mercede;
Poi dritto per giostrar anch' esso esplora
Quella targa investir ch' anti si vede;
Sta su due piedi, ma Rampallo allora
Spietato e duru tutto gli provvede,
Salta del basto, e d' un legnaio in colmo,
Quanto puote purtar, carcello d' olmo.

XLI

E' l' mastro di cappella ch' avea enra
Accomodar la voce all' istrumento,
Nun stette saldo a quella battitura,
Come al martello non sta falso argento.
La chiave di Be lungo, forte e dura,
Fatta Be molle si ritrasse drento,
Siccome la lumaca far si suole,
Quando s' incontra a chi beccar la vole.

XLII

Le risa non vi narro delle donne,
Che ciò fingendo non guardan, vedeano;
E chi cercato ben sotto le gonne
Allor avesse, forse che rideano
Con altra bocca fra le due culonne,
Ove molte formiche discorreato,
Per brama di mangiar non pan o vino,
Ma sol di fra Bernardo il scapurgino.

XLIII

Berta sol è colei, che mai non ride;
Anzi lo riso d' altri più l' offende:
Tace di fuor, ma drento smania e stride,
Che l' ira quinci, amor quindi l' incende.
Carlo che di lontano star la vide
Così sospesa, gran piacer ne prende;
Ella s' accorge, e via si tolse presta,
Fingendo dno di madre o pur di testa.

XLIV

Fugge alla ciambra, e come dà l' costume
D' amanti, al letto battasi con fretta;
Ben si dimostra al guardo, al turbo lume,
Ch' una man fredda al cor le dà gran stretta;
E se di pianto al fine un largo fiume
Non vi rompea, l' ardor della saetta
L' avrebbe accesa, come far si suole
D' un legno, che cent' anni coque al sole.

XLV

Levasi alfine, e un paggio di dieci anni
Chiama, ch' nu Cherenbia non è più bello:
Tutto era adorno in strafoggiate panni,
D' un capriolo più leggiadro e snello;
Chiedelo Berta, volta in grandi affanni,
E comanda, dicendo: Or va, dunzello,
Va ratto ratto in piazza, e tra le squadre
Cereando, fa che venga a me tuo padre.

XLVI

Non ti pensar che l' fante le risponda,
Anzi qual presto gatto giù discende,
Acciò chi sia l' zitello non s' ascenda,
Dirullo, poichè l' senso qui vi pende.
Quest' angioletto dalla chioma biunda,
Che 'n grembo a Vener qual Adone splende,
Rogger da Riva nomasi, ch' è figlio
Del pro' Rampallo, bianco quant' un giglio.

XLVII

Qual giglio, qual ligastro, è l' sno candore
Con gli occhi neri, ed ha capo romano;
Di sguardo lieto, d' animoso core,
Di ben quadrato petto, gamba e mano.
Taccio la sua destrezza, il suo valore,
Grato a ciascun, più grato a Carlo Mano,
Che da Rampal suo padre il volse in dono,
E quell' ornò del brande ed aureo sprono.

XLVIII

Non cessa dunque mai, non mai s' attriga
In fin che trova il padre allo stol drento;
Esso con gli altri uscito era di briga,
Ch' eran caduti in quel toriamento;
Quando vide l' figliuolo che s' intriga
Nel folto de' cavai senza spavento,
Pensò qualunque padre, se gran pena
Cacciagli l' sangue al cor fuor d' ogni vena.

XUX

Sgridalo forte, ed al tornar l'affretta,
Coma 'l severn padre al figlio suole;
Egli securo d'arme non sospetta,
Taglia del padre l'olime parole:
Veoite, padre, dica, che v'aspetta
Madonna Berta, che parlar vi vuola:
Pocia si volge, e scampa citurando:
Rampallo il segna a pioda sol col braudo.

L

Verso il palazzo vola qual barone,
E con Ruggier fo innanzi a quella diva,
La qual vedendol, presta in tal sermone
Proroppa io volto neghittosa a schiva:
O belle prove che vostra persone
San far in giostra! voglio che si scriva
Cotesti vostri fatti nelli annali
Di Francia, a quelli da' Romani eguali.

LI

Chi v'ha sì ben instrattì? dite quale
Fu sì buon vostro mastro di brocchero?
Drizzar potrasì un carro trionfale
Agli altri capitani del nostro impero.
O franebi cavalier, che con le scala
Su gli asini sì balzan di leggiere,
Che benedetta sia la grazia vostra,
Fuinchè m'ornate d'ona simil giostra!

LII

Qual macaviglia pocia, se gl'ispani
Vi dicon botaglion, bughe di visof
Voi di bravar sol buoni, gli altri strani
Chiamata, alle villan, paglie, cocchino:
Quand'è poi tempo di meoar le mani,
Siete peggior del sesso femmineo,
Che pe' l' vostro supè ben spesso accade,
Ch' Italia vi ritien del fil di spada.

LIII

Rampallo ch' allor vede, per grado' ira
La donna dir quel cha non sa che dica,
Sorrìde alquanto, a 'n parte si ritira
Ove d'udirla pone ogni fatica,
Fiochè smaltiscea quella voglia d'ira,
Che la memoria ed il parlare iotrica:
Ma rarcquetato poi tal vento e pioggia,
Egli parlando piano a lei s'appoggia.

LIV

Madonna, i' vi ringrazio ch'io sia tale,
Cui dir si possa ciò cha dir vi piace:
V'accerco ben che, se l' sia bene o male,
Quel ch' in giostra intrevu per me si taer:
Anch' in giustizi so quel vil animale
Per non esser fra gli altri il contumace,
Quasodn che chiar vi faceu a manifesto,
L'imperator esser cagion di questo.

LV

Vero è, perchè ciò faccia, dir non so,
Nè fuor che Carlo altra persona il sa:
Quod autem habeo tantum hoc tibi do,
Ch'oo varo mio pensier a me soco' l' di:
Vero anai un, ma dubbio dirlo vo',
Perchè la cosa multa queta va:
Lo re per voi questo tal scherzo fa;
Per mal non già, ch'è v'ama quanto a.

LVI

Siccome avviene, par ch'nguen s'appaghi
Di far l'amico scorrerciarsi alquanto;
Ma non gridate più; che da imbrighi
Cotal giostra non dea proceder tanto.
Sarà chi il scotto ionanni sera paghi,
Sa con m'inganno; e poi darassi tanto
Quel che si vanta sempre, lo Spagnolo,
Aver vittoria un tratin senza decolo.

LVII

Sa noi bughe di vino o botaglion
Chiamano, dican questo a quei di Feanza,
Perchè di Carlo i dodici baroni
Sono, fuorchè la stirpe di Maganza,
Scesi da Roma da que' Scipinni,
Cornelii, Fabii, o d'altra nomianza,
Chè Cesare spugnando questa parte,
Lasciovvi assai del popolo di Maria.

LVIII

E di cotesto posso farvi feda
Col testimon del veservo Turpino,
Ch'uo libro vecchio a autentico possede,
Lo qual Silvestro scrisse a Costantino,
Ove la nostra origia si vede.
Mongrana, Chiaramonte a di Pipino.
Non siamo Ispaghi, Galli, oà Alemanni,
Non Arabeschi no, ma Italiani.

LIX

Italia bella, Italia, fior del mondo,
E patria nostra in moode ed in campagna,
Italia, forte arnese che, secondo
Si legge, ha spesso visto le caleagna
Degl'inimici, quando a toodo a toodo
Ebba talor Tedeschi, Francia a Spagna.
Cha se non fraser la gran parti io quella,
Domioarebbe il mondo Italia bella.

LX

Barta ch'ode il germano esser cagione
Di quel tal scherzo d'asini da basto,
Ma che gintrae sì de' poi con ragione,
Non fece di parole altro contrasto,
Ma chiede sol, perchè non v'è Midoso
Armato de' villani al vero pasto.
Parchè se sei villan, e vnoi star bene,
Accipe oo pezzo d'olmo solle schiene.

LXI

Rampallo disse a lei: Mi meraviglio,
Madonna, assai di questo, cha non vrone.
Or ne m'avvento a lui, perchè cotiglio
Pighiar vulgiamo insieme del solame
Contrasto, ch'esser deua; or stanno, figlio,
Qui con Madonna; a dettu ciò le pruva
Spiegandn a piedi, l'alte scala secnde,
Ed alla stanza di Milon si stende.

LXII

Ma ritorniamo al rustico certame
De' paladini fatti mullattieri.
Or voto il carro aveva lavon di strame,
E d'altro scherzo gli era già mastieri,
E col suo vecchio buva fere letame.
E menta con le spalle i cavalieri
Contendou lui col carro traboccare,
Se corse al cul del buve a riparare.

LXIII

Ivi soppose ambe le man con fretta,
Pensate qual frittata vi raceolse,
E fece no, non già d'acqua benedetta,
Asperges me, che Bovo proprio aceolse
Del volto in mezzo; e poscia qual saetta,
Pieni aneo i pagni di quel puzzo tolse,
E così dritto il buon arciero le secca,
Ch'a Salamon stoppò gli occhi e la bocca.

LXIV

Elli abbattuti più da la vergogna,
Fuggon fuor del steeato immaolinente:
Carlo gli fa per più selierno e vergogna
Sbatter gli piedi e man dietro le gente.
Il mulo del Danese ch'in Bologna
Anzi a Parigi stato era stodente,
Ficca la testa giù da valent' uomo,
E col eul alto fecevi uo bel tomo.

LXV

Ferevi un tomo tale che 'l Danese
Una stretta da mulo ebbe a la panza;
Morando con Otton venne a le prese,
Ed ambo di cascar stanno in balanza,
Ivon ch'era sul carro, qui comprese
Ch'a la vittoria poco tempo avanza,
Caccia lo bove, e tanto il drizza e punge,
Ch'ove sono abbracciati alfin si giunge.

LXVI

E qui con quella soga ch'al gran trave
Noda il bifolco, e stringe paglie o feno,
Aceoneia un laccio, e poich' acconcio l'have
Lor osservando va, né più né meno,
Ch'altri lusinga e muove il piè soave,
Se un foggito caval segue col freno,
Finch' all'orecchia o altrove dà di mano
Torna la briglia, e poi gli è dno e strano.

LXVII

Così Ivon mentr'a fatica muove
Il carro, s'accostava a gli baroni:
Poi visto il tratto gitta il groppo, e dove
Segnato avea, la corda su' galloni

Cadendo tira, e qui legati smove,
Traendoli sul carro dagli arcioni,
Come talor si vede staneo e lasso
Il villanel tirar di legna un fasso.

LXVIII

Ben vi so dir che gli sudò la braga,
'Naoti ch'avesse il carro sulle scale,
E se di lor ognoo stretto non caga,
Convio che fuor coregge al maneo esale.
Non mai veduta fu cosa più vaga:
Che gli ha legato si le braccia e l'ale,
Che non si muovon più, se fusser zoechi
E se si muovon parte, muovon gli oechi.

LXIX

Or qui di trombe più di cento intoroo
Comincia il tararan con gran rumore,
Vittoria ciascun grida d'ogn'otoroo:
La vecchia della turba salta fuore,
E nnda come nacque col suo corno
Or snona forte, or grida in tal tenore;
« Ivon, viva Ivon, viva Bordella,
» Ch'empie di eroate, e voota la scarsella. »

LXX

Poi spicca un salto, e balzasi sul bove
Quella vacca leggiadra, benchè vecchia,
E quinei il carro trionfante smuove,
Tanto con le caleagna il bue punzecchia.
Ciascuno di Ivon viste le prouve
Buttargli fiori e frondi s'apparecchia:
E così stando de' prigionii in mezzo,
Usci fuor del steeato a pezzo a pezzo.

LXXI

Dunque ti dico, o savio e spntasenzo,
Ch'esser ti pare un potta modenese,
Che qualche fiata le persone denno,
Tuttochè nobil sian, fan del cortese.
Ecco del suo signore ch'a un sol cenno
Han fatto Bovo, Otton, Namo, Danese;
E tu ti sdegni, rustico villano,
Aver, se non il Dio degli orti, in mano.

CANTO III

ARGOMENTO



*Spagnuoli e paladini con rumore
Giostrano in piazza, e com'è vecchia usanza,
Cercu con tradimento aver l'onore
La traditrice cosa di Magnana.
Nelon scopre a Rampallo il grande amore
Che gli consuma il cor senza speranza.
Carlo ch'ei turli a comporir si lagna:
Egli vi giunge a obbatte que' di Spagna.*



*Bramo la coda aver del rubicondo,
Che jer nel fio del esato diasi a caso;
L'appiccherei di santa città al todo,
Acciocchè ad ambo i volti avesse il oaso.
Quanto so ben, che s'io pensassi al suodo
Di questi santi ipocriti nel vaso,
Vi troverei, che l'ciel tutti li perda,
Non maschio esser il suo, ma pura merda!*

II

*Tu mi dirai, lettore, ch'io sia scorretto,
E che in parlar, anzi cacar, mi slargo:
Rispondo, che se l'buco così stretto
Stato fosse d'aleno, com'era largo,
Né Giovenal, né Persiu averebber detto
Le sporche mende altrui con gli occhi d'Argo;
Perchè, come potraui dir la causa
Di qualche putzo, e oim ti render nausa?*

III

*Vuoi tu saper qual sia la enza, che
Cercando non ti curi trovar già?
Quest'è e quando a l'osuro oim si ve'
Che un soldo a te caduto, e qua e là
Or cerci con la mano, ed or col piè,
Fin che la mano, in qualche struzzo va:
Tosto la odori, e trovi quel che no
Trovar vulevi, e il tuo cercar se' ciù.*

IV

*Ch'io voglia dir su questo, ben contare
Potrei, ma uscito m'è fuor di cervellin.
Tal atto spesso avviene in predicare
Del libri arbitrio, a qualche festiccio;
Tu l'odi su le spalle a Dio muntare,
E carciar per un ago il suo gambello,
Ma uscita non ha poi, né sa trovarla:
Chi ascolta poco intende, e men chi parla.*

V

*Teniamo dunque al testo, che la terza
Mi sente più di stizzo, che di lardo;
Ma voglio qui pigliar la via più corta,
Per non giunger Orlando troppo tardo.
Quivi Turpin la storia sua trasporta
In Africa, scrivendo del pagliardo
Almonte, primo figlio d'Agolante,
D'animo, forza e di beltà prestante.*

VI

*Le gran penne che fece, e la soprana
Virtù, ch'al mondu sparse per avere
D'Ettore il nobil brando, Duriadana,
E come mai nol poté possedere,
Finché non discendeste oella tosa
D'un mago Atlante, il quale non minere
Di più metalli, e col suo Farfarello
Fe' in quattro mesi un incantato anello;*

VII

*Quell'incantato anello, cui la figlia
Di Galafrone multo tempo dopo
Ebbe con seco a grande meraviglia,
Celandosi da altrui quond'era d'ono,
E ruppe ogni altro incanto, ch'è vermiglia
V'era una pietra dal sen Etiopo.
Poi si ritirata il min dottore, seguendo
Di Berta dir, a cui mie rime s'ispendo.*

VIII

*Ella si per amar, e sì perch'era
Donna, come son l'altre, impaziente,
Per una sua fidata narraggiera,
A cui scoperto avea la fiamma ardente,
Mandò pel saggio d'una di Baviera
E vero ragionando il se' repente
Portar al suo fratello un'ambasciata,
Alquanto d'un adegnetto avvelenata.*

IX

*Sorrise Carlo senz'altra risposta;
Tacendo, assai risponde on gran signore.
Ei quando annebba gli occhi, senza sosta
Scampo nel porto: ch'è l'mar fa romore:
Ma se l'guardo ridente l'uira, uccotta,
Accostati, mi dico, ch'è del cuore
L'occhio sempre è messaggia, o lieto, o torbo:
E questo imprende oggion, fuora ch'un orbo.*

X

*Adunque sazio del giostrar mendace,
Bandisce, rianovando i patti, il vero,
Ma per serbar tra' suoi baroni pace.
Anco per nuova festa, e giuoco intero,
Come signor che 'l popol suo compiere,
Fa bando ch'ogni principe e guerriero
Non porti al lato spada, sturco o mattea,
Ma con le lance sul guerra si faccia.*

XI

Questa fu la cagion, che dne figliuole
Avea Namo, Armelina e Beatrice :
S' ambe fosser al mondo belle sole,
Ciascun le vuole e meritarle dice.
Danese ebbe la prima, l'altra vuole
Amon, se può; ma l'ira emulatrice
Dei Maganzesi tenta Carlo e Namo
Che l'albia il conte traditor Ginamo.

XII

L'editto dunque fu a ciascuno grato;
Sul ai signori di Maganza spiaque;
Ad ogni scelleraggine e peccato
Questa canaglia maledetta naque:
Vorria veder di Carlo e gente e stato
Sommerso in terra, e 'n le maritime aque.
Gli rapi d'esti cani sì malvagi
Sun Manfredon, Ginamo e Bertulagi.

XIII

Buttò Ginamo il brando via condegno
Ch' avvelenato avea lo ribaldone,
Fra loro congiurati era disegno,
Ch' egli scrisca cautamente Amone,
Tenendosi lor certi, eh' ad un segno
Sol di stoccata morirà 'l barone,
E che poi data sia la colpa al brando,
Per eh' abbian poi Beatrice al suo comando.

XIV

Scingesi ognun la spada con gran fretta,
Per non opporsi al bando imperiale.
Ecco 'l Danese al suono di trombetta
Con l'asta dritta attende chi l'assale.
Stava una torma di Spagnuoli stretta,
De' quali Falsiron è caporale,
Ed anco era concorde con Maganza,
Di scavarle il paladin di Franza.

XV

Egli già non sapean tal trama ordita,
Di che contra Danese va invone.
Morando similmente fa partita
Dal luogo suo correndo in ver Bovone;
Bovone contra lui; eh' ognun s'aita
Mandar il suo contrario al sabbione;
Ma stetter, fermi questi quattro in sella,
Ed iron l'aste rotte alla mia stella.

XVI

La stella di Saturno, o sia pianeta,
È quella, che mi fa, d'uomo chimera;
Il qual non ebbi mai, nè avrò mai quella
La mente in fantasie mattina e sera;
Ciò dico, perchè ufficio è del poeta
Giovar e dilettar con tal maniera
Di stile, che 'l lettore non si attedia,
E ciò fa Dante nella sua Commedia.

XVII

Quel Dante, sai? lo qual Omer toseano
Appellar deggio sempre, come anco
Virgilio e detto Omero mantovano,
Per cui la patria mia tanto s'onora;
E chi il Petrarca fa di lui soprano,
Nell'arte matematica lavora;
Chè Dante vola più alto, e questo dico
Col testimonio di Giovanni Pico.

XVIII

Il quale disse, eh' ambi hanno l'onore,
Questo di senso, e quello di parole.
Vero è, che quanto al frutto cede il fiore,
Quanto del sole il lume ad esso sole;
Cotanto d'ogni stile il bel eandore
Concede a quella vasta e orrenda mole
D'un alto ingegnon, d'un concetto tale,
Ch' ultra l'ottavo cerchio spiega l'ale.

XIX

Tal dico ancor, ch' un Chirio di Josquino,
Si come assai più val di tante e tanti
Canzone e madrigali del Tamburino,
O merdagalli gli appellâr alquanti:
Così parmi, che Dante alto e divino
Si lasci appo le spalle gli altrui canti,
Chè quanto più de l'opre val la fede,
A Beatrice tanto Laura cede.

XX

Lettor, sta quieto, e tien più corto il naso,
Lode di Dante non biasman Francesco,
Credilo a me. Se Scottio e san Tommaso
Ebber l'onor dinanzi, or un Tedesco,
O sia di Franza, Erasmo asperse il vaso,
Lo qual de' frati il stile barbaresco
Avea rinchiusto sì, che nullo odore
Piu si sentia d'alcun primo dottore.

XXI

Molta scienza in trova d'ogni sorte;
Ma pochi buon scrittori e men giudizio;
Però nel tempo s'aprono le porte
Di saper sceglier la virtù dal vizio;
O sante, o benedette, o degne scorte
A conoscere di Cristo il beneficio;
Ma perchè furse io passo gli confini,
Ora torniamo ai quattro paladini.

XXII

Ma che faranno, che non hanno spate,
E sol un breve tronco in man gli resta?
Ecco 'l piacer degli ulti e bastonate,
Che dannosi co' fusti su la testa.
Ridono, ciò vedendo, le brigate,
Ridono e quelli che si dan la pesta.
Frattanto anco di più apprezzati
Baroni insieme sonosi attaccati.

XXIII

Venti Francesi, e tanti altri Spagnuoli
Si vanno incontro con lor aste al segno:
Dieci Toseani, e cinque Romagnuoli
Sfilano insieme quindici del regno.
Tutti ad un tempo questi armati stnoli
Pungon i colpi dov' è lor disegno,
Grand'è il polverio, il monno, il grido il strepito
Del pazzo volgo, e de le trombe il crepito.

XXIV

All'investir de l'aste, ecco i troncni
Vulan in cielo, e molti son in terra;
Alzan le piante in luogo de' pennoni,
E già si viene alla piacevol guerra:
Quivi alle pugna giocasi e a' bastoni,
E questo quello, e quello questo atterra;
Non hanno spade, brandi, mazze o stocchii
Qual d'acol pugno, e qual col dito in gli ocelli.

XXV

Mentre si ride a costo di qualcuno,
Trenta Lombardi, e trenta Maganzesi
Correndo fan di polve l'aere bruno.
Ma di Maganza venti son distesi;
E di quel scorno ride ciascheduno;
Sol de' Lombardi cinque Novaresi,
Tre Bergamaschi, e da Cremona un paro
Non ebber al cascar alcun riparo,

XXVI

L'aperta sua vergogna ebbe a dispetto
Ginamo di Maganza e Bertolaggi.
Mossero trenta conti e li in cospetto
Di Carlo Mano e tanti uomini saggi,
Contra' Lombardi vanno, ch' in obbietto
Non han se non le pugna e buon coraggi.
Spiacque l'atto villano al re Carlone
Ed accennò Rampallo e 'l forte Amone.

XXVII

Rampallo abbassa un legno molto grosso,
E verso Bertolagi va rinchiuso;
In mezzo della faccia l'ha percusso,
E un tomo fagli far col capo in giuso.
Ruppesi d'una spalla il nervo e l'osso;
Pensate, se il mastin restò confuso.
Similmente Amone senza scale
Smontar fece Ginamo, suo rivale.

XXVIII

Invon, Bovo, Danese con Morando
Spartiti l'un dall'altro quasi fiacchi,
Entraron ne la torma fulminando,
E fanno a questo e quello gli occhi maechi.
Chi vuol di pugnì, n'ha ve al suo comando,
S'avvien ch'addosso l'unghie Amon gli attacchi
Già venti n'ha mandati al sabbione (chi,
Empiendo il capo lor di stordigione.

XXIX

Chiunque fuor di sella si ritrova,
Mestier gli fa ch'egli esca dalla sbarra.
Sei paladini già son alla prova,
E con le pugna fan pugna bizzarra;
Ma par che a lor addosso il mondo piova:
Che Falsiron è quello che li abbarra,
Abbarra mandando molti in frotta,
Poich'ebbe ognun di loro l'asta rotta.

XXX

Qual li perenote addietro, e qual davante,
Chi nelle spalle e chi u le gambe ei piglia.
Al poveru Morando in un istante
Del suo cavallo tratta fu la briglia.
Invone fatto è d'uomo d'arme un fante,
E come in terra sia si meraviglia.
Danese n'ha cinquanta che 'l ritiene,
Iasin che diede in terra delle rene.

XXXI

Giammai nun fu veduto n' tal combattere
Per cui si slegua il popolo di ridere.
Là vedi Bovo e piedi e mani sbattere,
Sol per potersi dal rumor dividere:
Qua su e giù Rampallo tende a battere,
Ma la gran calca puotelo conquidere.
Bovo, ch'ognun il tocca, pista e vapola,
In terra nelle cinghie al fin s'incapola.

XXXII

Morando, il cui cavallo non ha freno.
Di trotto al suo dispetto corre intorno:
Vuole arrestarlo, ed or la man al freno,
Or all'orecchia il prende, maritorno
Non fa la bestia, che ad un poco feno
Alfin si resta, e del padron con scorno
Prese un boccon la rozza di quel strame,
E nsieme mastigando fea letame.

XXXIII

Così mangiando insieme e stercorando
Fa che lo riso intrica le trombette:
Ei ch'è schernito venisse turbando,
E d'ucciderlo tosto si promette:
Pone la destra per cavar il brando,
Ma nol ritrova, onde confuso stette,
Stringesi nelle spalle, e fuor di lizza
Esce pien di vergogna e più di stizza.

XXXIV

Già sol de' Paladini Amone è in sella;
Tirano gli altri addietro lor cavalli
Col capo chino e rossa la masella,
Gridando il volgo intorno, dalli, dalli.
Gode Maganza e lo Spagnuol saltella,
Ed anco improvverando dritto valli;
Onde re Carlo n'ebbe gran dispetto,
E fa per porvi fin, senza rispetto.

XXXV

Convien che a molti ancora ciò dispiaccia,
Vedendo tanti contrastar sì pochi:
Amon soletto fassi dar la piaccia,
E cangia in un momento cento lochi,
Spicca le piastre, e sol con l'unghie straccia,
E fa col pugno i visi negri e fiocchi;
E pur fu già per far de' piedi testa,
S'era la lanza di Rainer men presta.

XXXVI

Perocchè in quello corso che fa un cervo,
Quand'ha deposto de le corna il peso,
Vien ratto col suo fusto di buon nervo,
Ed un Picardo in terra ebbe disteso.
Poi seguit Namo, ch'un Spagnuol protervo
Spinse fuor de l'artione a capo peso:
Ottone corre ugnal a Salomone,
Quel batte un Savoia, quest'un Vascone.

XXXVII

Cotesti quattro in un momento a piede
Posero quanti ocorsero a cavallo.
Or spera Falsiron, che sian eredi
Del premio i suoi Spagnuoli senza fallo;
Io son in porto, disse: già mi cedi,
Carlo, l'onore, ch'ho ridotto il ballo
Al voto nostro in scherno de' Franceschi,
Ch'ognun di lor non sa ciò che si peschi.

XXXVIII

Pange 'l destrier, e drizza l'asta al ciglio,
E incontro a Salomone si disserra
Il qual senz'alla in mano die' di piglio
A quattro spanne d'asta ch'era in terra;
Sta saldo a Falsiron, ma 'l periglio
Dell'inequal contrasto giù l'atterra,
Con simile vantaggio Balugante
Fecce, ch'al ciel mostro Rainer le piante.

XXIX

O bella prova, grida il duca Namo,
Che fare sanno i vassallor Spagnoli!
Ripoterete il vittorioso ramo,
Mercè la frode, e li tramati doli.
Risponde Falsiron: Or presi all' amo
Abbiamo pur di Marta li figliuoli:
Secondo il nome tuo sai, disse Ottone;
Poi ruppeli sa 'l capo il suo bastone.

XL

Ma Balugante, ch' ha lo fusto integro,
Percontelo oel fianco, e 'n terra li gatta;
Molto era il falso Falsiron allegro,
E poe di sella Namo stadia e affretta.
Amoo che per stracchezza omai vien peggio,
N' avea ciouquanta intorno a grande stratta;
Onde qui spistqua l'alta sì villano
A' Parigioli, e via più a Carlo Mano.

XLI

Il qual volgendo l'occhio alto e superbo,
Chiede perchè soo vi è Milon d'Aogilante?
Bova, ch' era vicino, disse: lo scrbo
In altro tempo queste ingiurie tante
Senza rispetto per lo giusto verbo,
Ch' hanou confuso il gioco a ta davante.
Or lodano per ta ch' al tuo comendo
Non ci trovammo a lata mazzia o brando.

XLII

Mentre i Spagnoli Bovo acider vuole,
E Carlo provvedersi si dispone,
Rampallo già, di Berta alle parole
Entrato era 'l palazzo di Milone.
Corre alla ciambra, oome correr suole
L' amico all' altro, e grida: Ah vil poltrone
Che fai nel letto? a mentre il seccia e tira
Ode ch' acerbamente egli sospira.

XLIII

Aimè, che veggio? e perchè ti lagui in?
Non odi tu, Milone? per la fe,
Che da fanciulli sempre tra noi fu,
Chi ti move a dolerti? dillo a me.
Ah! quanto duro questo parmi e più,
(Che di prudenza egual non hai) di te.
Pur qual proverbio al saggio sol si fa:
Tema di traboccar chinoque sta.

XLIV

Ben traherato son, rispose quello,
Nè sollevarmi più giammai vi spero.
Deh fato ingiusto e di pietà rubello,
Che si esagitò m'ha di bianco in nero!
Putea fortuna più crudel flagello
Di questo ritraversarmi, o cavaliero?
Chi mi consiglia dunque? a che verrammi
S' alcun contra 'l desio consiglierammi?

XLV

Partiti dunque, che non è curabile
Il mal, che in le midolla l'oscu pangerei:
Ogni altra peste credo esser sanabile.
A mille vie di cibo, taglio ed uogare;
Amor sol è quel tocu inevitabile
Cui morbo alcuno egual non si può giungere,
Nè vi si trova al mondo un sol rimedio,
Foor che morir d' affanno e lungo tedio.

XLVI

Stette Rampallo a quel parlar al fiso,
Che tutto in vulto venne contraffatto:
Ta m' hai, disse, fratello, quasi occhio,
E posto a tal che fuor di me son tratto.
Per qual sì altero, e sì leggiadro viso
Fanta amarrir un animo sì fatto?
Ta che di saviezza noo hai parz,
Ti lasci dunque io tanto error cascar?

XLVII

E chi è costei? Saria forse Costanza,
O par di Namo la figliuola bella?
Nè creder voglio, che facci mancanza,
Di Carlo amando Berta sua sorella.
Tant' alto chi ponesse sua speranza,
Fora sperar dal ciel traria ogni stella.
Milon non potea contenersi allora,
Ma senza pensar altro, saltò fuora.

XLVIII

Arcona cogit Amor confiteri,
Disse l' Omero anstro Mantovano;
E così allor Milone i suoi pensieri
Scoperse al fido senio a man a mano.
Ma ch' eran gli occhi d' alla tanto alteri,
Che porri speme già cred' esser vano?
E par se non gli vien tal fiamma tolta,
Omai dal corpo l' alma sua fia sciolta;

XLIX

Nè che sa immaginare modo e via,
Ode sperì elogarsi il miser core,
Però lo non aver quel sì desia,
E l' innato ed inegal amore,
Il toco, ed il valen di gelosia
Già l' enoderranno al simile furore,
Che tolse a Filii, Piramo e Didone
La vita stessa, non che la ragione.

L

Rampallo cotai ditto fiso ascolta,
Ed ascoltando rappe un largo pianto.
Trarlo di quella mente iniqua e stolta
Con buoni arvisi, già non si dia vanto.
Noo mai varragli tanta pena tolta,
Se non allentandosi da lei tanto
Che uno la veda; e così a poco a poco
Spera ritrarlo dal maligno foco.

LI

Dunque comincia il saggio ad invitarlo,
Se gire in Barberia seco gli aggrada.
Ma non si tosto mosse a esultarlar,
Ecco improvviso al lungo della strada
Correndo vien il senno del re Carlo,
E dice, che Milone senza bada
Si trovi armata in piazza oco la lancia,
Per rinfrenar l' onor perso di Francia.

LII

Milon ch' ascolta l' ambasciata presto
Salta di letto, e chiede l' armatura.
Con lieta fronte copre il senso merto,
E calca il petto a la mordace cura.
Va, disse al senno, dilli che mi vesti
L' armi, quantunque manco di natura,
Perché ona lenta febbre al mio dispetto
M' avea ridotto alquanto sopra il letto.

LIII

Mentre che 'l messaggiero si diparte,
Rampallo torna al suo ragionamento:
Vuoi tu, disse, fratello, ruinarte?
Vuoi tu sì pazzo gire al tornamento?
Svegliati di tal furia mentre l'arte
D' Amor ragion in te non anco ha spento.
Molti sono i rimedi al nuovo male,
Ma l' invecchiato al tutto vien mortale.

LIV

Non ti scordar la fama tua, barone,
Non il splendore, non quel savio petto.
Se tu non hai di te compassione,
Ben l' avrai manco dell' altrui difetto.
Ritorna virilmente alla ragione,
Nè voler darti a femmina soggetto,
Perchè tu perdi, seguitando amore,
Te stesso, Carlo e l' acquistato onore.

LV

Tu reggeresti l' universo mondo,
Ed una feminella ti governa!
In tuo servizio forte mi confondo,
Vedendo quella gloria tua superna
Vilmente sottoporsi a un capo biondo
D' una (non anco so) ella discerna
Il ner dal bianco) tenera fanciulla,
Tolta testè di fasce e della culla.

LVI

Tu pur hai mille esempi avanti gli occhi
Quanto mal vien dal sesso muliebree:
Nulla di manco in guisa d' ranocchi,
Siamo in tal fango sin alle palpebre,
Nè conosciamo l' arti ed i finocchi
Ch' usano quelle in l' amorosa febbre;
Finchè proviamo poi, che queste scroie
Bastanti sono d' arder mille Troie.

LVII

O misero chi segue la lor traccia!
Ch' esse di ben non han, fuor che le forme,
Donde scolpita vien l' umana faccia,
Quantunque in luogo putrido e deforme.
O sfortunato chi dar si procaccia
In preda a questa belva e mostro enorme,
Cagione, da ch' è 'l mondo, d' ogni male,
Crudele, invidiosa e bestiale.

LVIII

Mentre Rampallo teode a confortarlo,
Ecco su viene un altro ambasciatore
Narra la doglia ed ira del re Carlo,
Che 'l Spagnuol esser debba vincitore.
Milon, udendo ciò, per aiutarlo
E riportar col suo l' altrui splendore,
Non altro al cavaliere egli risponde,
Corre alla stalla e tutto si confonde.

LIX

Salta in arcione tosto, e l' asta piglia,
Urta 'l corsier, galoppa, e non dimora;
Berta ch' attende, fassi meraviglia
Ch' omai non vien, perchè l' amante un' ora
Esser mill' anni giura, ed assottiglia
L' ingegno sì, che tienesi talora
Veder quel che non vede, e poi se 'l vede,
Tant' è 'l piacer, che ciò veder non crede.

LX

Tessuto avea con la sna mano arguta
Una ghirlanda d' amarissim' erba,
Qual' è l' assenzio, e l' incensidiosa ruta,
E la morte di Socrate si acerbà;
Ma perchè al naso è grave la cicuta,
Con rose il mal odore disacerbà.
Poi cantamente diedel' a Ruggiero,
Che ratto quella porti al cavaliere.

LXI

Il qual anco non era in piazza giunto,
Quando Ruggero avendo l' ale al piede
Volando va, nè si dimora punto,
Infìn che di lontano il sente e vede.
Chiamagli dietro, e poi che l' ebbe aggiunto,
Guardasi prima in cerco, e qui gli diede
Con umile saluto la ghirlanda,
Dicendo la persona che la manda.

LXII

Non avvampò mai polve così ratto,
Quando riceve la bombarda il fuoco,
Come subitamente il conte tratto
Fu di sì acerbà doglia in lieto gioco.
Non più vuole col ciel tregua nè patto,
E si d' ogn' altro ben gli cale poco,
Che sempre soffrirebbe starne privo,
Purchè sol Berta onori e morto e vivo.

LXIII

Imponesi quel dono al bel cimiero,
Bacia il fanciullo, e segue la sua via.
Ben col destriero va, ma col pensiero
Vola di questa in quella fantasia:
Studia dell' erbe intender il mistero,
Nè mai si ferma su una allegoria;
E già qualche indovino aver delibera,
Che d' un secreto tal gli apra le fibra.

LXIV

Non tanti commentarj sopra 'l Sesto,
Decreti, Decretali e l' isanelle
Di Galafron la figlia e tutto 'l resto
Ædificarunt fratres e sorelle,
Quanti faceva Milone su quel testo
De le confuse erbe e rose belle;
Nè mai vi ha fue, come fa 'l Scotista
Contra l' *utrum* et *probo* del Tomista.

LXV

Finge chimere, sogni e fantasie,
Quali non pose mai Merlin Coccacio,
Il qual di zingar sotto le bugie
Scrisse che più mai fece alcun notaie,
D' alcuni minchionacci le pazzie
Che intendon rari, ed io son il primaio
Che l' ho provate, e forse ancora scritte
Fra genti negre, macilentie, afflitte.

LXVI

Ma pervenuto già dov' è 'l luogordo,
Voltossi a lui ciascuno a grand onore.
Il pazzo volgo, di veder ingordo,
Senza pensarvi su, vien a ramore;
Alle cui voci e gridi fatto è sordo
Co' circostanti l' alto imperatore.
Milon tocca 'l destrier, e quello in alto
Ben venti piedi spicca un doppio salto.

LXXII

Percoate 'l cielo un suono via mischiato
Di varie voci, trombe, plausi e corni,
Quand' egli fece il salto misurato,
E reverentia ai biondi capei adori
Delle dozzelle; ove 'l suo dono grato
Esser stato misando, e come adori
Ben l'elmo del suo dolce amor Miloue,
Berla sola si trasse ad un balcone.

LXXIII

Chiamasi accanto la sua esmeriera,
La quale delle donne contra l'uso,
Ch' hanno la lingua in dir via più leggiera
Del dito a l'ago, alla conocheia, al fuso,
De' suoi segreti consapevole era,
Tenendo un bocò aperto, l'altro chinso.
Dimmi, Frosina mia, che parti d'ello?
Fu mai oè il più gagliardo, nè 'l più bello?

LXXIV

Alle sue forze, alla sua poleritudine
Ben mostra nato sia d'un Marte e Venere.
Oh quanto gli sta ben l'amaritudine
Dell'erbe e fior ch' ha in capo acerbe e tenere!
Verd' è l'amor, ma se vicissitudine
Non ha, qual è doler che più s'ingenera
Averlo e più mortal in ciascun'anima?
Qual fier destino più on bel volto casuma?

LXXV

Così meote ella si rallegra e duole,
E meschia il dolce insieme con l'amaro,
Vien detto al gran Milone, che la prole
Spagoarda e Maganzestra cavalearo
D' accordo i più gagliardi, perchè vuole
Ginamo tributando lor denaro
E questo e quello capitò Spagnuolo
Recita in lizza vincitore solo.

LXXVI

Milon prode al volgo non risponde,
Ma volto il freno ad un vecchio palaccio,
Entravi dentro, e fuor di certe fronde
Tesse un lungo troncone ch' al suo braccio,
Grosso, verde, nudoso, corrisponde.
Per mostrar che 'l diamante cume anghiaccio
Potrebbe spezzare con quel steco
Contra 'l scudo di Plinio senza 'l Becco.

LXXVII

Gitta la lancia, e con un stran saluto
Vuol salutarne mille, non rhe un matto.
Quando la turba longe ebbei veduto
Col Codicel senza notar contratto,
Ridea dicendo: Quest' è ben dovuto,
Ch' in miglior forma il scritto sia ritratto.
Oè Balgante larva stae Amone,
Veduto ch' ebbe io lizza entrar Milone.

LXXVIII

L' asta, ch' accuratamente avea serrata
In più opportuno tempo fin allora,
Tosto cipiglia, ed in Milon drizzata,
Spera il minchion di sella trarlo fuora.
Milon rhe 'l verde, leva il ciglio e guata
Prima soli, che tant' l' innamorata,
Poi rostra l' aeruganza che gli viene,
Abbassa il legno con sue furze piene.

LXXIX

Tacque ciaschenno, e tien la bocca aperta
Al smisurato incontro de' duo tori.
Di Balgante fo la botta incerta,
Perchè la lancia affise troppo fuori,
Ma ben Milone, che si tien all'erta
Per bel principio dei presenti onori,
Diedeli un neto tale col stangoore,
Che mezzo il sotterrò nel sabbione.

LXXX

Poi quella turba de li congiurati
Rompe col tronco in resta, e li disperde.
In quattro colpi trenta scavalcati
L'un sopra l'altro andr distesi al verde:
Gli altri confusamente rimischiati,
Chì l'elmo, ch' il braccial, ch' l'asta peede;
Come suol far il can mastino ch' apre
Un qualche stormo di barbute sape.

LXXXI

Già più di eruto argono di sabbia,
E fuor di lizza sbalorditi vacuosi:
Quivì si prova del baston la cabbia,
E molti l'asta racconciare fannosi.
Corrono in rota, come gatti in gabbia,
Quelli Spagonoli, ed al stampare diuosi,
Perchè non hanno tergo molto agevole,
Cui si confaccia angustio al spiacevole.

LXXXII

Bernardo di Maganza a Falsirone
Ch' han steso Namo con laiciate a terra,
Per contrapporsi al crodo peritone
Che i congiurati doma, e tutti atterra,
Gli vanno addosso insieme per gallioe,
Mentr' egli ioranto altrove piglia guerra;
Dannogli con due linee un colpo duro,
Ma possono inchinar più tosto on muro.

LXXXIII

Noo creder che Miloue si contamine
Del colpo di gran forza e poca gloria,
Volgesia loro, e quel suo medicamioe
Di Falsirone impose alla memoria:
Stecodeti al piano, ma sotto velamine
Di racquistare contra Amun vittoria,
Bernardo torna a lor reo l'asta al cubito,
Ma di Cariddi in Scilla cadde subito.

LXXXIV

L' astuto Amon si seppelo scannare
Che, mentre il colpo di Bernardo accere,
Coo tanta furia no pugnò gli ebbe a dare,
Ch' un monte rotto avria, oon ch' una torre,
Ma Satanasso volse l'aiutare,
Ch' Amon poote del colpo mal disporre:
Coglie il cavallo, e sfaccelli la testa,
Ed egli nel vibrar spallato resta.

LXXXV

Spicacque tal caso a Carla, spicacque al popolo
Ch' Amon si muste esser d'un braccio inutile.
Quel pugno avria spezzato un tassu on scopollo
Ma verso un teadior fu vado e futile.
Or sopra ciò non più rime v' aerepolo,
Amon è in terra di giustar poco utile,
Fuvvi raccolto, e chiamasi rh' il medica,
Coozialo il mastro, ed alle pinne il dedica.

LXXXI

Milon gli piè non fa dell'olmo lanza
Ma ben da un capo il piglia con due masoi:
Or qui comincia la più bella danza
Che mai si vede ai ferrareai piani,
Quando la biscia entrata nella stanza
Di mille mila rane in que' pantani,
Chi su, chi giù, chi al lungo, chi al traverso
Fugge scampando coo dritto verso.

LXXXII

Noa fa giammai bastone sgavol tanto
Io cacciar essi di cucina fuora,
O gastigar un ostinato, quanto
Era quel di Milon, eh' in men d'uo' ora

Sgombro' tutto 'l staccato d'oggi canto,
Noa vi restadno un sol soletto allora.
Pensate se Carlone e Berta gode,
E se Gismato e Falsiron si rode.

LXXXIII

Amor e forza il tenne io sella fermo
Qual scoglio in mar dall'onde combattuto;
Or per dar fine al mio gridar inferno,
Allenta, o Musa, il canto dell'aguto,
Che da Grivoni non facendo schermo,
Qoi sonar d'arpa voglio in nostro aiuto,
E se 'l raggio del sol non m'è rebello,
Spero di loro farne un gran macello.

CANTO IV

ARGOMENTO

*Frosina per non dar di sé sospetto
Sorpresa con Milon da Berta amata,
Lo nasconde di questo sotto il letto,
Ond' è da Carlo invano ricercato.
L'inganno di Frosina ha buon effetto;
Fengon Berta e Milone al risultato.
Da Berta allor è Orlando concepito,
Indizio che Milon fa da marito.*

Quel stridulo cantar ch' ora cicada
Move, quando sul palo il cul dimena,
Fa l'arpa mia, ch' assai poco m'aggrada,
Mentre m'agghiaccia 'l sangue d'ogni vena.
E per convicio tornarmi sulla strada
E farvi udire no' altra mia sirena,
Ch' on carro mona, il qual mal onto e tardo
Si duole che 'l padron gli maogi il lardo.

II

Ma se talor esatando ella scappuzza,
Candido mio lettor, qual te ti sei,
Perchè dolerti anch' a signori monza
Qualche coreggia in mezzo a quattro o sei.
S'io mangio male, il fato poi mi puzza,
Mangiate quare apponantar, frates mei,
Chissà 'l Vangelò, benchè tal preceite
Servato veda da molti al son dispetto.

III

Stette Milone solo nel staccato,
Come tal volta suol far il leone,
Che fra lo stuolo d'altre bestie entrato,
O fa, o finge far del compagno;
Ma quelle io fuga volte gli dan lato,
Di qua, di là cercando alcun marchione;
Ed egli solo resta io un istante,
Quella mirando a sé scampar davante.

IV

Ni piffero, né tromba, né cornetto
Tacquer alla vittoria del Barone.
Grida ciascun e grande e perveletto
Intorno a lui: Milon, viva Milone.
Ed ecco di lontan coo molto affetto
Contra gli vian l'imperator Cacioc
Il quale coo gran stuolo incontra vagli,
E l'acquistato dooo e premio dagli.

V

Balzato era di sella il cavaliero,
Vista la nubil schiera, ch' a lui viene,
Sciogliesi l'elmo, e gettalo al scutiero,
E prono in terra l'alta gloria stiero.
Così la santa umiltà di Piero
Merito 'l papato dopo le estene,
E 'l ciel dopo la croce: onde mi vanto
Ch'io 'l chiamo in veritate padra santo.

VI

Passato avea già Felo l'orizzonte,
Portandone dall'altra parte il gioroo,
Il siniscalco entrato era nell'oste
E fumide cucine, ove d'intorno
Sguatterii, coochi e femminelle pronte
Fanno di varj cibi il lasego adorno,
E dove caoi, gatte, erudo e cotto
Sconasno un campo d'arma quand'è rotto.

VII

Chi cuoce *lottesini*, e chi *figati*,
Chi volge in spiede quaglie, oche, fagianii;
Qui son capponi a lardo impergotati,
Qui taglian Polpe, e dan l'ossa alli cani;
Qual macina saporì delicati,
Qual fu pastelli, ed altri cibi strani;
Chi il foro innanti, chi dietro lo tira,
L'odor del fumo fin al ciel s'aggira.

VIII

Fra questo tanto cento paggi belli,
De' quali è capo il provvido Ruggiero,
Ornati di costumi pronti e snelli,
Scorron di qua di là col piè leggiero,
Portaudo banche, scanni, urne e vasselli,
Rasi, tappeti e ciò che fa mestiero;
Taccio l'*argens* e d'oro la credenza,
E ciò ch'ogni alto *Roy* non può star senza.

IX

Berta, che 'l grande onor e pompa vide
Fatta per Carlo al suo diletto amante,
Piena d'amar dolcezza, e piange e ride,
Or lieta, or trista, or molle, or d'adamante.
Ragion più nulla può ch'Amor s'asside
Vittorioso in lei saldo e costante,
Però delibera, vuole, e firma il chiodo
Parlare con Milon ad ogni modo.

X

Di tutti gli animali non è 'l più
Impaziente d'un amante donna;
Ch'ogni rispetto lascia, e manda giù
Di Lete al fiume, ove dentro l'assonna,
Poesia 'l desio le sale tanto in su,
Ch'in capo non si vede aver la gonna;
E tanto il folle suo pensier la punge,
Ch'alfin si trova da sé stessa lunge.

XI

Chiama Frosina, e tosto le comanda
Ch' a sé faccia venir il bel Ruggiero:
Frosina l'ubbidisce, e d'ogni banda
Cerca e ricerca il nobile scudiero:
Ma nulla fa, che 'l Siniscalco il manda
Con li altri paggi, e ognun ha 'l suo doppiero.
Di ciambra in ciambra, e dan l'acque alle mani.
A're, duchi, marchesi e castellani.

XII

Berta, che rotto vede il suo disegno,
La cosa in altro tempo differisce,
Si crucia fra sé stessa e n'ha gran sdegno,
Ch'Amor più che mai caldo l'assalisse;
Onde fatta per lui pronta d'ingegno,
Trenta belle donzelle a lei s'unisce,
Ch'entrar delibera in sala con tal pompa,
Che se Milon ha cuor di pietra, il rompa.

XIII

Già mille torce dalle aurate travi
Pendon accese, e fan di notte giorno.
Carlo fra cento capi onesti e gravi
Entra nell'apparato tanto adorno.
Quivi usurai, preti, frati o schiavi
Non ponno far un minimo soggiorno,
Tutti scacciati sono alla malora,
Che in tai luoghi non denno far dimora.

XIV

Ma Febo, e Cintia e tutte l'altre stelle,
Ecco da lunge in l'ampia sala entraro:
Berta, e Beatrice son drlle più belle,
Che il fiato a mille amanti allor cavarò.
Carlo venendo incontro, accetta quelle,
Al cui comando tutte s'assentaro,
Ed esso in cima del convito sede,
Ove li discumbenti al lungo vede.

XV

Stanno le donne a petto de' baroni,
E suonan gli organetti co' pedali;
Cinto s'avea Cupido alli galloni
Dno gran turcassi colmi di più strali.
Volan i paggi, e cento imbandigioni
Di cervi, lepri, vituli, cinghiali
Portan di su di giù per lunghe scale,
Come convien d'un rre al carnevale.

XVI

Sede Milon rimpetto alla sua Berta,
Pensa qual fuoco tra quegli occhi nacque.
Egli di lei, e ella di lui più certa
Si fa, quant' in amarsi ad ambi piacque;
Quivi con cenni occultati fann' offerta
De' cuori loro, e questo a quel compiacque;
Rampallo se u'avvede, e più Frosina,
Rampallo a lui, Frosina a lei vicina.

XVII

Così l'uno per l'altro si distrugge
Nei cantisguardi, e n'quel sembiante opposto
Spugna di sangue che lor vene sugge,
Son gli occhi loro, il cui lume discosto
Giammai non va dal suo voler, né fugge,
Ma più sempre al desio si fa disposto,
E tanto lor instiga ed arda Amore,
Ch'ivi non s'ama, anzi pur s'arde e muore.

XVIII

O insidioso aspetto molliere,
Quando che piaccia agli occhi di chi 'l mira,
Ma quanto più bel parti in le tenebre,
U' lo splendor de li doppiè l'aspira!
Vedi le labbra, il collo, le palpebre
D'Elena, di Faustina o Dranira,
E chi contempla quelle, già non crede
Poter di tal beltade farsi erede.

XIX

E se risponde mai cotal bellezza
Che un core l'altro aggrada, e gli occhi, gli occhi,
O pensier dolce più della dolcezza,
Qual sermo atato, ch'ivi non trabocchi?
Non è sì grata e sì soave frezza
Che dolcemente in loro Amor non scocchi,
Ma non si partan già questo da quello,
Che non fu mai del suo maggior flagello.

XX

Era la fame già smarrita e persa,
Le mense e le vivande son rimosse.
Una sonora musica e diversa
Di tre laugutti e due viole grosse
Trasse al concento ogni anima dispersa,
Ch'ognun si sente liquefarsi l'osse.
Qui voci umane giunse a quelle corde,
Mostrar, che 'l ciel di lor men è concorde.

XXI

E pur trovo ch'alcuni vecchi padri
 Biasmar di concordanze cotal pratie;
 Non so, lettori, se chiaramente squadri
 Esser stata la mente sua lunatica.
 Ver è, che i garzonetti assai leggiadri
 Fur grati più nella scola socratica
 Di tante note, ch' appellaron buse,
 Quasi se 'l buco a loro non s'incuse.

XXII

Diceau, che molle, vago, effeminato,
 L'animo rende questa melodia:
 Come se 'l pescar merda (i' son sboccato)
 Nou via più molle, effeminato sia.
 Vedi tu quell'ipocrita velato
 Di santimonia, come va per via?
 Non t'accostar, figliuolo, perchè porta
 Nel corno il fieno, ed ha sotto la storta.

XXIII

Chi danna il canto (vuoi che chiaro il dica?)
 Qualouque biasma il canto ha del coglione,
 Se grata, e grave ed utile fatica
 Fu quella di Virgilio e Cicerone,
 Già non fia manco, mentre s'affatica
 Per noi Josquin comporre, e Gian Montone.
 Itene dunque, sporchì, al vostro ufficio,
 Ch'è di sterco purgar l'altrui servizio.

XXIV

Poesia ch'ebber sonato la stanghetta,
 La mora, il *tonos biens* del tempo vecchio,
 Carlo depose la regal bacchetta
 Acciò ch'a rispettosì fusse specchio;
 Il bel giubbone cavosi con fretta,
 Dicendo: Or su, signori, i'm apparecchio
 Voler danzar, così mi segua ognuno,
 Poi voglio che 'l suo ballo aggia ciascuno.

XXV

E ciò parlando viene alla regina,
 Che gravemente alzò prima le ciglia:
 Pui si rileva ed umile s'inchina
 All'alto imperator, ch'a man la piglia.
 Gli altri che stanno intenti alla rapina
 Seguendo lui, ciascuno s'assottiglia
 Prender il meglio, o quel che meglio pare,
 E così allor cominciasi a danzare.

XXVI

Cominciasi a danzare a suon di pifferi
 Con un cornetto fra lor aggradevole,
 Al cui suono que' volti, anzi luciferi
 Quel cospetto di donne lusinghevole,
 Que' drappi d'oro larghi ed odoriferi,
 Que' pssì, quell'incenso convenevole,
 Gli occhi de' spettatori si teneano,
 Ch' inanimati statue vi pareano.

XXVII

Quivi ben convenia quel sì nomato
 Cornetto padovano Gian Maria.
 Non fu, non è, non mai sarà lodato
 Miglior di lui, anzi ch'egual gli sia,
 Il qual, come si dice, si ha mangiato
 Le lingue d'ogni angelo e l'armonia.
 Silvestro vagli appresso e un suo germano
 E quel trombon venuto di Bassano.

XXVIII

Ma per sonar Gagliarde e Lodessane
 Piferi mantovani aggian il vanto.
 Tu senti quelle lingue più che unane
 In mille miglia rimandar un canto.
 Tu vedi poscia fuor di quelle tane
 Sul Po saltar villane d'ogni canto:
 Che per balzar in alto e rotolarsi
 Ogni altra stirpe a lor non può uguagliarsi.

XXIX

Mentre qui dunque sonano a misura,
 Rampallo invita Berta, e dalle mano:
 Parve a Milone strana cosa e dura,
 E chiamalo fra sé crudo inomano.
 Ma Venere per lui ch'anco procura,
 Gli pose in coor un atto assai soprano,
 Di Berta prese a man la cameriera,
 Dico Frosina, e va con gli altri in schiera.

XXX

Or nel serrar di mani si comprende
 Danzando, se in amar sperar si deve,
 Qui della donna il cuore l'uomo intende,
 La qual è di natura dolce e leve.
 Se stretta stringer debba, dubbia peude:
 Alfin lunga repulsa le par greve,
 Temendo che l'amante non si sdegni,
 E più non segua gli amorosi segni.

XXXI

Qui gli occhi ambasciatori al tener cuore
 Dichiarano lor grazie e lor bellezze.
 Qui cresce più l'audacia e più l'ardore,
 Quanto più manca l'ire e le durezza.
 Amor insegna qui di qual valore,
 Di qual effetto sono le sue frecce,
 Pel cui vigore ogni Cimon Galese
 Di rustico divien dolce e cortese.

XXXII

Speranza è la nutrice de' pensieri,
 Tanto che i guardi e detti gara fanno.
 Sotto 'l fallace lume de' doppiieri,
 Doppie bellezze in viso le donne hanno.
 Però più tira Amor di cento arcieri,
 Qual empie di allegrezza e qual d'affanno,
 E molte un cotal fuoco hanno alla coda,
 Che 'l fiato gli esce fuor, non che la broda.

XXXIII

O misere donzelle, o stolte madri,
 Ch'avete sì le danze a gran diletto,
 Se amor d'uor è in voi, questi leggiadri
 Giochi di cortigia, sianvi a dispetto.
 Un bel rubar ci fa sovente ladri,
 Ch'ove è la causa, seguevi l'effetto:
 E questo in ballo avvien, che ruffiana
 Si fa la madre, e la figlia puttana.

XXXIV

Frosina avea pietà di sua madonna:
 Or esser tempo d'aiutarla vede;
 Tira Milone a dietro una colonna,
 Mentre che 'l gioco libero procede:
 Venite mecum, disse e non v'assonna
 Vittà di cuor, che voglio farvi erede
 Del più ricco tesoro ch'abbia il mondo,
 Che l'occhio di Fortuna vi è secondo.

XXXV

Egli non sa, ma fa ben congettura
 Sopra l'amor di Berta, onde la segna.
 Un trepidante affetto, una sciagora
 Lo batte sì, ch'ei pare, sì dilegue.
 Volgesi dietro spesso, ed ha paura,
 Ch'alcun osservatore non persegua.
 Alfin giunti alla camera di Berta
 Frosina drento il caccia, pronta e sperta.

XXXVI

Benchè a Milone un atto temerario
 Gli paia star di Berta nel cubicolo,
 Nulla di meno vede necessario
 Essere a chi ama, sponersi a pericolo.
 Frosina innante il fa suo segretario,
 E senza troppo lungo diverticolo
 Gli asperse largamente il grande ardore
 Di sua madonna, e come per lui muore;

XXXVII

E che continuamente s'ange e lania,
 Per lo crudel arciero, che la stimula,
 E ch'alle volte vicine tal insania,
 Che a gran fatica in volto la dissimula.
 Insegnasi di notte, langue e smanìa
 Chiamando lui signor e dolce animaia;
 Onde per rimuoverle un tanto assedio,
 Convien, che d'esso lui venga 'l rimedio.

XXXVIII

Qui ciò ch'ebbe Milone a lei rispondere,
 Lasciamo star ch'ognun il può comprendere.
 Non molto fiato fa mestier effondere
 A chi col zolfo l'esca vuol incendere.
 Torno a Rampallo, che non puote ascondere
 A Berta il tutto, anzi le fece intendere,
 Così danzando e ragionando insieme,
 Le fiamme di Milon per lei si estreme.

XXXIX

Berta che a l'esca prende fuoco e vento,
 Quivi a Rampallo già non vuol celarlo:
 Narragli accortamente il suo tormento,
 E che per prova mai non può scacciarlo.
 Ma non fuitte il loro parlamento,
 Che la sua danza termina re Carlo,
 E vuol, che la seguente albia Milone,
 E poi di grado in grado ogni barone.

XL

Milon, ov'è Milno, ciascun dimanda;
 Ma nulla san, che altrove sta rinchiuso.
 Che egli si trovi, Carlo allor comanda,
 Al cui precetto van, chi su, chi gioso.
 Rampallo astuto e sospettoso manda
 (Poich'ebbe posto giù, siccome è l'uso,
 Berta) Ruggier il figlio a ritrovarlo,
 E dirgli, che con fretta il chiama Carlo.

XLI

Lo accortignuolo e pratico donzello
 Danzar lo vide dianzi con Frosina:
 Ratto fece un pensier il ghiottarello,
 Che gito fusse a gouter la rapina,
 Onde correndo va dritto a pennello
 Dov'erano alla ciambra, e qui s'inchina
 Per ascoltar all'uscio, ma non ode
 Del basso lor parlar, se non le cude.

XLII

Urta la porta ben due fiato o tre;
 Ode Frosina, e pallida si stia:
 Torna Ruggiero e scotela col piè:
 Milon temendo sotto il letto va.
 Bussa il fanciullo e chiamavi chi c'è?
 Frosina disse allor, chi batte là?
 Io son Ruggiero: è qui signor Milone?
 Perché? Lo chiama presto il re Carlone.

XLIII

Di su, di giù lo cerco in ogni loco,
 Nè in ciel nè in terra poss'io ritrovarlo:
 Alla regal-famiglia s'in al cuoco
 Imposto fu, che dobbiam dimanilarlo.
 Di che se indizio n'hai, dimmel un poco,
 Ch'istantemente chiedelo re Carlo.
 Su che danzar con teo in sala il vidi,
 Mi penso te saper ove 'l s'annidi.

XLIV

Non men Frosina pronta che sagace,
 Risponde: Va, donzello e dilli presto,
 Come Milone nel suo letto giace,
 Che per la giostra d'oggi è franto e pesto.
 Allor Ruggier non se' del contumace,
 Ritorna in sala e con volpino gesto
 Parla ch'ognun intende, aver trovato
 Milon straccio nel letto suo cortato.

XLV

Tal senza accetta Carlo, e chi chi sordo
 Non è a sapere il marzial costume;
 Perché le bastonate del bagurdo,
 Caccian sovente all'oziose piome.
 Dunque la festa seguesi d'accordo,
 La qual non finirà che 'l bianco lume
 Del giorno troveralli anco a saltare,
 Come ben spesso in corte suolsi fare.

XLVI

Frosina timidetta che non save,
 Come la sorte di Milon succede,
 Chiudelo in ciambra e seco tien la chiave,
 Poi su la danza occultamente riede;
 Berta che quinci spera e quindi pave,
 Quando tornar a sé Frosina vede,
 Fatta gelosa, disse in voce piana,
 Ch'hai fatto con Milon, brutta puttana?

XLVII

Risponde a lei Frosina sorridendo:
 So ben, che gelosia vi fa ciò dire.
 Ma, come immaginate, condiscendo
 Si largamente al dolce profirire.
 Mai non provai, ma ben provar intendo,
 Farsi dal nostro medico guarire:
 Però se star con lui mi cale e giova,
 A che portarne invidia di tal prova?

XLVIII

Non dubitate, o credula patrona,
 Del vostro mal non è longe 'l rimedio.
 Pur tutto questo ch'ora si ragiona,
 Potria col tempo farci qualche tedio;
 Che forse alcuna incognita persona
 Ci tenderia nell'ascoltar assedio.
 Meglio sarà ch'andiamo a riposare,
 Che l'alba già comincia a rosseggiare.

XLIX

Ove parli ch' andiamo? disse Berta,
Quella rispose: A letto, che n'è l'ora;
Mi fa mestieri l' vostro ben avverta,
Ch' il vegliar troppo, il viso vi scolora.
Disse la dama: Questa è cosa certa;
Vengan le torce; e quindi senza mora
Facciando al re Carlone e agli altri inchino,
Verso la stanza prendon lor cammino.

L

Rampallo già non puote più indugiare,
Si mise ragionando accompagnarla.
Fu sempre in Francia l' uso di parlare
Ciascun con qualche *Dames*, e lasciarla:
Nè qui malizia nè sospetto appare,
Purché non voglia ad altro provocarla;
Onde tal atto, molto par distrano
In queste nostre parti al Taliano;

LI

Il qual vedendo, in casa sna volere
Baciar alcun francese la sua moglie,
Che fai, tosto gli parla, o bel messere?
Perchè farti signor dell' altrui spoglie?
Così dicealo, col pugnale il fere,
Togliendogli non par l' accese voglie,
Anzi la vita stessa, perchè merco
Lo Italian vuol esser e non Becco.

LII

Or dunque vedi, se di Cipria il figlio
Conduce ben la trama e non s' intuppa:
Quantunque porti un drappo avvolto al ciglio,
Par l' arte e la malizia non gli è stoppa.
L' arte, ch' in navigar ogni periglio
Sprezza dell' onde quando Amor è in poppa,
Milon, Rampallo e Berta nulla sanno,
Ed ecco insieme al fin si troveranno.

LIII

Non perchè fusse in lor patto veruno,
Cupido sol è il mastro, solo il guida.
Frosina tiensi certa, ch' in uniuo
Tal segretezza, fuorchè in lei, s' annida.
Crelesi ancor Rampallo esser quell' uno,
In cui sol Berta e sul Milon si fida.
Vorrà Frosina che Rampallo andasse,
Egli che Berta lei licenziasse.

LIV

Or ginati all' uscio per entrarvi drento,
Aprè Frosina, onde tremò Milone:
Berta diede congedo a più di cento
Fra paggi, fra dozzelle, fra matrone.
Ma per sfogar in parte il suo tormento,
Gnida con seco in camera il barone.
Frosina chiude l' nseio e quivi Berta
Fra l' uno e l' altro siede a lingua aperta.

LV

A lingua aperta e faccia vereconda
Un petto di sospiri e pianti sciolse.
Rampal stupisce, ch' ella non s' asconda,
Perchè Frosina in terzo luogo volse.
Milon ascolta il tutto sotto sponda
E sue dolci parole ben raccolse.
Or qui Frosina ed or Rampallo parla,
Cercando con speranza consolarla.

LVI

Milon comprende l' amistà sì rara
Del suo Rampallo e l' animo di Berta,
La qual dicea ch' avrebbe morte anara,
Se non le sia concesso far offerta
(Dovendo maritarsi) di sua cara
Verginità a quello che la merita,
E se colui che già l' ha tolto il cuore,
Anco non tolga il resto, il frutto e l' fiore.

LVII

Nè al suono di tal voce, nè all' invito
Di tal dolcezza punte star Milone,
Chè ratto di là sotto bello, arditò
Non apparissi in un d' oro giubbone.
Eccomi disse. Allora scolorito
Stette Rampallo in gran confusione.
Berta sol fece un grido e poi si tenne,
Compreso in parte il bene, che a lei venne.

LVIII

O sola, Milon disse, o sola quella,
Ch' hai posto il freco a nn cuore sì superbo,
Così volse non so che buona stella,
Ch' al sesso vostro essendo iniquo, acerbo,
E d' una mente a me stesso rubella,
Or sol per tuo vigor mi disacerbo,
E tanto in me la tua sembianza valse,
Ch' in ghiaccio m' arse il cuore e n' fuoco m'alse.

LIX

Poseia a Rampallo volto ed a Frosina,
Mille grazie lor rende e poi li abbraccia:
Berta, che a morte quasi s' avvicina,
Mira lui fisso e par che si disfaccia.
Qual cera al foco e quale al sole brina:
Non punte star, ma sparse ambe le braccia,
Perchè in amor non cape alcun rispetto,
Ginsegl' il collo e se lo strinse al petto.

LX

Or mai, disse, ben mio, disponga il cielo
Di me, come gli giova e la fortuna:
Sue stelle, infussi, punti, caldo e gelo
Non temo più, quando questa sol una
Grazia ch' or tengo in l' amoroso velo,
Non mai tolta mi sia, perchè niuna
Altra non chero, eccetto che vederti,
Ed a mia vita e morte sempre averti.

LXI

Perchè già non potrebbe più addolcirme
La morte in altro tempo, che t' io moro
In queste voglie mie stabili e ferme,
Morir per te, mio spirito, mio tesoro.
Qual esca dolce può meglio nudrime
Di questo pianto e sì grato martoro?
Io mi consumo e ciò mi piace e giova,
Purché l' mio ben da me non si rimuova.

LXII

Itene prochi, omai, mi siete a noia,
Destina il ciel ch' i' sia d' un tanto eroo.
Tal nasce d' ambo noi, ch' unqua non muoia
Sua fama da l' occaso al seno Eoo.
Tal fia quel figlio, qual mantenne Troia
Mentre che visse o qual vinse Acheloo.
Nasca di noi tal Cesare, tal Marte,
Che de' suoi fatti s' empiano le carte.

LXIII

Milon ai dolci accenti per rispondere
Della sua diva già muove la bocca,
Quando alla porta venne a lor confondere
Non so qual voce, e chi repente rhiocca.
Milon temendo tornasi a nascondere;
Rampallo che lo vede in fida bucca,
Apra la porta ed è chi l' chiama presto,
Che a soete gli toccava il ballo steso.

LXIV

Partesi dunque tosto il cavaliere
Per oco fallir di Carlo all'ordianza.
Frosina vagli dianzi e col doppiero
La semplicità fin ove si danna
Accompagnollo insieme col scudiero.
Rampallo se ne ride, che 'n la stanza
Di Berta era Milon restato solo;
Pensate se star pote il rosigondo.

LXV

Oc ivi duoque Amor le on stecato
Ha ricondotto quelli gladiatori;
Ma ionazzi che al doello intangoiato
Si vegna da que' due feroci tori,
Assai vi fu che dice; alto casato
L'an sopra l'altro, ivi roovio che mori
E quelle botte fur di tal possanza,
Che Berta ne portò pieva la panza.

LXVI

O ciel benigno, assai qui ti convieco:
Essec tagliando io fabbricar Orlando,
Il qual oco sol si crea da' lombi e reor,
Ma l'alto geitor vuole, che quando
Scorre il vivace sangue dalle vroe,
Forma ocl vaso mactical pigliando,
Ogni tua stella di beuigne tempre
S'iochiol a lui, che io gloria duri sempee.

LXVII

Forza, booti, prudenza e cortesia
Scendano io lui so dall'etene idee,
Che discacciando l'orco e l'arte ria,
Di atreghe e fate a innumere Medee,
Formio il corpo, ed aprano la via
Ove quell'alma in mezzo alle tre Dee
Infonda, per cialur di totto'l mondo,
Alto intelletto, e immaginor profondo.

LXVIII

Santificato dunque e oon fatato
Fo Orlando nelle viscere matene,
Ch'esser oco pote da ferro impigato,
Come ordinaro io lui le menti etene.

Quaotunque l' possa dal celeste fato
Fatato nminarlo, che l' inferne
Fate oon l'affatir, che di affatore
Forza oon han, ma sol di affattore.

LXIX

To mi dirai, lettore, ch'io son lombardo,
E più abocato assai d'oo bergamasco;
Grosso ocl proferir, ocl scriver tardo,
Però del toscano facilmente i' casco,
Io ti rispondo, che sa l'antignardo,
E cetrignardo mio, ch'è l' sacco e l'fiasco,
Non fusse la fortezza di Darazzo,
Forse sarei Petrarca, e Gino Boccazzo.

LXX

In qui non cerco fama, e meo la fame;
Quella mi fugge, e questa mi vien dietro,
Anzi m'entra ocl ventre, e fa letame
Duro così, ch'io canto oo straoio metro,
E se mai vien che presto alcoso mi chiamo,
Quando quel sasso fene del buco i' spetro,
Mi leva amaramente oon la coda
Smaltita in quattro giorni ferma e soda.

LXXI

Non cerco fama oo, ch'io e'ho por troppo,
E tal mi erede questo ch'io son quello.
Guardatevi dal goerrio, gubbo, e zuppo,
Signori miei, che l'è di Dio rabello.
Benebè l'zuppo non corre, va galoppo,
Iofin ch'intenda il oome mio covello,
Ben maladico lei, che a' el mi scopre
Da voi signori, miei, non mi ricopre.

LXXII

E se por ooto fa, perchè scontento
Viver mi deggia, cana oon ritrovo:
Anzi di superstitia il guarimento
Ho riprovato, e tuttavia riprovo.
E chi mi addimandasse, s'io mi pento,
Cangiar il basto vecchie per il nuovo,
Io ratto gli rispando, *domine ito*,
Mi dolgio esser mai stato a cotai vita.

LXXIII

La causa dir non voglio, son m'ioerese
Che tutti omai sian figli di puttana,
E benchè mi vien dettu che, qual pesci,
In soo fuor d'acqua, e talpa fuor di tana,
Questin parlar non uggidi riser,
Ma meglio assai *quod scriptum est de novo*,
La qual viver non sa fuor del pantano,
Come senza robar anche l' villano.

CANTO V

ARCOMENTO



*Berta nasconde la sua gravidanza:
Milon perde il rispetto a sua maestà:
Contro la falsa stipe di Mazonza
Mena la spada e gran macel ne fa.
Per cui viene bandito dalla Franza:
Egli rapisce Berta, e se ne va.
Incontra uno a cavallo, e per la moglie
Prende la bestia: un prescator gli accoglie.*



*O donna mia ch'hai gli occhi, ch'hai le orecchie,
Quelli di pipistrelli, queste di bracco,
Non vedi come amor pec te m'invecthie,
Talché Saturno fatto son di Baceo?
Non mi guardar ch'albia le scarpe vecchie,
Nol boracome, la schiavina, il sacro,
Ch'io suo tale però, qual non fu mai,
E se to' i provi, forse piangerai.*

*Che se noa fista mi concedi on bato
In quella guancia, qual prosciutto, rossa,
Ed anco, ch'un sol tratto i' fira 'l naso,
In col non dico già, ma in quella fossa
Di tue mammelle sin al busco raso,
I' bi Pluton's requiescant ossa,
Forse più con le schiene, che col fiato
Il mio sonar di piva ti fia grato.*

*Tornata era alla stanza già Frosina,
Ove Milon avea tutta la porta
Di sua madonna, e fatta tal roina,
Che di noi racconciarla si conforta.
Supra on fuorcio il letto suo destina,
E tutta notte di vegghie supporta,
Mentre gli amanti giocan alle braccia,
Dicendo oel suo cor: Ilou pro gli faccia.*

*Fogge la breve notte col solacio,
E dicono gli augelli, che 'l vien giuoco.
La provida Frosina ch'ha l'impaccio
Veder i duo non abbian qualche scorno,
Vassene al letto, e trovalli, che 'n braccio
Doruendo l'on dell'altra fan soggiorno:
Destali pianamente, e dalli avvisi
Che 'l sole troveralli all'impevvviso.*

*Con l'empito e prestezza con cui suole
Milon saltar all'arme fuor di letto,
Quand'ha sopra di sè la greve mole
Di copie armate, e stanno con sospetto,
Sferrasi amaramente dal bel sole
De' suoi pensieri, e lascia ogni diletto,
Prende la spada, ed anche un bacio tale,
Che fu principio poi d'uo longo vale.*

*Solo soletto mille stanze passa
Finché pervenue all'uscio del suo loco;
Spingelo presto, l'orta, batte, e quassa:
Non è chi l'apra, oode tutt'ase io foco:
Corre col piede, e 'l cardine sfrassa,
Che risuon d'un strepito non poro:
Il camerier non trova, ed ei coresto,
Subitamente si fu addormentato.*

*Turpin quindi si parte ad Agolante,
Che passar in Europa si destina;
Chiede Mambrino seco, ed arma tante
Furie di bella grata saracina,
Che spera in tempo breve per le piante
Sol colto a Carlù con sua gran roina.
Dopo scrive d'un Dio Demogorgone,
Ch'era sopra alle fate e fatasone.*

*Dipinge il suo giardino su ne i monti
Rifei, d'oro e d'argento fabbricato:
Narra le ripe, i fiori, l'ombre, i fonti,
Ed un palazzo d'ambra edificato:
Narra di molte capillate fronti,
Figliuole di Fortuna e del gran Fato,
Fra le quali misle, o fate altri l'appella,
Era Morgana, e Alcione sua sorella.*

*Narra, Demogorgon aver per moglie
Pandura, delle Fate la più bella,
Donde nascon le penz, affanni e doglie,
E di lor campion questa parte e quella
Di tutto 'l mundu, ed egli par ch'invoglie
Fae al suo mudo il tempo ed ogni stella.
Volge Turpin lo stile, poi narrando
Un casu di Milon altro e nefando.*

*Or che far deve Berta essendo grvida,
E 'l ventre di di in di le vien più tumido?
Pentita è mille volte, che tropp' avida
Fu di mischie e col dolce caldo l'omido:
Teme 'l fratello e sempre più vien pavidu,
Cal volto scolorito e l'occhio fumido.
Solo Frosina è sola fida ancilla,
Che con avvisi rendela tranquilla.*

XI

Fedel ancilla non fo già Diambra,
Ch'empir la sua lascivia non potendo,
Entrò di sua madonna nella camera
Di notte, ove l'ancie, lei stringendo
Nel collo con le man, se sua sicambrà,
O mora fosse stata, ch'io m'interodo
D'ira di rabbia, quando mi rammento,
Uos Tais aver Lucrezia spento.

XII

Rampallo da Milone teppe il tutto:
Teme all'amico più che a sé medemo:
Vedel essere in faccia smorto e brotto,
Come in un colmo di dolor vedemo:
Nulla dimanco accioch'egli distrutto
Non resti, o morto per affanno estremo,
Leval sovente con parlar salubre,
Rendendolo men bristo e men lugubre.

XIII

D'udirsi più la facilità vien tolta,
Proverbio, ch'ogni ginero non è festa.
Torno al palazzo va Milon tal volta,
Che l'odio di vederla, in molestia:
Ma nulla fa, ch'ella sen sta sepolta,
Si come donna vergine ed onesta:
Ond'egli più che mai sospira e langue,
E più non ha color, vita né sangue.

XIV

Ecco l' dolce piacer sì tosto e breve,
Ch' hanno sovente insieme i ricchi amanti,
Se giustamente equiparar si deve
A' succedenti affanni e lungi pianti.
Eccoti amante, a' stato Amor à leve,
Che cangia in un momento in tutto i canti,
E poi che l'ha condotto al tesoro laqueo,
Fugge l'protevo, e lasciati à impaccio.

XV

Mentre celatamente passa il fatto,
E l' grosso ventre ancor non dà sospetto,
Giunse a Parigi un Cardinal di fatto,
Che a grand' onore fo da Carlo accetto.
Papa Adrian li manda molto ratto,
Per tosto opporsi al stol di Macometto,
Il qual possiede già Sicilia tutta;
Mezza Calabria in fuoco è già distrutta.

XVI

Il capitano di questi Turchi e Mori
È re Gnarnero, frate di Agolante,
Quell' Agolante, che d'imperator
Del mondo è l' più superbo ed arrogante.
Costui li Cristian d'Italia fuori
Seaciar vorria per vendicar Barhante
Suo padre, il qual ancie Carlo Mamo
Per Galerana nel contado ispano.

XVII

Or al consiglio Carlo si ricorre
Per contrapporsi al fuoco già vicino:
Qui lo Scoto in un pensier concorre,
Che il gran Milone, sommo paladino,
Com'è sua cura, vogliasi disporre
Fornir la impresa contra il Saracino.
Pensate, in qual travaglio allor trovossi?
Non ha pensier, che tutto ool dissolvi.

XVIII

Fra questo tanto, mentre il duca Amone
Sentesi della spalla molto male,
Ginamo di Maganza si dispone
Voler per mezzo di quel cardinale
Impetrar Beatrice da Carlone
Per moglie sua, nè vuol premio dotale,
Anzi per contraddote a carte schiette,
Moria et montes dare a lei promette.

XIX

Il saggio Namo, ch'è padre di quella,
Temendo fra Maganza e Chiaramonte,
Non pullulasse questione novella,
Al duca non pendendo più ch' al conte,
Condusse al re Carlone la donzella,
Dicendo che cagion di cotant' onte
Esser già non volea, ma ch' egli stesso
Dia lei marito come pare ad esso.

XX

Milon udendo ciò, guarda in traverso
Ginamo, se talor l'incontra in via.
Egli rhe di quei trasti è il più perverso,
Guardasi ben la pelle a toltavia
Va praticando, e con modo diverso
Dietro a Milone tien sempre la spia,
Si per intender chiaro il suo consiglio,
Si per saper cavarsi di periglio.

XXI

Ecco la gara in piede, ecco l' travaglio
Levato già per colpa di libidine;
Ma Carlo vuol frenar de' brandi il taglio,
Chè sempre alloggia Marte con Cupidine:
Torrò alla coda subito un sonaglio
Di Maganzesi a molta sua fumidine,
Perchè destina, ch' ambiduo giostrando,
Chi vince abbia la donna al suo comando.

XXII

Or qui Ginamo perde ogni speranza,
Sapendo ben, ch' il pregio fa d' Amone:
Va innanzi Carlo, ed ha seco Maganza,
Pontieri, e tutta l'altra nazione:
Pensa smarrir bravando il re di Franza,
E diecglì sul volto, che cagione
Non ha di far a lui colastro torto,
Per un Amos stroppiato e mezzo morto.

XXIII

Milon ch'ode il rumore stando in piazza,
Batto su per le scale vien balzando,
E fra la folla turba anti si carica,
Con tre famiglie, e cinio ha tutto il brandio:
Sente che l' traditor forte minaccia,
Se non avrà Beatrice al suo comando.
Non l'averai to, se pria non gioistri,
Disse Milon, e quel che sei non mostri.

XXIV

Ginamo a quel parlar si volse indietro,
Vede Milone, e ratto si scolora.
Conte Macario, più degli altri inquieto,
Risponde alteramente: Alla buon ora:
Non siamo morti no; ma statti quieto
Faresti meglio, e non destar chi dorme.
Anzi per vegghi troppo, disse il conte,
Io far a Chiaramonte oltraggi ed onte.

XXXV

Macario ch' ha la lingua for de' denti,
Tenendo su la spalla la man destra,
Rispose, per la gola tu ne menti,
E per ferirlo subito s'addestra.
Milon non stette a dir: Tu ne stramenti,
Anzi un rovescio con la man sinistra
Menò sì ratto, eh' un poltrone zaffo
Non ebbe mai da un bravo il più bel schiaffo

XXXVI

Levasi Carlo tostamente in piede,
Che giù duo mila spade esser cavate,
E contra quattro sol vibrar le vede.
Milon che n' mezzo tanti brandi e spate,
Era con tre famigli, vi provvede
Ben tosto in quelle genti al mondo nate
Per tradir sempre ed ingrassar la terra
Di sangue, ed ov' è pace, porvi guerra.

XXXVII

Con quella rabbia, ch' un leon tra' cani
Vidi cacciarsi sotto Giulio a Roma,
Smembrandovi mastini, braccii, alani
Con la virtù sì altera e mai non doma,
Così Milon fra quei lupi innumeri
Convien che 'l brandio in lor mal giorno pro-
Troneando spalle, busti, gambe e braccia, (ma
E doy' è lo stuol densu, ivi si caccia.

XXXVIII

Ma duo de' suoi spudieri crudelmente
Già son in mille pezzi andati a terra,
Il terzo si ritira virilmente
Appresso il suo padrone, il qual non erra
Ovver spartir la testa in fin al dente,
O fin al petto, e tanti già n' atterra,
Che un monte n' ha d' intorno il sangue merso
Chi troneo de la testa, e ehi a traverso.

XXXIX

Re Carlo, di gridar già fatto roco
Bandendo o minacciando or questo, or quello
Adirasi talmente, che di foco
Parea nel volto aver un Mongibello,
Onde ricorse del baston al gioeco,
Rompendo qua e là più d' un cervello;
Ma nulla, o poco fa la sua presenza,
Ove non è rispetto, e men clemenza.

XXX

D' ogni altro più Macario di Susauna
Ferir le schiene di Milon s' affretta,
Il qual secondo il merito lo rondanna,
E fa del suo mentir aspra vendetta,
Perchè la lingua e i denti nella eanna
Gli caccia d' una punta benedetta,
Onde 'l meschin ne cade ed una palma
Di lingua sbocca fuori, e insieme l' alma.

XXXI

Pocia ferir Bernardo non s' arresta,
Fendeudolo dal capo fino al petto,
E vibra una stoeata così presta
Ch' a Dudo passa il ventre e ad Ugoletto.
A un altro fa due parti della testa,
A un altro un braccio, a un altro taglia netto
Dal busto il capo, e molti alla cintura
Tronca, se pasta fusse l' armatura.

XXXII

Più di mille n' ha morti, e gli altri caccia
E taglia, e tronca, e crudelmente svena
Volando gli elmi con le teste e braccia
Mentre ponte, fendenti e scarsi mena.
L' imperatore tuttavia minaccia,
E batte col troucon, ma non raffrena
L' ira però, né rabbia di Milone,
Che in tal error si manea di ragione.

XXXIII

Cessa Milon, dicea, non far ti dieo,
Io tel comando, lascia di ferire,
Se non, spera d' avermi tal nemico,
Qual stodia giorno e notte altrui punire.
Milon eotal parole men d' un fico
Allor potea stimar in quel schermire;
Onde non l' ascoltando caccia quelli
Giù per le scale in guisa di stornelli.

XXXIV

Un sopra l' altro in fondo de le scale,
A venti, a trenta vanno rotolando;
Milon sgombra di lor tutte le sale,
Fin sulla piazza i traditor cacciando;
Del che re Carlo in tanta furia sale,
Perch' ei non obbedisce al suo comando,
Ch' allor allor gli fa bandir la testa,
S' andar giù del paese non s' appresta.

XXXV

Un termine gli dà sol d' una notte,
Perchè già Febu scappa con la luce:
Or que' tapini per caverne e grotte
Ove ne sol né luna mai traluce,
Sonni appiattati, e temon altre botte,
Che Chiaramonte e quel sì fiero duce,
Che gli ha stenuati più di mezza parte,
Ivi non li arda in tutto e gli disquarte.

XXXVI

In quella stessa notte, o crudel rabbia!
Cadde Milon in tanta bizzarria,
Che cento Maganzeni, come in gabbia,
Vanne assaltare d' entro un' osteria:
Né vi si parte mai fin che non li abbia
Mandati tutti a pezzi in beccheria;
Eravi Manfredon, padre di Gano,
Cui trasse il cuore di sua propria mano;

XXXVII

E n' la medesima notte si fu affise
Nel mezzo della piazza con la testa,
E un breve scritto sopra quelli mise,
Che dice: Ancor il tuo Carlo mi resta.
Oltra di questo in eotal notte uccise
Un capitano, chiamato il gran Tempesta,
Il qual con la sbiraglia in men d' un' ora
Cacciò Milon di questo mondo fuora.

XXXVIII

Omai di sangue sazio in quell' istante
A venti suoi compagni dà eummiato,
Fra' quali v' è Terigi, quel buon fante,
Che 'l giorno in sala sempre al fido lato
Stette del suo padron a Carlo avanti,
Ed or per obbedirlo s' è spieratu.
Costoi fa dopo a Orlando sempre caro,
E di sue cose fido secretaro.

XXXIX

Milon si parte solo, e gli altri lassa,
Né mai per lor preghiere seco i volse;
Sotto 'l regal palazzo intorno passa,
E dietro a quel per un sestier si volse,
Finchè di pietre e sassi ad una massa
Venuto di salirvi cura tolse;
Montavi arditamente all' alta cima,
E come entri al palazzo seco stima.

XL

Vede spuntar di fuora un certo trave,
Levasi in alto, è quel saltando giugne,
E benchè d' arme sia carcato e grave,
Pur forza con amor là suso il pugne.
Salito è molto spazio, e già non pave
Fierar li piedi, e de le mani l'ugne,
Per buchi e per fissure di quel muro;
Tanto che giunse ad un balcon sienio.

XLI

Trova qui drento un luogo bisognoso
All' uomo, quando 'l ventre scarea e leva;
Quindi partito dalla notte ascoso
Va queto queto, e mentre un piè solleva,
L' altro tien sì, che men sia strepitoso,
Insin che giunse ove Berta piangeva,
La qual in ciambra già non può dormire,
Ma, se 'l piacebbe a Dio, vorria morire.

XLII

Milon accenna all' uscio leggermente;
Berta sentendo trema di sospetto.
Chiama Frosina, ma colei non sente,
Onde Milon per esser dentro acetto,
Disse, qual' era, e Berta immantiente,
Senza pensarvi, salta fuor di letto,
Corre alla porta, aprendola di botto,
E qui comincie a lagrimar dirotto.

XLIII

Ma poscia che Milon ad invitarla
Si mise per condurla seco in bando,
Ella cadendo in terra, più non parla,
Chè perse ogni vigore a tal domando.
Vnui pur il cavaliero confortarla,
Chè far non voglia contra 'l suo romando,
Ma nulla fa, che 'n viso impallidita
Lei vede, fuor di mente essere uscita.

XLIV

Frosina dorme, né 'l rumor ascolta,
Che 'l pianto dianzi fattu con madonna
In un profondo sonno l' ha sepolta.
Milone d' un lenzuolo, e d' naa gonna
In un fardello tosto fa ricolta,
Poseia tagliando tollati la donna
Sul collo, via la porta con gran fretta,
Già sazio contra Carlo di vendetta.

XLV

Già sazio di vendetta contra Carlo,
Che fe' dopo 'l macello tal rapina:
Ma sol amore non può saziarlo,
Ch' ha posto a quella ninfa pellegrina.
Portasi il dolce peso, né lasciarlo
Mai volse infin che al luogo s' avvieina,
Donde or ne venne per la finestrella,
E quivi giunto, in terra pose quella.

XLVI

Ma non si tosto giù pesata l' ebbe,
Che riede al seggio lor lo spirito, e 'l sangue.
Aperse gli occhi, e l' animo le errebbe;
Dove sei, vita mia, dicendo, langue,
Milon risponde: Donna, omai ti debbe
Tornar il bel color al volto esangue;
Tessa pur tele Carlo, s' ei sa tessere;
Se è Amor per noi, chi contra noi vuole essere?

XLVII

Guardarti meco voglio, se ti piace,
E trarti, ch' oggi è tempo, di periglio.
Sol Dio m' è testimone, quanto mi spiace
Doverti condur meco in tal esiglio;
Ma per locarti alfin ove sia pace,
Far voglio da leon, non da enniglio:
E dei saper ch' assai minor è 'l danno
Di pover libertà, che un fier tiranno.

XLVIII

Così parlando, tuttavia le cinge
La gonna intorno seco anti recata,
Gonna non già di quelle ch' oro pinge,
Ma da portar sotto bei manti usata.
Poseia le copre il capo, e si la finge,
Che in altra donna par essere mutata;
Né Berta in nulla guisa più pareo,
Ma Fillide, Neera o Galatea.

XLIX

Qui poi di terra il gran lenzuolo piglia,
E quel divide in fasce lunghe e strette.
Annoda i capi loro, e qui s' appiglia
Con le man Berta, da Milon ben rette:
Cala per quella corda, e s' assottiglia
Ferma tenersi fin che in terra stette:
Milon dietro le manda il drappo d' alto,
Ed animoso venne giù d' un salto.

L

Qual timidezza agnella che 'l pastore
Del lupo dalle zanne abbia redenta,
Non anco cessa palpitare il core,
Né mai l' orribil tema si rallenta,
Così Berta segnando il suo rettore,
Par sempre ch' alle spalle Carlo senta,
Che la persegua e spesso a dietro guarda,
Onde di correr furte mai non tarda.

LI

Girato avea già mezza notte il cielo,
Che passo passo vannoni le stelle;
Anco non era caldo, né anco gelo,
Ma la stagione quando le viti belle
Son carche d' uve, ed ogni ramo e stelo
Di rosso e giallo par che il mondo abbelie;
Milone finalmente giunge al muro
Della cittade, molto grosso e duro.

LII

Montavi sopra, ed ha pur seco il panno,
Del quale un capo tiene, l' altro giuso
A Berta manda, eni pareva un anno
Ogni momento uscir di lenco chiuso,
Ma svelata Milon di quell' affanno
Chè sn la trasse, e poi con essa giuso
Calò del muro fuora in su la sabbia,
Di boseo ucelli già, non più di gabbia.

LIII

Tutta la notte venne senza posa,
Dal timor spinti, e da speranza tratti:
Per dove qualche poggio, o via petrosa,
Per cui Berta convien che giù s'appiatti,
Milon incontra, già non si riposa,
Ma in collo se la reca e su per ratti
Monti lei porta come fido amante,
Se acciso fusse dal capo alle piante.

LIV

Scoprendosi poi l'alba fuor d'un monte,
Trova un villano addosso una cavalla,
Il qual s'affretta d'arrivar un ponte,
E d'un serrato trotto al fiume cala.
Milon chiamagli dietro, e ch'ei dismonte,
Frega e riprega, ma il villan non falla
Dal suo costume rozzo e discortese,
Niente l'ascolta e la viaorta prese;

LV

Prese la via più corta verso il fiume,
Chè a guazzo quello trapassar vorrebbe:
Allor Milon s'avesse a' pardi piume,
Avventasegli dietro e giunto l'ebbe,
Ova così correndo anteo resume
La cura d'insegnarli, come debbe
Caritativamente, e con ragione,
Di quella donna aver compassione.

LVI

Mi meraviglio ben dal cavalieri
Che non volesse tanta pazienza,
Perchè esser al villan crudo e severo,
Altro non è, se non bontà e elemosia:
Azzì dicò ch'un fusto grosso lotiero
È quello che gli spira gran prudenzia;
Dalli par bastonate sode e strette,
Che non si ha di gnarir altre ricette.

LVII

Transibit Jesus per un gran villaggio
Con Piero, Andrea, Giovaoni e con Taddeo;
Trovan ch'no asinello in tal rivaggio
Molte pallotte del suo stieren feo.
Disse allor Piero al suo maestro saggio:
En, Domine, fac homines ex eo.
Surge, villane, disse Cristo allora:
E l' villan di que' stregoni saltò fora.

LVIII

Ed in quel punto stesso, quanti pani
For di letama o d'asino o di bove,
Insuperaverunt totidem villani
Per tutto 'l mondo a far delle sue prove,
Giò pronte in robar aver le mani,
E maludir il ciel, quando non piovve,
Ester fallaci, traditor maligni,
Di fuoco e forza per suoi meriti digni.

LIX

Aspettami, ti prego, caro amico,
Dicea Milon, e non aver spavento;
Ma quel poltrone, d'ogni ben nemico,
Vedendo ch'egli 'l tien nel vestimento,
Lasciami, disse allor, lascia ti dico:
Non so chi sei: tu n'hai spogliati cento,
Io ti comprendo ben, che ladro sei,
Rubaisti l'arme, il brandito, aocor colei.

LX

Non men da me comprendesi, villani,
Esser di voi soldati la più parte,
Se vi lasciate calcular le mani
Dai Chirromanti oostri, eha san l'arte
Di aspe ed altri libri rusticali
Meglio, che portar pices sotto Marte,
Eppor, quantunque bravi insuperbisti,
Tutti siete villani travestiti.

LXI

E ciò parlando, trasse una sea daga
Lucida quanto avea sotto 'l salegno:
Milon ch'è di natura sempre vaga
Più presto dar che tor l'altri guadagnò,
Or degnamente ad un furante in paga,
Volendolo porgar d'acque di lago,
Afferra nella coda la cavalla,
Ed ambi dentro un fosso d'acque avvalla.

LXII

Quel sciagurato in guisa di ranoecchio
Resta nel fango e la ginmenta uccise.
Ecco, disse Milon, senza pidocchio,
Che avvien ad un villan ch'insuperbisce:
Rabaldo che tu sei: perder un oocchio
Dovria chi del tuo mal non ti punisce:
Or presa ben, ch'hai modo di pescare,
Ed io frattanto voglio cavalcare.

LXIII

E detto ciò, riprese la ginmenta,
Non per la coda più, ma nel capestro:
Berta, che n'ha fastidio e si tormenta
Per lo primier incontro assai sinistro,
Salir su la cavalla non fu lenta,
Maledicendo quel villan alpestrin:
Milon va innanzi e fa dello staffiero,
Tirandosela dietro pel sentiero.

LXIV

Tutto quel giorno e la notte argente
Non mai di camminar egli cessaro.
Berta sempre alle spalle Carlo sente,
Nè credo di scansarlo aver riparo:
Però vanno di trotto con la mente
Chimerizzando in fin ch'essi arrivaro
D'ona grossa finmar in capo, dove
Scopron l'alto mar, ch'ivà si move.

LXV

Lungo alla spiaggia volgna il sentiero,
Lasciando in sabbia lor vestigi sentiti:
Nè molto vanno, ch'un simile a Piero
Vecchietto pescator agli ami occulti
Vedono trar del legno suo leggiero
Appesi con inganno i pesci stulti.
Se in te, gridò Milon, avrai bontade,
Tu ci darai mangiar per caritate.

LXVI

E Cristo poi ti renda golderdone,
Dandoti quella destra del navigio,
Che diede a Gianni, Jacomo e Simone,
Quando alleluia trasser di litigio.
Risponde il vecchietto: Quest'è ben ragione;
E ratto a terra volge in renigio,
Ove arrivato, fuor di barca scese,
Portando il pesce quanto mai ne prese.

LXXII

Poi scante accortamente d'un acciajo,
E d'una scire il foco su le fronde:
Milon che vede ciò, porta un legnajo
Di pruni e di virgulti colti all'onde.
Acceso il fuco, Berta a più d'un pajo
Di pesci cava l'intestine immonde:
Milon alla cavalla trae la sella,
Sedevisi suso e tiene la padella.

LXXIII

Stride su 'l fuoco il pesce dentro l'olio
E Pallade si scampa da Mucibero.
Berta tien stimolato sotto 'l dudio
Fronde di tamarisco e di giunibero:
Vin muflo e forte, e pau di fava e ludio
Poesia espedisce quel vecchietto libero.
Milon si scotta e gli occhi spesso tange,
Com' uom che suoi peccati al fumo piange,

LXXIV

Onde Berta sen ride e si consola
Vedendo quel tant' uomo fatto coco,
A cui pel fumo e gli occhi e 'l naso cola,
E bruciassi le gambe al troppo fuco.
Milon che ben l'intende, una parola,
Piangendo tuttavia, disse per gioco:
Tre cose l' uomo cacciano di casa,
Il fumo, il fuoco e la moglie malvasa:

LXXV

Berta risponde: E pur non enra l' uomo
Spiccarsi dalle spalle tal' urtica;
Cotanto dolce fu l' acerbo pumo,
Ch' Adam gustò, purgendol Eva antea,
Che benchè sol per lei di propria domo
Scacciato fusse, parvegli fatia
Lasciar la causa dietro del suo male,
Perchè dura è ragione al sensuale:

LXXVI

Così ti vien, Milon, che per la fame,
D'indi non può levarti questo fumo.
Egli risponde: Son le belle dame,
Che ci han post' alla coda questo dumo.
Berta ne ride e senza voglie grame
Sul pesce sparge omai di sale on grumo,
Il qual già cotto rende saporito,
E poi lo mette in tavola sul lito.

LXXVII

Quel vecchiarello a gentilezza dedito,
Arrecai le sue vivande povere;
Egli non ha di campi o feudi redito,
Se non la barca, il mar, il sole e 'l piovère,
Onde di simil sue ricchezze predito,
Quel suo vin maffulente e pan di rovere
Appone in sua presenza e dice, inopia
Chi mangia di cotesta, mai non scopia.

LXXVIII

Quanto mi trovo, tanto nella vostra
Presenza, o miei padroni, ho qui diffuso.
Io me il voler, ma no 'l poter si mostra
Di far com' è tra' vostri paesi d'uso:
Ma s'aria molto questa voglia nostra,
Chi tien' aperto il pugno, chi 'l tien chiuso:
Tal poco n' ha, che altrui quel poco in parte,
Tal molto n' ha, che ruba l' altrui parte.

LXXIX

S'io avessi in arca l'oro di Tiberio,
E li pomi del drago ch'ancise Ercole,
Credete a me (ciò dico a vituperio
De' ricchi) men sarian coteste fercule.
Questi avaracri fannn quel suo imperio
Col sparagnare in fin alle cesercole,
Le scope e le altre cose frali e frivole,
Che per disdegno tutte non descrivole.

LXXX

E s'io potessi fonderei tal legge.
Cui meglio non fondar li antichi padri,
Che chi è signore e gli uomini corregge,
Drizzar faria le forehe a pochi ladri:
E chi la roba e vita sua ben regge,
Verrebbe al sol da' luoghi oscuri ed adri,
Ch'oggi virtù sta serva del danaro,
Come il pover dottore all'usuraro.

LXXXI

Qual legge è questa? dissegli Milone,
Narraci, ti preghiamo, padre caro.
Voglio, risponde, che niun ladrone
Abbia d'esser appeso alcun riparo,
Se piglia quel d'altrui contra ragione,
Eccettuato sol ciò ch'ha l' avaro:
Anzi vorrei che il pover s'appicasse,
Se potendo, l' avaro non rubasse.

LXXXII

Tu vederesti gl' integri Catoni
Più grati al mondo e dal perdon sicuri:
Tu vederesti gl'improbi Neroni
A povertade men crudeli e duri;
Tu vederesti gli empi Licaoni,
Pigliata la lor parte, non più furì:
La parte sua, che sta nell'altrui copia,
Che 'l tuo superfluo causa la mia inopia.

LXXXIII

Che maledetta sia l'ingorda rabbia
Di questa lupa e chi adorarla vuole;
Chè se quante son niche in questa sabbia,
E quanti cascan atomi dal sole,
Tanti denari avvien, che 'l miser abbia,
Apre per anche averne mille gule,
Nè pur si sazia la sua mente avara,
Onde, che sia un piaecer, mai non inpara.

LXXXIV

Tal biazmo non v'adduco senza causa:
Che ho fatto d'on avaro mille prove.
E se 'l mio dir non vi facesse nausa,
Direi di lui la miser vita e dove.
Rispose allor Milone: Io faccio pausa,
Eccoti da mangiare: che 'l mi move
L'aspetto tuo talmente, ch'io starei
Digiuono, per udirti, giorni sei.

LXXXV

Qui narra il vecchio una faceta istoria
D'un prete fiorentino tanto avaro,
Ch'alfin di doglia perse la memoria,
Già divenuto pazzo pel denaro.
Ma voglio ch'abbian altri questa gloria
Dirlo meglio di me: che sol m'è caro
Venirne finalmente ad Orlandino.
Già molto al nascimento suo vicino.

LXXXI

Ma Caritanga mia chiedemi a cosa;
Tenetevi, signori, ch' in vi lassu,
Penso mangiar una cornarchia piena
Di sogni, che non scrive il mio Tricasso.

Poseia vo' bere d' oca certa vena
D' acque distanti a quelle del Parnasso,
Le quali a molti tolgono il cervello,
Ma queste li densa col mantello.

CANTO VI

ARGOMENTO



*G*into al porto Milon trova un naviglio
Che parte ver Italia in quell istante.
L' onor di Berto corre gran periglio:
Gettata è sulle spiogge di Levante.
Accolta da un pastor, da in luce un figlio:
Corre altra sorte il buon Milon d' Anglonte;
Spinto in Italia dalla ria fortuna,
Le genti affitte da' Lombardi aduna.



*O*cchi sensi ed affettate rime,
Qual è che dira mai compor Limerno?
Tal volse del Petrarca sulle cime
Salir, ch' or giace in terra con grao scherno.
Icaro per montar troppo sublime,
Credendosi avanzar il vol paterno,
Perse con l' arte l' incerate piume,
E venne giù dal ciel in un volume.

II

Non tutti Sammazari ed Ariosti,
Noo tutti son Bolardo, ed altri eletti,
I cui sonori accenti fur composti
Dell' almaGlio oegli eaderati tetti,
Tetti sì larghi a lor, a noi sì angosti:
E rari son pur troppo gli entro accetti:
Però che meraviglia, se 'l gran suono
Di lor scelenzie in tanto pregio suoo l'

III

Milon da poi che 'l vecchio pose fine
A la ovelva di quel scarso prete,
Dimandogli, se porto in quel confine
Vi era, che mentre l' aore sono corte,
Vorrebbe oltra passar l' acque marioe,
Daudo al nocchier le solite monete,
Non dubitate, disse 'l vecchio allora,
Il porto non lontan di qui dimura.

IV

Disse Milon, se quel non è lontano,
Vaglia guidarei in questo tuo battello;
E per l' atto gentil, e più ch' amano
Che fosti a darne cibo tanto snello,
Questa giumenta lasciati, e con mano
Proprio la sottoscrivo e ti suggello.
Mille merè, risponde il vecchio, seoa
Taoti mutari prestori credenza.

V

Entrate pur in barca, ch' in un tratte
Vaglia condarvi al porto qui vicino.
Lasciamo qua la bestia, che di fatto
Io manderò levarla un mio cugino;
E penso già di farne buon baratto
Dentro di Corsia in un carro di vicio;
Perché, vi giuro, mai non peso bene,
Se di buon vin non son le flasche pieoe.

VI

Così parlando accostasi alla barca -
E Berto il vecchierel prende al traverso:
Poi d' esso pesa il suo legnetto esars,
Che pargoletto quasi vico sommerso.
E tolto il remo, navigando inavars
La schiele, com' un serpe d' uco terso,
Il qual va strucciandosi per no prato,
S' avvieo, che 'l piè d' un bue l' abbia calcato.

VII

E col soave Noto, ch' un sguatocio
Mergo tra fulghe segne alcun piscicelo
Nel lito e primo mar dell' Adriatico;
Tal va per l' onde sale il trave picolo
Sotto 'l governo di quel vecchio pratico,
Che mai di mar oon teme aleno periculo:
E per levar il tedio e farli ridere,
Caotae comincia, e coo gran voce a stridere.

VIII

Ma ginoti al porto, teovano ch' un graode
Legno si parte verso Italia io fretta.
Accostasi Milone e su vi spande
Con la compagna, e lascia la barchetta:
Non è chi lui coosca, o chi 'l dimanda,
Eppur d' esser compreso ivi aspetta.
Sta sempre armato e porta cinto 'l braodo,
Come suol far chi a taglia è posto in bando.

IX

Già Febo l'anrea testa in l'onde attoffa;
E lascia il freddo lume alla sorella,
Quando pel vento che 'n la poppe bussa,
Issasi 'l velo, come 'l voigo appella.
Quel grave legno spinto l'onda acciuffa,
E rompe il mar che intorno gli saltella;
Fa nove miglia o dieci in men d'un' ora,
E fende ciò che incontra l'alta prora.

X

Soldati, mercadanti, preti e frati
Eran con altra gente in quel naviglio:
Chi guarda il fier Milon dagli smer latì;
E chi il bel volto esaudito e vermiglio
Di Berta, ch'ha d'amor i gesti ornati,
Contempla sì, che dalle già di piglio;
Ma la presenza di Milon cobusto,
Tica in cervello ogni lascivo gusto.

XI

Or un signore v'era di Calabro
Con trenta ben armati suoi famigli;
Brama di Berta egli basciar le labra,
E agnaza, per rapirla, già gli astigli.
Milon non sa quella sua mente scabra,
Bench'egli co' compagni si consiglia,
E l'un con l'altro parli nelle orecchia,
Ch'ognun nel beo altrui sempre si specchia.

XII

Parebbon già l'assalto; ma che 'l giorno
Spario venga in tutto attendon prima.
Berta con altre donne fa soggiorno
Sotto coperta della proci in cima.
D'ogni altra cosa pensa, che del scorno,
Il qual in lei quel tristo far estima;
Onde coreata in grembo d'una schiava,
Cui sonno le sue membra cistorava.

XIII

Milno che di saepe vulge 'l desio,
Se di Parigi alcuna sapesse nova,
Dimanda forte: Ditemi, per Dio,
(Se alcun che 'l sappia die, tra voi si trova),
E vero, ch'un Milno malvagio e rio
Ha fatto contra Carlo un'empia prova?
Risponde un grande vecchio: E con effetto;
E dir te lo saprò, se n'hai diletto.

XIV

Chi sia entesto vecchio in fronte grave,
Ch'ha lunga barba, ed orecchi di Saturno,
Nuno sa di quelli entro la nave;
Che 'l lato volto, ed arco il ciel notturno
Lo ascende lor, nè scoton che i gran trave
Mosso oco da Levante, o da Voltorno,
Ma dal suo spiro, vola io tal prestezza,
Ch'un veltro suo va più, anzi uoa frezza.

XV

Volendo, in mille forme cangia il volto,
Taoi è nell'arte magica perito:
Scingile d'amor il vanto, e viasei 'l sciolto,
Affrena i fiumi, e chiama i pesci al lito,
Fa il matto saggio, e 'l saggio venir stolto,
E cava l'ombra d'Orco e di Cocito;
La luna, stelle, fuoco, piante, e marmi
Controge alla violenza de' suoi carmi.

XVI

Ma 'l negromante degno di gran lodo,
Oprar non sa, se non in ben tal arte.
Fauni, folletti, ed incubi, che il vodo
Cerchia tra 'l suo e terra, e la gran parte
Tregos del centro in mezzo al nostro todo:
Tutti sceginea a sue sacrate carte;
Demogorgoni, arpie e fate e strige,
Sepolcri, ombre, sibille, exos e stige.

XVII

Sa quanto alcun mai seppe d'erbe e piante
Non d'aconito por, tasso, o cicute,
Ma mille e mille, che faron innante
Non mal da negromante alcun sapete.
Taccio 'l magneti, ferro ed adamante;
Sa di metalli e pietre ognai virtute;
Onde nascono tien d'argento ed oro
Ne' monti di Carena un gran tesoro.

XVIII

Ne' monti di Carena entro le grotte
Sta 'l seggio suo di umido e tasso fio.
Atlante ha nome, che di mezzanotte
D'una sibilla nasce e di Merlino.
Or con turbato cor e voglie rotte,
Lasciato avea dell'Africa 'l confine
Un anello, il qual fece ad Almonte,
Che poscia gli dovea far danno ed oite.

XIX

Or dunque posto, ch'egli aol per arte
Super potesse, aver anti Milone,
Nol sa però, che zado apre le carte
De' spiriti rei, se oon per gran cagnone.
Vero è, che dianzi Giove opposit a Marte
Disseglì, che di lui nasce un barone,
Il quale Orlando detto, non avria
Egual forza d'ingegno e cortesia.

XX

Ora per soddisfar al suo dimando,
Ch'è di saper quel che sapendo poscia
Ne pianga, udendo l'impro nefando,
Non credo più nefando esser mai poscia,
Di Carlo, anzi Nerón, in ciò che 'l brando
Così vibrò, che ancor al ciel l'augoscia
E gli arli van per l'empia neccione
D'nomi fatta in seherno di Milone.

XXI

La causa, che m'indusse (poiché attenti,
Vostes mercè vi veggio, vo' fondarvi
Assai più innanzi i miei ragionamenti)
Venir io Francia e poco tempo starvi,
Fo la proliua guerra, i fier lamenti,
La trista uersione de' grandi e parvi,
Che ratto dee patir la vostra Europa,
Da gente Tartaresca ed Etiopa.

XXII

Chi fia di tanto mal cagnone? Amore,
Amor che sempre fu la peste lorda
De' miseri mortali: ah, in quant' errore
Ci spinge questa fiamma tant' ingorda!
Odo già l'alte strida, il gran romore
D'arma ch'aggira in fuoco e 'l ciel assorda;
Che dove fischia amor, così fier angue,
Subito appare ferro, fuoco e sangue.

XXIII

Già si rinnova quel furor vetusto,
Che 'l mondo trasse quasi al primo cao,
Quando il lascivo Paride ed ingiusto,
Chianossi dietro l'empio Menelao:
Il quale tutta l'Asia ebbe combusto,
Ove Patroclo, Ettore, Protesilao,
Achille, Troilo ed altri capitani
Restar tra un milion d'uccisi ai piani.

XXIV

Quant'era meglio, che 'l conte Miloue
Lasciato avesse Berta nel suo letto.
Carlo testè gli rende il guiderdone,
Che sua famiglia tutta per dispetto
Distragge in ferro e fuoco: ma un leone
È per stringer a lui la gola, il petto:
Più non avrà l'ardir di Chiaramonte,
Che 'l scampi dalle man d'un fier Creonte.

XXV

Nuovo Creonte in queste parti viene,
Per spander tutto il cristiano sangue.
Carlo fia 'l primo, che volga le schiene
Al negro toscu e fischio d'un tal angue;
Non gli varrà gridar, chi lui sovviene?
Le membra stanno mal, se 'l capo langue.
Italia, Francia, Spagna ed Inghilterra,
Cupido e Marte gitteranno a terra.

XXVI

Ahi, maledetta stirpe di Maganza,
Ch'or gudi e cani per l'altrui dolore,
Non sperar già, ch'è falsa è tal speranza,
Gioir troppo lontan di quel sapore,
Posto ch'abbi scacciato fuor di Franza,
Di Chiaramonte la radice e 'l fiore:
Volge la rota, ma 'l destino è fermo,
Ch'al fin a tua ruina non fia schermo.

XXVII

O cielo, o punti, o troppo tardi segni,
Che promettete al mondo un sì bel sole,
Aprite, ch'oggi è tempo, i raggi pregni
All'aureo seculo, all'aspettata prole.
Nascon i quattro di virtù sustegni,
Per cui rumor eterno al mondo vole,
Nascon quel forte Orlando, alto coraggio,
Rinaldo e 'l niu Ruggier, Guidon selvaggio.

XXVIII

Da Orlando una coluuna nascer deve
Che non pur Roma, anzi sostiene il mondo;
Ma da Rinaldo un orso tanto greve,
Che di sue forze il ciel sentir fa il pondo.
Ruggiero il sangue d'Este in se riceve,
D'ingegno saldo e di virtù profondo:
Ma il mio Guidone infunderà Gouzaga,
Per cui sol nacque la tebana maga.

XXIX

Guidon selvaggio, di Rinaldo frate,
La suora di Ruggier avrà per moglie;
Quinci verrà quell'icelita bontate
Gouzaga, ch'in un ponto il mondo accoglie:
Mantua famosa per il primo vate,
Ma più famosa pei trofei e spoglie,
Che riportar in lei Gouzaga deve
Dal Gauge al Nilo, ed iperborea neve.

XXX

Parlava lacrimando il Negromante,
Ed era per narrar il gran conqasso,
Che Carlo a Chiaramonte il giorno avanti
Diede, poscia ch'intese quel fracasso
Dal fier Milone fatto in un istante:
Che in una notte mandò quasi al basso
Tutta la casa di Maganza; e Berta
Rapita aver tenes per cosa certa.

XXXI

Quando Raimondo, che Raimondu detto
Era quel duca conte calabrese,
Lascivamente Berta nel cospetto
D'uomini e donne stretta in braccio prese,
Volendo ch'abbia il suo pensier effetto,
Come uom villano, perfido e scortese;
Berta che dorme, destasi gridando:
Milon che l'ode, tratto ha fuora il brando.

XXXII

Corre a veder la canna di tal voce,
Ma risuspinto fu da trenta indreto:
Pensate, se ira e sdegno il enor gli coce,
Vedendu farsi un atto sì indiscreto:
Ma l'arroganza le più volte nuoce;
Salta Milon in mezzo di quel celo;
E vi comincia a dimenarsi intorno,
Quantunque fosse già sparito il giorno.

XXXIII

A cui la testa, a cui la spalla fende,
A cui lu braccio, a cui la gamba tronca.
Berta contra Raimondo si difende,
Che a caso in man venuta gli è una ronca;
Ma quel rubaldo in un battello scende
Dietro le poppe, simil' a una conca:
Quattro famigli allur prendon in fretta
La donna e giù la mandan in barchetta.

XXXIV

Assai contrasta loro, e pur si vede
Allin Berta d'un ladro esser prigiune.
Chiama piangendo su dal ciel mercede,
Poiché l'aiuto è vano di Milone;
Il qual, mentre cervelli rompe e fiede,
Già pressu al fin dell'aspra uccisione,
La grossa nave per libeccio vola,
Ma la picciua dietro resta sola;

XXXV

Perchè tagliò la fune il fier Raimondo
Di quel schifetto, allor che l'ebbe drento:
E mancò poco, non andasse al fondo
La picciua barea già ingrossando il vento.
Or qui scriver non vogliui, secondo
Torpin diffusamente, qual evento
Fu di Milone e di quel mago Atlante,
Ch'allor allora sparve in un istante;

XXXVI

Né di Milon, il qual dopo la morte
Sanguinolenta di que' tapielli,
Ebbe fortuna tal che le riturie,
Arbure, vela, remi, arme, vascelli,
Lo stesso leguo allin andò per sorte
Del mare in preda: e con i suoi fardelli
I mercatanti al fondo si trovaro,
Né lur scampò la cupia del denaro.

XXXVII

Par auimosamente il cavaliero,
Trattosi l' arme, nudo come nacque;
Buttossi di fortuna nell'impero;
Di qua, di là sbalzato per su l'acque;
Alfin giunse in Italia, ma leggiere
Di forze e panni sulla rena giacque;
Poscia levato da non so qual fata,
Seco sen stette e l' ebbe ingravidata.

XXXVIII

Da costei nacque il principe Agolaccio,
Come l' dottore in la sua deca scrive.
Ma ritorniamo a Berta, che è in impaccio,
E non sa come quel fellone schive.
Egli già se l'avea verata in braccio,
Per adempir le voglie sue lascive;
La donna che schermirsi più non potea,
D' un suo coltello sotto lo percuote.

XXXIX

Chè mentre finge aprir le gambe a quello,
Ed al giosciar corcarsi agiatamente,
L'acciògli nelle viscere il coltello,
Raddoppiando i colpi virilmente.
Quel misero ferirla volse anch'ello
D' un suo pugnale, ma l' dolor repente
Di morte l' impedire, e Berta in mare
Spinselo fuora e s' ebbe a conservare.

XLI

Or sola in quel vascello va sbalzando
La pudica donzella su per l'onde.
O sommo Dio, parlava lagrimando,
Porgimi la tua man, che non s'afonde
L' inferno legno: non che l' mio nefando
Viver, nè le mie colpe lorde immonde
Mertin pietà, ma quella creatura,
Ch' ho in ventre, o Padre eterno, rassienra.

XLII

A te rienro, non a Piero, o Audrea,
Che l' altrui mezzo non mi fa mestiero:
Ben tengo a mente, che la Cananea
Non supplicò nè a Giacomo, nè a Piero.
A te, somma bontà, sol si credea;
Così tu sol di te sol, non d' altro spero.
Tu sai quel ch' emmi sano, ovver noioso,
Fa to, Signor, ch' altri pregar non oso.

XLIII

Nè insieme voglio errar col volgo sciocco,
Di superstizia colmo e di mattezza,
Che fa suoi voti ad un Gotardo e Rocco,
E più di te, non so, qual Bovo apprezza,
Mercè ch' tu fraticello, al Dio Molocco
Sacrificaste spesso, con destrezza
Fa che tua Madre su nel ciel regina
Gli copre il sacrificio di rapina;

XLIII

Periocchè di pietà sotto la scorza
Fassi grande vendemmia di denari:
E coll' altare di Maria si ammorza
L' empia ingordigia de' prelati avari.
Ed anco la lor legge mi urta e sforza
Ch' ogni anno nell' urecchie altrui dischiari,
Le mente mie, ch' io son giovine e bella,
E il fraticello ch' ode, si flagella.

XLIV

Flagellasi patendo le ferute,
Che mie parole di lascivia pregne
Gli danno, le qual sono tanto acute
Al cor, ch' alfin convien ch' egli s'ingegne
Con vari modi e lusinghette astute,
Ch' io di tacer la fede mia gl' impegni;
E qui trovo ben spesso un confessore
Esser più ruffiano che dottore.

XLV

Però, signor, che sai gli onori umani,
E vedi la tua Chiesa in man de' frati,
A te col cor contrito alzo le mani,
Sperando esser già spenti i miei peccati;
E, se Dio mio, da questi flutti insani
Mi scampi, che mi veggio intorno irati,
Ti faccio voto non prestar mai fede
A chi indigence per denar concede.

XLVI

Cotal preghiere carche d' eresia
Berta facea, mercè ch' era tedesca;
Perchè in quel tempo la Teologia
Era fatta romana e fiandresca;
Ma dubbio, ch' alfin della Turchia
Si troverà, vivendo alla moretica,
Perchè di Cristo l' inconsutil vesta,
Squarciata è sì, che più non ve ne resta.

XLVII

Non volse Dio però guardar a quella,
Perfidia d' una donna d' Alemagna;
Ma fece che con lei la navicella
Pervenne ove le ripe l'ouda bagna.
Qui stanca e smorta s' esce la donzella,
E tanto va per monti e per campagna,
Di Lombardia passando in la Toscana,
Che fuor di Sutri giunse ad una tana.

XLVIII

Taceo la fame e sete e l' caldo grande,
Ed il timor di stupratori e ladri
Che soffre la meschina in quelle haode,
Ove son molti boschi orrendi ed adri.
Mangia sovente more, cornie e ghiande,
Come facean gli antichi nostri padri;
Acqua se non di fonti almen di stagni
Convien che sorbae poi che altr'acqua piagni.

XLIX

Perchè sempre faceudo aspro lamento
Miseramente va contro fortuna:
Pur finalmente giunse a salvamento,
Siccome dissi poco avanti, ad una
Spelonca, ove trovò, che molto armento,
Venendo notte, un pecoraro aduna.
Deh padre caro, disse, abbi mercede
Di me, ch' omai non posso star in piede.

L

Quel vecchio allor di somma cortesia
Lascia le capre e lei benigno accolse:
Oude ne vegua o vada o chi si sia,
In quel principio chiederla non volse;
Ma dolce, umano e lieto tuttavia
Ch' ella riposa, un suo serignuolo sciolse,
Trassevi pane, cacio e molte frutta,
E l' umile sua inuosa ebbe costrutta.

LI

Berta che he fame e dentro eh' le sogge,
 Diecio già di dieci mesi infante,
 A quella rozze fercole enuffuge,
 Che 'l buon pastore l'arretò d'asote:
 Quivi la fame e 'l gran dolor sen fugge,
 Ch'avea del suo perduto caro emente,
 E benchè stia sospesa e in volto smorta,
 Par, tolta l'essa, molto si conforta.

LII

Ma qui diverte e narre il gran dottore,
 Si coma di Pavia re Desidaro,
 Udito d'arme in aere il gran rumore,
 Perchè Agolente vien per lor lo impero
 Di Europe a Carlo e larsene signore,
 Maodagli prestame no massaggiere
 Per lersegli compagno, a Italia poi
 Soggiogar tutta e' Longabardi suoi;

LIII

E come qui Milano capitenda
 Trovò sotto Appennino entro le gratte
 Teote e tante famiglie, che aspettando
 Dal ciel aiuto, s'arano ridotte
 Per trarsi omai di sotto a quel oefando
 Re Desiderio a darli tante botte,
 Cha sia poi sprechio agli altri oltramontei,
 Che ooo s'impecio mai coo Italiani.

LIV

Quivi Miloo orando innagameote,
 Trassele four di teobere alla luce:
 La quel ben urdinata a balla geota
 In na vellon di Insobrie riconduce:
 E come una cittada grossamente
 Edificaro, e di Milon suo duce
 Le dicero il ooma: dopo il volgo insano
 Noo più Miloo, me l'epellò Milaoo.

LV

Quel gran Milan ch'a tradimeto e forza
 Vian tolto spesso dagli oltramontei
 Al nostro italian signore Sforza,
 Onde sempre ena lur siema alle meni,
 Faendoli lascier dietro le scorza,
 Cha poi mangiali son da' lupi e ceoi;
 E ben scriver si panta su la mura,
 Italia, barbarorum sepultura.

LVI

Che veramente in quell'orribil giorno
 Che in Giosaffatte sonerà la tromba,
 Facendosi sentire al mondo iatorno,
 E i morti solteran fuor d'ogni tomba,
 Non sarà pozzo, ecataio n forno,
 Che mentre il tararan del zial rimbomba,
 Non gatti fuora Svizzeri, Francesi,
 Tedeschi, Ispani e d'altri assai paesi.

LVII

E vederessi aue mirabil guerre,
 Tra loro combattendu gli ooi soni;
 Chi nebraccio, chi una man, chi un piede afferra
 Ma vien, chi dice: Questi oon son tui,
 Anzi son miei, non sono, e alla terre
 Multi di loro avren gambe di buoi,
 Teste di muli e d'asini la schiene,
 Siccome all'apre di ciessena cooviene.

LVIII

Così col mio cervello assai lunetico,
 Fantastico e bizzarra sempre i' masino.
 Confesso ben, eh'io son puro grammatico,
 Che tanto è dire, quato on puro asino,
 Assai miglior d'un puru matematico.
 Ma perchè i cappucciati non mi annasino,
 Io credn tutto il Credu e se non vala,
 Io credo encor in quel di Duttrinale.

Il mio cervello assai lunetico

CANTO VII

ARGOMENTO



*Pesta sta nella grotta col pastore;
Orlando va a cercar la carità,
Ed esige per forza o per amore
Il vitto, benchè in sì tenera età.
Da' giovinetti cortesi è il fore,
Pesta Oliviera, e fugge di città,
Toglie ad un fento la bisacca piena:
Colto dai sgherri, indarno si dimena.*



*La donna, che dal ciel trae l'origine,
Mi riconduce al passo convenevole
A qualunque si sfera di caligine
Per acquistarsi un stila più lodevole;
Ma l'abito maligno e la rubigine
D'un intruso balordo e strabocchevole,
Difficili mi rende anzi contrarie,
La via, che mai non seppa la Barbarie.*

*Ed oggi pur a nostro vituperio
Passate son di là le buone lettere,
Merco' ch'abbiam commesso un adulterio
Tal che smarrite sono l'arti vatre.
Veggin fatto volgar fino al Salterio,
Cantandol su pr' banchi nella cetere,
Nè passo per taverna o prr bottega,
Che Plinio oò altro simil non si lega.*

*La freccia ancora più che mai l'aggiadra
Dall'orizzonta omai scotea le piume;
Surge e il pastore a beverar la squadra
Di sue care caprette al chiaro fiume;
Poi lava gli occhi al ciel e beo lo squadra,
Che schietto nascerà di Febo il luma;
Di che tolto 'l bastone si assicura,
E fuor guida l'armento alla pastura.*

*Berta sola rimane alla capanna,
Ed anco dorme di strachizza piena;
Pur l'anima entro 'l pensier tanto s'affanna,
Che non s'acqueta la sospesa lena;
Onde nel mont d'una picciol canna
Batto si sveglia e senta al cor gran pena,
Chè il son Milone a lato non ritrova;
E qui di pianto un fiume si rinnova.*

*Stavasi dunque tutta pauerosa,
La guancia riposando su la destra:
Febo rha vuol potendu d'ogni cosa
Rendersi certo, venne alla finestra,
Quando la donzelletta pauerosa
Del parto in qual strato di ginestra
Sautir comincia pena di tal sorte,
Che di men doglia rrede esser la morte.*

*Stride con alta voce, rugge e freme,
Torendosi sull'uno e l'altro fianco:
Verun non è, che in quelle doglie estreme
Possa parlando confortarla almanco;
Chiama Frosina ad altre donne insieme,
Chiama Milone ed il chiamar vien meno;
E solamenta in quella stalla immonde
Un parete di sassi le risponde.*

*Bagio è ben, che d'on tal ventra nascedo
Il fior del mondo e l'noia possanza,
Difficil parto sia, duro ed orrendo,
E faticoso assai più dell' usanza:
Chè se le gran profezie sue comprendo,
Quale in mai, nè mai avràomanza
Di forza immensa, d'animo prestante,
Simile a quella del signor d' Angliante?*

*Qui nasce Orlando, l'inetito barone;
Qui nasce Orlando, senalor romano;
Qui nasce Orlando, forte campione;
Qui nasce Orlando, grande capitano;
Qui nasce Orlando, padre di ragione;
Qui nasce Orlando, pin d'ogoi altro umano;
Qui nasce il gran spavento e la ruina
De' Magazzei e gente arascina.*

*Guardati, Almonte, guardati Agolante,
Guardatevi Agricane e re Gradasso;
Guardatevi Losbesco e Dorastante,
Troiso, Acria e tu erudel tierasso;
Guardisi più de gli altri ogni gigante;
Chè or nasce io una roia il gran fracasso:
Qual durazza di monte o fioo sizzale,
Potrà star saldo al suo ferir mortale?*

*Nasce dunque l'infante io quella grotta
Senz' alcun testimoniu di comadre;
Ma cosa di stupor apparve allotta:
Poesia che spinto fuor l'ebbe sua madre,
Ecco di lupi arrivarvi ona frota
Di quelle selva nascedo folte ed adre,
Ch' andavano d' intorno forte orlando,
Onda per nome poi fu detto Orlando.*

XI

Senti la terra un tanto nascento,
Sentillo il mare, i fiumi, i rivi, i fonti;
Sentillo il ciel di sopra, fuora e drento;
Sentillo poggj, piani, valli e monti,
Grandine, piogge, neve ed ogni vento,
Città, castella, porti, ville e ponti;
Sentillo pesci, armenti, fiere, augelli,
E intorno a lui par sol, che 'l sol s'abbelli.

XII

Drizzasi Berta con gran stento in piede,
Pensate a qual pietà movea li sassi:
Leva 'l figliuol, d'inopia sol erede,
E portalo ad un fiume a lenti passi;
Ivi lo lava e sulla ripa sede,
Sciugalo prima, e da poi il fascia e stassi
A contemplarlo sempre lagrimando;
E già 'l dolor del parto ha posto in band.

XIII

Baciato spesso e non può saziarsi
Succiar la fronte, gli occhi, bocca e mento,
Sentesi di dolcezza liquefarsi;
Onde le par men aspro ogni tormento.
Poi riede alla capanna per corcarsi,
Che in starsen dritta non ha valimento,
Infin che 'l vecchio pecoraro torni,
Ch' omai tempo è, che 'l caldo lo ritorui.

XIV

Ecco!l giunto colla greggia innante,
Sovente dietro a quella sibillando.
Va nella tana con uman sembiante,
E vagir sente il pargoletto Orlando.
La donna con vergogna in un istante
Levatasi sul braccio, il come, il quando,
Nacque il fanciullo mentre a lui racconta,
Per debolezza quasi ivi tramonta.

XV

Il provido vecchietto non risponde,
Ma col piè tosto e con la fronte allegra
Le man corre a lavarsi alle fresch' onde.
Poi chiama una capretta bianca e negra,
La qual presto lasciando l'erbe e fronde
Non fu di alzar la gamba al vecchio pegra;
Egli trasse di latte un suo vasetto,
Non stomacoso an, ma bianco e netto.

XVI

E mentre vi si ammiolla un mezzo pane
Corre di tre galline al comun uido.
Un pajo d'uova nate in quella mane,
Sol tener caldo pose in loro fido.
Poi torna al latte e con sue voglie umane
Lo porta a Berta: ed ella, io mi confido,
Disse, nel cielo, padre mio, ch' ancora
Verrà, che di ciò renda il cambio, l' ora.

XVII

Non sempre in me fortuna turberassi,
Non sempre, i' spero, mi sarà matregua:
Chè se a clemenza io muovo e fiere e sassi,
Vie più ch'ella si pieghi è cosa degna.
Così parlando, di quel latte vassi
Nutrendo a poco a poco e par si spogna
La fame insieme col dolor del parto,
Il qual sopra ogni pena è acerbo ed arto.

XVIII

Poi sorbe l' nova ed acqua dolce beve,
Di che ne prende molto di ristoro:
Così di giorno in giorno l' aspro e greve
Vassi diminnendo suo martoro.
E dal pastore tanto ben riceve,
Che reputa del mondo tutto l' oro
Bastevole non esser, per il quale
Supplir potesse un beneficio tale.

XIX

Pigliava l' arco suo mattin e sera
Quel sovra tutti buono pecoraro,
E mentre di sue pecore la schiera
Iva pascendo in loco solitario,
Cercava il monte, il bosco e la riviera,
Seguendo gli augelletti; e ben fu raro
Quel ch' adocchiato fusse e scattato,
Morto non riportasse il strale al prato.

XX

Con questi poi nudriva la donzella,
E di pastore fatto era già coco,
In fin che più che mai leggiadra e bella
Depose il volto macilento e fioco.
Ma l' Orlandino già corre e saltella,
Già, qual polledro, *nescit stare in loco*,
Scampasi dalla madre omai slattato,
A quel pastor, più del suo armento, grato.

XXI

Cavalea una cannuccia e con la spada
Di legno tira dritti e man roversi;
Sempre discorre questa e quella strada,
Nè sa d'alcun affanno mai dolersi;
Convien che cada, surga e poi ricada,
Chè in piede fermo anco non sa tenersi:
Onde ha sul volto, mentre in terra il smacca,
Chiara di uovo sempre o qualche biacca.

XXII

Vive sett'anni e dodici ne mostra
Tanto compiuto va di forze e membra:
Gambe da salti, ed omeri da giostra
Donde natura ad Ettore l'assembra;
Porta gran pesi e 'n qualche muro giostra,
Urta, fracassa, rompe, quassa e smembra:
Orsi, leoni, tigri non paventa,
Ma contra loro intrepido s'avventa.

XXIII

Folgori, venti, piogge, caldo e gelo
Non pon far sì, ch' egli di lor si cure;
Dorme di notte sotto aperto cielo,
Non sulle frondi, ma su pietre dure;
Bruuo, nervoso e 'n capo ha riccio 'l pelo;
Co' piedi e mani, ove convien s'indure,
Per l' andar scalzo e maneggiar bastoui,
La carne in calli e 'n scarpe di pedoni.

XXIV

Due pelli di capretto avvincolate
Pe' piedi, sulle spalle ha per vestura.
Cogli altri pastorelli songli grate
Lotte, bagordi e giochi di ventura.
Autunno, primavera, inverno e state
Non mai di star agitato si procura.
Se ha fame, ciò ch' incontra egli tracanna,
O sia ne' buschi o sia nella capanna.

XXV

Ghiande, fraghe, castagne, cornie e more,
Pomi selvaggi e pere si manuca,
Non più vi guarda il meglio che 'l peggiore,
Non l' acetosa più della lattacea.
Beve di fonte o fermo o corridore,
Nè cessa ber per faogo, ovver festuca;
Ma s' aneo con sua madre si ritrova,
Mangia buttiro, pane, cacio ed ova.

XXVI

Or Berta in questo tempo intende e spia,
Rainer esser di Sutri al reggimento;
Cade in sospetto grande che noo sia
Da lui scoperta e fa comandamento
Al figlio che con lei queto sen stia;
Ma ben più tosto avria tenuto il vento
In rete, che vietar mai ad Orlando
Che non vada o ritorni al suo comando.

XXVII

Usanza universale tra' citelli
Era di Sutri, come far si suole,
Con sassi guerreggiare, poscia ch'elli
Fussero asciolti dall' orribil sciole,
Quelli con questi e questi contra quelli,
Ove s' osera a tante pietre il sole.
Chi rompe, chi l' ha rotta o gamba o testa,
E sempre più san Stefano tempesta.

XXVIII

Quivi sovente il pover Orlandino
Mal in arnese trovassi fra loro:
Dinanzi gli altri sempre il parvolino
Le pietre fa cantar nel ciel sonoro,
Ed è cagion sol esso col polvino
Turbar le stelle, mentre di coloro
Parte sgomenta, rompe, caccia e dalli,
Parte con gridi arguti dietro valli.

XXIX

E come avvien al troppo baldanzoso,
Rutta la testa spesso ne riporta;
Ma nè anche per sì poco vien ritroso;
Cacciassi avanti a' suoi compagni scorta,
E quanto più sia toco, più sdegnoso
Di pietre e sassi na turbine sopporta,
Sì che alla grotta torna poi la sera
Tutto dirotto e Berta si dispera.

XXX

Spesso gli parla e dice: Figliuol mio,
Perchè ti fai così tutto pestare?
Lascia le pietre, per l' amor di Dio,
Che 'l viso tuo d' un diavolo mi pare.
Volete, madre mia, risponde, ch' iu
Mi lasci da ciascun ingiuriare?
Figliuolo di puttana ognun mi chiama;
Ed io sopporterò perder la fama?

XXXI

Se un tal oltraggio fare mi permetto,
Ch' altro nome guadagno che bastardo?
Ed io, madre mia cara, vi prometto
Voler mostrar, che non par son gagliardo,
Ma sono per cavar il cuor del petto
A chi del vostro onor non ha riguardo;
E se mai torna il padre mio Milone,
Dirogli sul bel volto ch' è un poltrone;

XXXII

Perchè sulle laverne consumando
Va la sostanza nostra, e non lavora,
E noi per queste selve abbandonasodo,
Il chiaro sangue nostro disonora.
Ma se mai grande i' vegno sì, che 'l brando
Ginger mi possa, voglio caeciar fuora
Carlo del mondo, non che d'Anglia e Franza,
E bever tutto il sangue di Maganza.

XXXIII

Sicchè lascia pur, madre, che 'n la guerra
Di pugna e sassi adoperar mi vaglia;
Quanti n' abbraccio, gittoli per terra,
Non li valendo nè arte, nè sermaglia.
Ciascun mi chiama Orlando furte-guerra,
Perchè non è chi in guerreggiar m' agguaglia,
Sempre davanti gli altri salto e schivo
Duo mila sassi, e pur son anco vivo.

XXXIV

Poscia chi mi dà pace, e chi del vino,
Chi carne cotta e chi buona minestra,
Tator è chi mi dà qualche suldino,
Altri che a far la pugna m' ammaestra,
Dicendo, che pararmi col mancio
Braccio mi deggia, e dar colla man destra,
Tal ch' ad oggnun vien di me paura,
Cosa ch' esser mi penso a gran ventura.

XXXV

Cotanto ben sa l' Orlandino dire,
Che di dolcezza Berta ride e piagne;
Lascialo dunque a suo diletto gire,
Che in farsi un valentuomo non sparagne.
Or qui Turpin si vien a divertire,
Narrando di Milon le forze magne,
Che Desiderio vinse con grand' arte,
Cacciando i Longobardi d' ogni parte.

XXXVI

Pui scrive, come in Cipro giunto Amonè
Con le reliquie sue di Chiaramonte,
Dì Beatrice in mezzo d' un vallone
Rinaldo naeque, le cui prove contie,
Che fece nell' infanzia, solo espone,
Allor che 'l figlio suo d' Anglante il conte
Ebbe condotto fin al mar Eussino
A star col suo diletto Rinaldino.

XXXVII

Ma 'nanti ch' i doi fanti assai cresciuti
Possan trovarsi insieme in quelle bande,
Torna il dottore a scrivere gli arguti
Consigli d' Orlandino e 'l senso grande;
Il qual un giorno co' capelli irsuti,
E con la gonna, che d' intorno spande
Ben mille stracci, mendicava in Sutri,
Tanto che s' è con la sua madre nutri.

XXXVIII

Ecco s' incontra in un bel giovinetto,
Figliuolo di Rainer, detto Oliviero,
Il qual turbosì ed ebbe a gran dispetto,
Ch' Orlando l' ocrupasse in sul sentiero.
Alza la mano, e diedegli uo buffetto
Sull' ocheio che gli veneo tutto uero,
Ed in quel tempo ancora il suo ragazzo,
Piantògli un grosso pugno sul mostazzo.

XXXIX

Allor Orlando quel donzello prese,
E sotto i piedi tosto se lo caccia,
Ed ancor l'altro afferra, e giù lo stese
L'un sopra l'altro e ammarca lor la faccia.
Corre la plebe tutta per difese
Del figlio del signore in sulla piaccia:
Presto Orlandino lascia loro in terra,
Corre alla grotta, e dentro vi si serra.

XL

Berta, che d'una lepre in foggia vive,
La qual sempre de' cani sente, o pare
Sentir le voci, e pensa ove lor schive,
E vede il leporin a sé scampare,
La faccia di pallor tutta si scrive,
Gridando al figlio: Chi ti fa trottare?
Dimmi, caval balzaio, e donde fuggi?
Perché figliuol sfrenato mi distruggi?

XLI

Qual occhio è quello e muso, che riporti,
Livido sì, che parmi on saraceno?
Rispose Orlando: Vuoi tu che sopporti
Le bastonate altrui né più né meno
S' un mastin fussi? tanti e tanti torti
Ognor fatti mi sono, e nondimeno
Soffersi lur, se non testé, eh' ho franto
Il figlio del signore tutto quanto.

XLII

Le botte mai non son per comportare;
Delle parole pur meco passerei.
Trovo distanza assai dal dire al fare,
Non siamo né anche turchi, né giudei;
Sol gli asini si ponno bastonare,
Se una tal bestia fussi, patirei:
Ma son un uomo, ed uomo esser intendo;
E chi diece men dà venti ne rendo.

XLIII

Voi ne darette (chiamò lo Vangelo)
Cento per uno, e così far debb'io:
E a chi mi rompe, o a chi mi tocca un pelo,
Il collo torco, come vuole Iddio.
E se delle scritture, anzi del cielo
Si mette a interpretar il senso pio
Ogni frate Spapocchia ed ignorante,
Anch'io poterlo far, io son bastante.

XLIV

Parla la madre: Deh, figliuol, non sai
Che 'l pesce grande mangia il pargoletto?
Non gir in Sutri, che se v'anderai,
Ti piglieranno i zaffi, ti prometto;
Mi piglieranno? disse Orlando, guai
A qualunque verrammi a far dispetto;
Che se d'un papa fusse ben bastardo,
Io gli farò parer il fuggir tardo.

XLV

Ma datti pace tu, perché 'l demonio
Già non è brutto, come vien dipinto:
Non sol d'una prigion i' son idonio
Romper le mura ma d'un laberinto;
Ecco sull'occhio io purto il testimonio
Che 'l figlio del signor me l'elbe tinto
Col poderoso pugno, e fu 'l primiero
Che mi percosse, ed anco il suo scudiero.

XLVI

Così l'altra mattina l'animoso
Donzello, dritto corre alla cittade:
Porta il bastone duro e groppoloso,
Col qual non fuggirebbe mille spade;
Scorre e traversa senza gir nascoso
Di qua di là per tutte le contrade,
E chiama in alta voce: O gente buona,
Fatemi ben, se Dio non v'abbandona.

XLVII

Io v'addimando per l'amor di Dio
Un pane solo ed un boccal di vino;
Officio non fu mai più santo e pio,
Che se pasceate il pover pellegrino;
Se non men date, vi prometto ch'io,
Quantunque sia di membra sì piccino,
Ne prenderò da me senza riguardo;
Che salsa non vogli'io di san Bernardo.

XLVIII

Cancar vi mangi, datemi a mangiare,
Se non vi butterò le porte giuso;
Per debolezza sentommi mancare
E le budelle vannoni a rifiuso.
Gente devota, e voi persone care
Che vi leccate di buon rosto il muso,
Mandatemi, per Dio, qualche minestra,
O me la trate giù dalla finestra.

XLIX

Così gridava il pover Orlandino,
Ed or li prega ed or più li minaccia:
Ecco gli passa inozzi un fra Stoppino,
Ch'avea di pane un sacco e con la maceia
Chiuvea nell'uscio a questo e quel vicino,
Ch'anco ne vuol dell'altro e più ne abbraccia
Ch'egli portar non può, com'è l'usanza
Di chi oon san' empirsi mai la panza.

L

Orlando se gli accosta col bastone,
E dice: O fra Squarnaccia, dammi un pane:
Questi ti vo' pregar per il cordone,
Per le galozze e le brettine lane:
Su che l'aspetto tuo d'un bel poltrone,
Più presto lo darebbe a qualche cane,
Pur fa come ti par, ch' in ogni modo
Già di volerlo qui, piantato ho il chiodo.

LI

O Gesù Cristo, disse sospirando
Quel frate allor, e via sen va di trotto;
Ma più d'un gatto presto il zaffa Orlando
Per la gonnella e fel mostrar di sotto;
Chè del suo general contra 'l comando
La sacra non avea del bariolotto;
Sì ben quella del pane in colmo piena,
Talmente ch'egli move il passo appena.

LII

Sta saldo, disse Orlando, perché fuggi?
Mi fa di te pietà, che sei sì carco:
Olà fermati, frate; che ti struggi
Peggio d'un asinello sotto il carco.
A cui dico, poltron? se non t'inluggi,
Per Dio, ti mostrerò, ch'io non son parco
Di bastonate, come tu di pane,
Il qual tu sei per dare alle puttane.

LIII

E detto ciò come sboccato alquanto,
Che putti e polli imbrattano la casa,
Scuote la polve col baston del manto,
Ch' omai poco di quella vi è rimasa:
Perse la pazienza e 'l padre santo,
Che 'l braccio d'Orlandino gusta e annassa
Esser non di fanciullo, ma di Ettorre,
Le sacche getta in terra e via seu corre.

LIV

Chi cerca l'orbo? disse allor Orlando,
E preso il pane fugge vittorioso;
Mai non si guarda indietro, ma stramando
Va più che può di qua di là nascoso.
Alfin giunse alla grotta e Berta quando
Lui vide con quel corbo ponderoso:
Prima si dolse del sudor del figlio;
Pui visto il pane, ella mutò consiglio.

LV

Or mangia, madre mia, gagliardamente;
Panem doloris qui t'arreo innanti;
E detto ciò, sen leva un grosso al dente,
E dopo quello, cinque n'ebbe franti.
Berta sen ride sollazzevolmente
Dicendo: Figliuol mio, saran bastanti
Cotesti pani, per un mese intero:
Voglio mandarue parte al monastero.

LVI

Verran sì duri e sodi, ch' a spetrarli
Mestier farà l'incude col martello.
Piuttosto, parla Orlando, vo' che i tarli
Lo rodano, che darne un boconcello
A frate aieno: fa che non mi parli
Di questo, madre, più; ch'è al bel bordello
Ti caeerai, mi venga la giandassa:
Pasto de' frati è fava con la gossa.

LVII

Anzi farai tu meglio a star lontana,
Se non ti curi erescer in famiglia;
E se a trovarti vengono nella tana
La stanga, che sta dietro all'uscio, piglia,
E sulle schiene assettagli la lana;
Fa ciò che 'l tuo figinolo ti consiglia;
E se ti voglion predicar la fede,
Dilli che il laico pin del frate crede.

LVIII

Così parlando, il suo baston retume,
E corre alla cittade apertamente:
Ecco li zaffi come è 'l lor costume,
In frota l'han pigliato immanentemente:
Tutto legato stretto in na volume
Portano lui di peso leggermente,
Il qual si scuote per spezzar le corde,
Ed a chi 'l porta, spesso il collo morde.

LIX

Or finalmente l'han condotto innanze
Al padre d'Olivier, signor del loco;
E questo, disse, quel ch' ha tante sanze,
E teme il mio valore così poco?
Or si comprenda, che le sue possanze
Son come neve al sole e c'era al fuoco.
Ponetelo giù in terra: Dimmi, frasca,
Nun sai ch' alfin la volpe in lacciu casca?

LX

La forca fugge e tu le corri dietro
Ghiotto, capestro e ladroncel che sei:
Ancora non sei lungo, come ho detto,
E fuor del ciel ti credi trar gli Dei?
Presuntuoso ed animale inquieto,
Che a far buona giustizia, ti durrei
Dar mille staffilate a più non posso,
Che 'l cal di saogue avessi negro e rosso.

LXI

Rispose Orlando: Perchè io son legato,
Tu mi chiami capestro e ladroncello?
Se delle braccia i' fussi liberato,
Ti mostrerei, che sei di me più fello.
Io son d'italiano sangue nato,
E la mia casa Chiaramonte appello,
Mio padre vive ancor ed è Milone,
Contra ragion handito da Carlone.

LXII

Però tu parli come poco saggio;
Nè sai chi parla troppo se ne pote;
Tu pensi ad un forsante dir oltraggio,
E pur lo dici a Orlando qui presente:
Forse non sempre avrai questo vantaggio;
Se 'l torto che mi fai, mio padre sente.
Guardati innoazi e lasciami ch' io vada,
Chè forse avrai barbie che alfin ti rada.

LXIII

Se ho rotto ad Olivier tuo figlio il naso,
Esso m'ha rotto prima l'occhio e 'l muso.
Se Nicolao Delirans e Tommaso
Scendesser co' suoi libri dal ciel giuso
A darmi torto in questo nostro caso,
Io gli direi, che la conocchia e 'l fuso
Stato meglio saria nelle lor mani,
Che diffinir di Dio li sensi arcani.

LXIV

Fammi levar da cerco queste corde,
Se non le romperò sol in un scosso;
Nè aver al detto mio l'orerchie sorde;
Perchè ti veggio la ruina addosso,
Dico Milon, che 'l dito già si morde
Per franger il tuo corpu d'osso in osso,
E dar a cani te con la tua schiatta,
Finchè sulla radice sia disfatta.

LXV

Quando Rainer intende d'un infante
Minace che porrian spavento in cielo,
E che si vede un Milonein avanti,
Che ben lo rassomiglia all'occhio, al pelo,
Cangiassi tutto quanto nel sembiante,
Nè poté far che d'amichevol zelo
Compunto non piangesse il caro amico,
Vedendo il figlio suo fatto mendico.

LXVI

Presto che sia slegato, fa comando,
Ed obbedito in un istante venne.
Un capriolo parve allora Orlando,
Che sciolto già, in quel loco non si tene,
Ma per le scale giù corre saltando,
S'avesse agli alti balzi intorno penne,
Mille citelli vanuogli da tergo
Gridando sempre fin al proprio albergo:

LXVII

Ove l' cortese damigello, io vee
Di bono mioistro della madre ebica,
Del pane tolto al frate dianzi fece
Prudentemente ona pietosa impresa;
Dandolo a que' citelli: più mi lece,
Dicca, porger a questi la difesa
Cuotra l' orribil fame, che dar pasta
Ai musici d' Arcadia sotto 'l barto.

LXVIII

Ora, non più; che d' igoanza on vaso
Farmi bandir dal ciel par si prometta;
E perchè di cervello non men raso
Lo veggio che di testa, in mia vendetta,
Voglio tacer, che non mi dia del naso
Là dove spesso mi forbise e netta
*Liber nonnum legum, quem de foeno
Quidam composuerunt, ventre pleno.*

LXIX

Lasciamlo dunque star in sua malora,
Che non intase al scoglio d' ona gobba,
Gobba, che al vaso regale di Pandora,
Contien di morbi m' infinita robba:
Meglio sarà, che l' onica signora
Mia Caritanga, zoppa, guercia e gubba,
Si alzi la gonna e mostri a lui l' eclissi,
Scrivendo per le vie, *quod scripsi scripsi.*

LXX

Scripsi scribenda, e scriber anco voglio
Fio che Grisafco non verrammi stanco;
Ruppi suo legno in fortunata scoglio;
Che pio di solar onde nmai son franco,
E se l' iarbhiostro, la lucerna, il foglio,
E l' orsattino mio non fiamm mauco,
Anzi se morte non mi chiude il passo,
Spero di lui dirà Cirra a Parnasso.

CANTO VIII

ARGOMENTO



*L' arciprete di Satri ch' è ghiottone
Rinuncia a Orlando con un gran dispetto
Un grande e delicato storione,
Per cui Ruiner lo cita al suo cospetto:
Quattro quesiti sciogliere gl' impone:
Il prete è in un imbruglio maledetto.
Un cuoco odr gli eninimi, e con sua gloria
Tutti li spiga, e termina l' istoria.*



*L' istoria del besto Griffarosto
Che per dimenticanza nella pruna
Rimasta mi era, or la mia msta tosto
Di lui cantando, carca sull' antenna:
Musa che accortamente dal proposto
Cadendo, mentre dir Orlando accreosa,
Un vento par, che dal calina vaso
Mimaccia le calcagna e dà nel naso.*

II

E così avvenirammi foalmente
Quello che ad oo pittor di villa occorre,
Ch' uo sauto Giorgio armato col serpente
Fingendo, vuol sembrarlo al forl' Ettorre.

Alfin si scopre un mastro cavadente,
Che tutte le città nel mondo scorre,
Su una mulaccia vecchia con le cure
Da guarir piaghe a mille altre rottare.

III

Io dunque d' Orlandino casto poco,
E molto piaogo dell' altar di Cristo;
Io fingermi pitocco nuovo a gioia,
E del fallir de' chierici m' attristo;
Di fuor Cerere e Bacco, dentro lavoro
Il mio Gesù, che faccia omai sia vista
Sott' ombra spesso del nobil Vangelo
Regnar Salan d' un cherubin col pelo.

IV

Fu io Satri on grao prelato molto gramo,
O fusse abbate o qualche altro vicaro;
Cascavagli la pancia fin da basso,
Che so porco tal non vide mai Gennaro;
Per oon sleguarsi, andava passo passo
Alla taverna spesso, al tempio raro;
E questo gli accadeva, perchè sempre
Jejunium praedicabat pleno ventre.

V

Rassomigliava propriamente un bove
Che tolto dall' aratro e in stalla chiuso,
Convien ch' ivi d' ingrassare e si rinnove
Per nair poscia d' moo in l' altro buso;
Tu l' vedi, che a fatica il passo muove,
Cascadogli l' mentozzo in terra giuso,
Quando vien tratto al banco del beccajo,
Venduto a quattro libbre per densajo.

VI

Ma quel poltrone manco assai valea
D' un bove, onde guadagnasi la pelle.
Quando a scarcar il ventre si sedea,
Sentivansi tonar le sue bindelle
Con quella tempesta che vide Enea
Portato su da lei fin alle stelle.
E se abbraccane e muschio fusse stato,
Oh d'abbraccane e muschio gran mercato!

VII

Mille ducati avea costui d'entrata,
Che andavan tutti dietro per l'uscita,
Dico nel cacatoio, perchè grata
Fu sempre a lui di crapular la vita.
Carne di porco e caoli con l'agliata,
Trippe, pancette e broda ben condita
Di sale e spezie, d'intestine e lardo,
Eran il suo devoto san Bernardo.

VIII

Non così tosto qualche buon boccone
In piazza comparìa di pesce o carne,
Che l' padre santo, in guisa di falcone
Il qual già a piombo vien, viste le starne,
Davagli d'unghe tal, che le persone
Di Sutrì non potean oncia mangiarne,
Mercè che l' griffo tutti li rapia
Si ratto come il ciel rapitte Elia.

IX

Cingevasi di sotto al scapularo,
Nè senza questo può salvarsi un frate,
Una gaiotta e di braghese un paro,
Che sempre furon il suo fedel Acate.
Nè mai gli calce d'altro secretaro,
In cui le cose sue fosser corcate.
Non dico brevari, non messali,
Nec librum de peccato originali;

X

Ma sempre o qualche lonza o scannatura,
O lombo o testa o pettin di vitello;
Poi d'altre mille cose di mistura
In quel suo gran tascone fea castello,
Uova, battiro, lardo e di verdura
Lattache, biete, cavol, petrocello;
E così carico di tal libreria,
Dicea non esser altra Teologia.

XI

Era buon mastro in arte congninaria,
Avendo in queita un' ampia Biblioteca;
Di varie lingue multa commentaria,
Non l'arabesca, ebraica, non la greca,
Non la toscana, dico temeraria,
Che a grande sua superbia oggi s'arrecia
Eguarsi alla romana e tanto sale,
Che assai Boccaccio più che Tullio vale.

XII

Ma l' Arciprete santo avea di lingue
Sempre di porco e manzo grande copia;
E benchè il lungo studio, il qual estingue
Il bel color e fa di sangue inopia,
L'avea condotto a tal ch' un ciacco pingue
Parea, quando di ghiande pieno scopia:
Pur sempre cunservossi, ogni mattina
Pigliando un buon cappou per medicina.

XIII

Or dunque Orlando un giorno per ventura
Comprar lo vede in piazza un storione,
Intorno a cui di gente gran strettura
Vi era per torne ognun qualche boccone:
Ma il padre santo a quella creatura,
Ch' ancor vivea, ebbe compassione
Di non veder smembrarlo, e così integro
Comprandolo, si parte molto allegro.

XIV

Cacciato se l'avea nella bisacca,
Ove mill'altre cose occulte stanno,
Vagli Orlandin dietro con la saeca
Da buono e vigilante saccomanno:
Che per nadrir sua madre non si stracca
Far ogni giorno a qualche ricco danno:
Piglialo ascosamente nella toga,
Siete voi, dice, l' Arcisinagoga?

XV

La reverenza vostra non si parta:
Statemi alquanto, prego, ad ascoltare.
Nimis sollicita es, o Marta, Marta,
Circa substantiam Christi devorare.
Dammi, poltron, quel pesce, ch'io l' disquarta
Per poterlo in comune dispensare,
Nasse d'anguille che tu sei, lurcone:
E ciò dicendo dagli col bastone.

XVI

Non ti vergogni, sacco di letame
Mangiar sol in quel che ad un popol tocca?
Non sei tu canta della nostra fame,
Che tutto l' mare va per la tua bocca?
E par d' un scappaccin sotto l' velame
Tu cerchi fra la gente vil e sciocca
Mostrarli santo e dir quod in tonsura
Salvatur tandem omnis creatura.

XVII

Ed io t'annunzio, quod tonsura molti
Ha ricondotto al laccio della gola,
Perchè a tondar denari fur arcolti
Sotterra di ladroni in qualche scola;
Porcaccio che tu sei, ch' hai quattro volti,
E il lardo già dal culo sì ti scola,
Or come soffri poi di carne il moio,
Tu che di castidade hai fatto voi?

XVIII

Lascia quell' infelice creatura,
Ch' hai presa per vorarla in un boccone:
Dimmi, li santi padri tal pastura
Mangiaron forse? o fecer con ragione
Quel sì ricerca al manto, alla tonsura,
Al fiocco, al scapolare ed al rindone?
Falliron egli mai l' esterno manto
Col viver parassito e finger santo?

XIX

Cotai parole usava un donzelletto
Contra un prelado grave ed attempato,
E già sì pel rossor, sì perchè astretto
Era di comprar legna a buon mercato,
Lasciagli la gaiotta e dal cospetto
Del volgo ch' ivi corre, si è celato:
Prende Orlandin quel breviario e scappa,
Chè altro non fu giammai di miglior stampa.

XX

Vola per la città la fama, il grido,
 Cha l' Arciprete ha perso l' istituta
 Con altri libri posti in loco fido
 D' on suo carnero, andando ad un' arguta
 Disputa fatta io capite, divido
Sanguinem Christi, dove si coofuta
 L' error de' Stoici e provasi Epicuro
 Esser in dono Dei via più sicura.

XXI

Rainer similmente, che signore
 Stava della cittade al reggimento,
 Ode che 'l venerabil Monsignore
 Di mal di gola perso avea l' engimento,
 Poi della vita lui tutto 'l tenore
 Vienghi narrato ed ebbene tormento,
 Perché di Cristo il patrimonio vede
 Suvente in maò di chi oncia in Dio non crede.

XXII

Io non mi meraviglio, disse allora,
 Se scandalo patiscono gli anelli,
 E se vantu le gregge alla malora
 Sotto alcun lupi, di pietà cubella:
 Ma vogliovi proveder ora ora:
 Tosto, che quel priore qui s' appella:
 Al cal fiero preceito il cavallero,
 Coo la sbieglia corse al monastero.

XXIII

Tranno quel mostro orrendo fuor di tana
 E l' hao condotto di Rainer al seggio:
 Corresi per mirar la bestia strana,
 Cui di grassazza on bae non ha pareggio:
 Giacuto si stoppa il naso alla profana
 Puzza di vimo, di sendor e peggio,
 Chi 'l chiama porco, chi Sileno e Bacco,
 Chi bottaglio, chi di letame un sacco.

XXIV

Tratevi avanti, disse a toi Rainero,
 Uomo di Dio, santissim profeta:
 Dello spiro divio ogni mistero
 So che iotendete, e di ciascun pianeta,
 La libertade ancor, ch' ebbe san Piero,
 Libertà grande, ma poca moneta:
 Tratevi, dico, iudanzi, padre sauto,
 Che d' un mio caso ho da parlarvi alquanto.

XXV

So che sapete ancora, quanta tripa
 Richiede il vostro armario di brotaglie,
 Ove più carne e pesce si discipa,
 Che non han froudi tutte le boeagle:
 Né tanta rana in lido al mar si stupa,
 Quanti voi consumate tordi e quaglie,
 Però vi onoro qui né più né meno
 D' un animal d' orina e feccia picno.

XXVI

Non hai tu, tripponaccio, alcun rubore
 Scopprirti agli occhi mai d' uomo vivore?
 Parù, ch' eletto sei d' esser pastore
 Della greggia di Cristo per niente?
 Peggio di te mai Giuda il traditore
 Non fe', vendendo il manto suo elemente,
 Né Caifa, né Anna, né Pilato, Erode:
 Che per te Pluto di tant' alme gode.

XXVII

Parti che i Benedetti, Antonii e Paoli
 Dieder cotali avvissi ai suoi soggetti?
 Mangiavan cardi, fave, lente e cavoli
 Per darli assai più esempi che preceiti,
 Acciò schivar si sapesser de' diavoli
 Le fredi tante e riti maladetti:
 Dormivan su l' arena e freddi marmi,
 Cantando gioco e notte i santi carmi.

XXVIII

Stavan occeiti ne' lor chiostrì e questi
 Fuor delle piazze e dal volgo lontani,
 Beoigni a' viandanti a' massoceti.
 Lavando i piedi lor, non che le mani,
 E quando uscìe volcan da' suoi pareti
 Per gir altrove per montagne o piani,
 Un bastoncello o sia cavale di legno,
 Era della vecchiezza lor sostegno.

XXIX

Ma quelle soe caduri e sacen d' erbe,
 Son oggidì cangiati in turdi e storne:
 E le lur ghiande, more e fraghe acerbe
 Son ora per miracol fatte carne:
 E le paglie de' letti già in superbe
 Coltrine e piume, e quelle faccie scarne
 Pigliato han volti gravi di tra gole
 Col color stesso, quando spunta il sole.

XXX

Lor verghe e bastoncelli per micacoli
 De' santi d' oggi, sono be' destrieti:
 Le celle di cannozz e di canacoli,
 Figliato han forma di palazzi alteri:
 E molte oggi Badie son recettacoli
 Di lorde potte, cani e sparavieri.
 O stolti, pazzi, sciocchi e fucennati,
 Che 'l vostro aver lasciate a' preti o frati.

XXXI

Qual impietade ancor si può maggiore,
 Che torre a' suoi la facoltà per darla
 A chi con le campane fan rumore
 Di notte, e poscia in ebrieta on sola pacia?
 Dioo quelli, che povertà di fuore
 Mostran al volgo, e tendon a ladaria,
 Per addecar sott' ombra del cappuccio
 La scardovella e guadagnare il fuccio.

XXXII

Queste parole ed altre tolme d' ira
 Dicea Rainero contra ogni ragione:
 Perché qualunque nel parlar s' allira,
 Convien che 'l sentimento l' abbandone:
 Ma spesso accade, che un signor delira,
 Parlando della chiesa a passione,
 Parendo a lui, e pur ha tortu grande,
 Pato de' frati esser le fave o ghiande.

XXXIII

Rispose allor l' abate: Alto signore,
 Coo sopportazion vi parlo schietto:
Ecclesio Dei non facit mai errore,
 Nun so se in Tallio voi l' arete letto.
 Ed Aristotel, ch' è commentatore
 Oggi al vangelo sol, dice in effetto,
Quod merum lucius non dei judicare
clericum preet et fratris scopulare.

XXXIV

Ed una chiosa canta, *quod Prelatum*
Non est subiectus legi Constantina,
Affirmans eò quod nullum peccatum
Accidit in persona re divina.
Et hoc deinceps fuit roboratum
In capite Ne agro a Clementina:
Et princeps qui de Ecclesia se impazzabit
Comunicatus cito publicabit.

XXXV

Ed anco Tomas dice alla seconda
 Distinzione, *capitol quo di sopra:*
Quod unde Spietus Sanctus si profonda
Possibile non est, che mal si sopra.
 Per me, Signor, non voglio che s'asconda
 Il viver mio in visu, *verbo et apra,*
 Quando che 'l Salvatore ci ammaestra,
 Parlandu a tutti: *Lucent lux vestra.*

XXXVI

Mirate com'io porto la camisa
 Di lana sulla carne e unu di tela;
 Cotal cilicio solamente avvisa,
 S'io veda con mirabile cantela.
 Mirate ancor più sotto. Allor le risa
 Prese Rainer: ch'è 'l padre gli rivela
 Le cose sue, cribbrando la scrittura
 Meglio del cardinal Bonaventura.

XXXVII

Rompelo al mezzo del sermone e dice:
Vas estis doctus più che non credea;
 Però cesso incantarvi, che non lice
 Parlar di santi a chi è da gente rea.
 O dunque sotto 'l ciel sorte felice
 Di vni Prelati, *qui sub diva Astrea*
Puniri non potestis d'alcun male,
 Che 'l mal, e 'l ben in voi è ben eguale.

XXXVIII

Ma perehè siete un spirito divino,
 Qual più non ebbe (il vnglio dir) Platone,
 Cerco saper da voi, quanto è vicino
 Il ciel da terra in ogni regione.
 Dico l'empireo sopra 'l cristallino,
 Vostra eccellenza intenda il mìn sermone;
 Oltre di questo, dite giustamente,
 Quant'è dall'Oriente all'Occidente.

XXXIX

Due cose giunte a queste intender anco
 Desidero, mñsignor Grifarosto:
 Dite, piacendo a voi, nè più nè manco
 Quante son gocce d'acqua, che ha l'angosto
 Adriacn mar insino al lido franco,
 Pigliando il Greco e'l Tirreno accesto.
 Ultimamente, buon servo di Din,
 Vorrei saper qual or è il pensier mio.

XL

E se di queste quattro dubitanze
 Mi scinglierete presto giustamente,
 Veniti scodelle di busecchie e panze
 Giuro farvi mangiar incontinente.
 Ma se con silligiami ed altre zanze
 Sofisticar vorrete la mia mente,
 Nè rendermi ragion che sia probabile,
 Vi tratterò da un asin venerabile.

XLI

Tornate al monastero, ch' in vi assegno
 Tutta la notte e il giorno a su pensarvi;
 Assottigliate bene il vostro ingegno,
 Se vi cale di trippie caricarvi,
 E non urtar le spalle in qualche legno,
 Che faccia la pignatta smenticarvi;
 Oltre di ciò, se non la indovinate,
 Voi non sarete più messer lo abbate.

XLII

Trasse un sospiro tale monsignore,
 Ch' una coreggia si allentò per caso
 D'un cotal bombo, d'un cotal odore,
 Ch' altri l'orecchia, altri s'oltura il naso.
 Partesi di vergogna con dolore
 Pensando pur, se in Scotta a san Tommaso
 Lo coco suo trovar sapesse forse
 Quattro dimande stranamente occorse.

XLIII

Nave non stette mai sì sopra porto,
 Come correà costui sopra pensiero;
 E se si vide mai volar un morto,
 Videsi allor, benchè fusse leggiero
 Ben trenta pesi, e men lungo che corto,
 Finchè pervenne al *quondam monastero,*
 Entro del qual par anen si discerna
Fuisse claustrum quod nunc est taberna.

XLIV

Aveva dunque un cnoco non men grasso
 Di sé, che tutto quanto l'assembra;
 Trovalo che in coquina un gran conqasso
 Facea mentre l'agliata vi pestava:
 Ed un gobbetto ancor sedeva basso,
 Che in spiedo un mezzo porco rivoltava;
 Quando il coco venir appresso il vede,
 Non creder ch' a onorarlo surga in piede.

XLV

Ma gli comanda che 'l scolato lardo
 Tenda a battar sovente su l'arrosto;
 Ma quello che nel core porta il dardo,
 Al cocn audace nulla ebbe risposto;
 Ma solamente diede un schivo sguardo
 Alle pignatte, e via si tolse tosto,
 Entrando in un suo studio e fido loco,
 Dove seguillo prestamente il coco.

XLVI

Nè Cosmo, nè Lorenzo fiorentino
 De' Medici mai fece libreria
 Simil a questa, ove 'l spirito di vino
 Teneva libri assai di teologia;
 Pendono al lato destro ed al mancino
 Di greco, corso, e varia malvasia,
 Barili, fiaschi, ed altri vasi assai,
 Chè in cotai libri studia sempre mai.

XLVII

Lucaniehe, salacice e mortadelle,
 Prosciutti, lingue, e libri di più sorte,
 Bronzi, pignatte, spiedi con padelle,
 Carneri, sacchi, ceste, couche, sporte,
 Piatti, catinì e mill'altre novelle
 Per ordine qui tengon la sua corte,
 Fra quali sempre studia, e star gli giova,
 Ch' altro diletto, che imparar non trova.

XLVIII

Or quivi ginoto ad un altar secreto
Devotamente piega lo giuocchio;
E coo caldi sospiri avanti e dretto,
Quiesci la braghe, quiodi esala l'occhio.
Uo Bacco grasso rubicondo e liato,
Che giace sopra na strato di snocchio
E d'uo bottazzo fassi capezzale,
Era de' santi suoi lo priecipale.

XLIX

Né altra pietade, né altro Crocifisso
Tien soll' altar e far orazione;
Bacco sol è, eh' ad on pareto fisso,
Due cherubini arrecati al gualloce,
Gioè il boreal dal vico, e quel dal piaso,
Che quando l' uoo piglia, l' altro poce,
E così tutta notte il padre santo
Ne orina no fiasco e beveo' altretanta.

L

Entrando il coeo, a lui disse: Volete
Cesar, o monsignor? che l' rosto è cotto:
Ma voi, s' io ben cotoempli il volto, sete
Sopra voi stesso e d' animo corrotto.
Forse, patron, vi stimola le sete,
Pigliate un poco questo barilotto;
E ciò parlando, spiccalo dal mure,
Ch' era d' uo trebbiao sozio e poro.

LI

Preodelo monsignore e tiano fermo,
Levasdolo coo ambe mani a Bacco:
Poster, dices, se nun si può far scheemo
Di porre il santo calice nel sacco,
Ecco la gula pronta, il spirito infermo;
Se tale è l' tuo volere, di loi m' attacco:
E poscia ch' ebbe orato con tremore,
Bevedo si assottigli in sudore.

LII

Or egli deaque confortato alquanto,
S' asside a ragionar; eha' il becco è mollo:
Marcollo mio, dices, nun fu mai stato
Più martire di me, oè più satollo
Di tante pene, affanni e lungo pianto.
Di romper mi bisogna pur il collo,
Sa tu, mio bene sulo e mio solaceio,
Noo t' assottigli a trarmi fuor d' impaccio.

LIII

Mi teogo aver già perso la badia,
Perché la forza incasa alla ragione;
E sempre nanza fo di tiranoia
Cercae or quella, or questa occasione
Di tanto far, che soo quel d' altri sia,
Senza eh' abbiassi a noi compassioner,
A noi servi di Dio; però ti prego,
Aiutarmi, ebe sol a ta mi pigio.

LIV

E qui narrùgli agociosissimamente
Le quattro inrestitissime dimaode.
Rispondegli Marcollo: Veramente,
Dubito, oonossigior, che le vivande
Nostre sol per invidia della gente
Allo ritoersosoo fave e ghaude:
O magnum tibi et durum infortunium
Qui quidem sanguinem socris injunium!

LV

Oimè, disse il priore, tu m' uccidi
Membrasodomi ciò eh' ho sempre temuto:
Tutti son lacci, e par che ti diffidi,
Marcollo mio, prestarmi qualche aiuto;
Teanmi di mas di questi abaticidi,
Tiranni maladetti, e fammi scuto
Contra lor fame, eh' han de' miei denari,
Che perderemo, se non li ripaci.

LVI

Lasciate a me tal cura, disse il coeo,
Ch' io voglio far un scorno a quel Rainero;
E condurrò la fraude a cotai gioco,
Che l' storio ritorcerà al carnero.
Non voglio dimosae più in questo loco,
Or or mi parlo fuor del monastero;
Statene allegro, e noo vi date pena,
Gabrino gobbo vi darà da cesa.

LVII

Partesi dunque mentre che l' abata
Parecchiassi le bolge per empiri;
E mentre si ritrova io libertate,
Subitamente corresi a guarnire
Le vestimenta dal padrone astute;
Poi cautamente s' ebbe a dipartire,
Il qual si ben oe' gesti l' imitava,
Ch' ognun per monsignore l' appellava.

LVIII

Frattanto l' arripete non vaneggia,
Anzi pur senza affanno siade a cesa;
Allentati dai faochi la correggia,
Chè l' epa vuol sentirsi colma e piena.
Uo grande armento e amissuta greggia
Empiece all' sono no cotai orto appena,
E le più volte, per star sano, mentre
Divora sin a l' ossa, scarca il ventre.

LIX

Il gobbo se gli arrega un' ampia supa
Di brodo grasso, lattesini e panze;
Or quivi tutto il mercatoe si occupa
Empur del magazzino tutte la stanze;
Né attende ad altro la discreta lupa,
Se noo che al servitore niente avasoe:
Omnis traham post me, dice l' Vangelo,
Sempre servollo in questo sin a on pio.

LX

Era già il coeo giunto al grao palazzo,
E di parlare col signor dimanda:
Incontinent scendegli no ragazzo,
Chè l' introduce ratto io quella banda,
Ore dovca cavarli faoe d' impazzo
Della diversa ed ardua dimanda.
Quivi trova Rainer coo molta grote,
Che a man il prese molto alleggamento.

LXI

Avete, disse, monsignor mio buono,
Pensato ben anlla richieste oostre?
Pensai, rispose il roco, e quivi sono
Venuto, scioè che al popolo si mostre
Ch' io meeto esser orato d' altro dono,
Che tranthittùe quelle buerchie vostre,
Le quali oggi voi laici giudicate
Esser il studio d' agoi preta e frate.

LXII

E pur, se non in tutto in parte almanco,
Signor mio saggio, v'ingannate certo,
Perchè voi sempre il nero dite bianco,
E il bianco esser il nero *ab incerto*;
Non date orecchia, prego, al volgo manco
D'ogni giudizio, roinoso, incerto;
Or che farebbe s'intendesse poi
Esser in stalla più asini che buoi?

LXIII

Ma per non vi parere un temerario,
Volendo qui lodar lo stato nostro
(Che benché morti sian Paolo e Macario,
Per anco stan dipinti intorno il chiostro),
Mi volgo ad altrui dir, che necessario
Mi veggio più circa l'enigma vostro,
Che se né Sifige o Edipo torna in terra,
Possa io morir, se dramma lo diserra.

LXIV

Oggi voi mi faceste il primo assalto,
Ch'io narri quanto 'l ciel da terra dista;
Presto rispondo che gli è sol un salto,
Provandol senza il *probo* del Scotista.
Il diavolo cascando già giù d'alto,
Quando privollo Dio dell'alma vista,
Senza di tanti astrologi la cura,
Vi tolse giustamente la misura.

LXV

Meravigliosi all'ottima risposta
D'on capo di lasagne il pro Rainero.
Alla seconda, disse senza sosta,
Che perder la badia qui fa mestiero.
Risponde il ceco: E questa anco riposta
Teniamo e risolta nel *carnerio*;
Perché dall'Oriente all'Occidente
Una giornata fa, se 'l sol non mente.

LXVI

Quanto alla terza ambigua dimanda,
Ch'è di saper quant'acque sian in mare,
Rispondo, che se ai fiumi si comanda,
Con lui non debban l'onde sue mischiare,
Voglio ch'in polve il corpo mio si spanda
Se quante gocce son non so contare,
Perché come potrei torvi misura,
Senza levar de' fiumi la misura?

LXVII

Or tacito Rainer per meraviglia
Parea co' circostanti esser di legno:
Stringe la bocca e caccia su le ciglia,
E già vagli fallito il suo disegno.
La vostra signoria sì meraviglia,
Parla Marcolfo, un porco aver ingegno,
E questo accade, perché v'ingannate
Pensando quel ch'è ceco, esser l'abate.

LXVIII

Ed ecco vi risolvo qui la quarta
Richiesta, ch'era a dir il pensier vostro:
Quest'ultima che più dolosa ed arda
Credeste, or la più facile vi mostro;
Ciascuna di voi, signori, o non si parla,
Finché chiaro v'appaia il stato nostro:
Voi, dico, immaginate senza gioco,
Ch'io sia 'l priore, e so ch'io son il ceco.

LXIX

Mirate dunque a quello che pensate,
L'enigma vostru liquefatto giace.
Rainer confuso disse: la veritate
Che più schiumi pignante, non mi piace;
Anzi sarai tu solamente abate,
Quell'altro sarà il ceco, diasi pace;
E così senza indugio al suo precetto
Un cambio tal mandato fu ad effetto.

LXX

Vedi or, dicea, che non secondo il merito
Vien dispensato il ben ecclesiastico,
Per cui Lorenzo un sì crudele interito
Ebbe col suo, non col corpo fantastico;
Onde de' mali chieri per demerito,
Difficilmente il duro freno masticò
A creder, che con l'arte aristotelica
Si debba predicare l'evangelica.

LXXI

Cotal parole un vescovo presente
Avendo a sdegno, e ch'non soldato ignaro
Del stato ecclesiastico clemente
Fusse così mordace e temerario,
Che lo biasmasse fra cotanta gente
Per colpa sol del nuovo coquinario,
Disse, signor, s'io son peripatetico,
Più vaglio almen d'un Borgognon eretico.

LXXII

Così parlando, il volto che fu rosso
Prima di vino venne bianco d'ira.
Rainer si volge a lui tutto commosso,
E quasi di vagina il stocco tira.
Il vescovo temendo si è rimosso
Dal vento, ch'in suo danno pronto mira;
Volsse partirsì: ma Rainer al core
Tornato, disse: Or statti, monsignore.

LXXIII

Eretico non son, come in presenza
Del popol mi chiamate in mia vergogna:
Ma forse l'alta vostra reverenza,
Mi crede esser un bravo di Sansogna,
Il qual a Roma faccia violenza;
E pur ella fallisce: che Borgogna
Men crede ed al Tedesco ed all'Isipano,
Ed al Francese vengo che al Romano.

LXXIV

Ben meglio credo in l'alta Trinitade,
Padre, Figliuolo e insieme Spirito Santo;
E credo di Maria l'integritade,
Poiché di carne in lei Dio prese il manto;
Credo nella mirabil potestade
Da Dio concessa all'uomo, per cui tanto
Darsi egli può, se fusse ben nefario,
Non esser Dio, ma sol di Dio, vicario.

LXXV

Credo ch'il buon Gesù facesse prima
Quello che venne a predicar in terra:
Credo che 'l suo coltello in ogni clima
Venisse a porre al mondo pace e guerra;
Credo che d'un ribaldo una lagrime
Dal cor, l'inferno chiudesse e 'l ciel diserra:
Credo, che del Vangelo il saldo piede
Altro non sia, salvo la mera fede.

LXXXV

Io credo ch' ei perfettamente bello,
Portasse barba e gran capillatura:
Credo che 'l sparso sangue dell' agnello
In croce terminasse ogni figura,
Donde cred' io, ch' uguali ad un pennello
Fian quei da' crini e quei dalla tonsura:
Ben credo che sol cherici fosser quelli,
Che sempre eran all' opre sue rubelli.

LXXXVI

Cred' anco, che ad istanza d' un maleguo
Pontefice dell' anno, e farisei,
Pilato l' inchiodasse al crudo legno,
Con tanto scorno fra duo ladri rei.
Io credo ch' ivi a noi lasciasse un pegno,
Ed una tal memoria, che per lei
Si conoscesse a noi placato il cielo,
Levando giù dagli occhi a Moisé il velo.

LXXXVII

Parlo della sua cruda passione
E del mirabil dono di sua carne,
La qual mangiando tutte le persone,
Lascian l' antique coturnuici e starne.
Credo, che 'l buon Gesù per guiderdane,
Non voglia colli torti e faccie scarne,
Ma sol il cor, e così tengo e creggio:
Se questo è mal, non parlo, ma vaneggio.

LXXXVIII

Credo che sia l' inferno e 'l purgatorio
Nell' altro mondo e in questo il provo ancora,
Onde con Paolo apostolo mi glorio
Esser d' acerbi esai tratto fuora,
Non già col mio, ma sol col suo adjutorio,
Il qual grida con voce alta e sonora,
Pericoli nei monti e tempestati,
Pericoli nel mar e falsi frati.

LXXXIX

Credo veder in carne il Salvatore,
E spero giorir sempre di sua vista,
Credere di questo più non ho valore,
Aiutami tu, vescovo Albertista.
Col figlio di Nicomaco, dottore,
Oggi allegato in chiesa dal Tomista,
Senza la metafisica del quale
Quel *primum verbum Dei* starebbe male.

LXXXX

Credo che un Laico peccator si emende;
Un Chierico non mai, tal è, che 'l mostra;
Dico li rei; fors' è chi non m' intende,
E in *Domo Dei* già invitati alla giostra.
Pian, piano, prego: che qui non si vende,
Buoni servi di Dio, la fama vostra;
Anzi vi onoro come grati a Dio,
E cangerei col vostro l' esser mio.

LXXXXI

Non dico il scapulare, non la toga,
Non le gallozze, la cocolla, il fiocco;
So ben che superstizia non v' affuga,
In creder, che pietade vi haggia loco.
Protesto tutti, che non si deroga
A onor di frate aleno sin al ceco:
Ma sol mi volgo ai lupi e mercenari,
Larghi nel comandar, nel far avari.

LXXXXII

Allor il Vesco, che per buono zelo,
In soccorso di Grififarosto venne,
Cotal bestemmie sotto 'l bianco pelo
Di santa e dritta fede non sostiene;
Sgombra la sala presto e spiega il velo
Di collera nel mar sull' alte antenne.
Rainer sen ride e spesso a dietro il chiama,
Diceudn: Così fugga, chi non ama.

LXXXXIII

Il mercenario vede il lupo e scampa,
Perchè non gli pertiene dell' armato:
Poi volto agli altri, disse: Di tal stampa
Son tutti, che non stan fermi al cimento,
Dovendosi ammorzar qualch' empia vampa
D' Eretici, perchè coll' argomento
Sol d' Aristotil vogliono provare,
Quel che con Paolo devono salvare.

LXXXXIV

Sincera, pura, munda, e senza macchia,
Quantunque esser la fede nostra deggia,
Nulla di manco non sol errore macchia
La mente mia, che forse non vaneggia.
Non men credo al garrie d' una cornachia,
Che al predicar d' un frate, il qual dardeggia
Da' pulpit chimerre, sogni e folle
Che né Gesù, né Paolo mai pensolle.

LXXXXV

Qui narra poi l' autore, che Milone
Di mezza notte giunse armato in sella;
Narra l' amore, e gran compassione
Ch' ebbe alla moglie, e enne poi s' abbellà
Trovando un figlio in quella vil magione,
Che scorre, guizza, giubila, saltello,
Vedendo il padre, che menarlo via
Quindi promette, e già prendon la via.

LXXXXVI

Narra lo gran viaggio al mar Eusino,
Ove trovò che Amone suo fratello
Scampando dal figliuolo di Pipino,
Condotto avea d' armati un gran drappello;
Ed ha con seco il forte Rinaldino,
D' un angioletto più vivace e bello,
Il qual con Orlandin s' accosta, e insieme
Fan prove di lor forza molto estreme.

LXXXXVII

Amon quivi Costanza la regina
Ingravidò del gran Guidon selvaggio:
Quindi narrò poi cena la ruina
Di Chiaramonte, il fuoco e 'l gran dannaggio,
Di Beatrice ancora la rapina,
La morte di Rampallo tanto saggio;
E così Amon quel caso lor sponca,
Come di Troia fece il grand' Enea.

LXXXXVIII

Onde se mai sarà chi scriver voglia
Diffusamente questo mio compendio,
Il libro di Virgilio avanti toglià,
Ove si narra quel Trojano incendio.
Ho di mangiar che di cantar più voglia,
Però, signori, date il mio stipendio,
Il qual sarà di laude un sacro pieno,
Ed io non mangiù laude quando cenno.

xc

Ben dirvi ancor potrei come Agolante
Prese tutta l'Europa, ed in Parigi
Di Frencie incoronò la re Barbante,
Drizzando Maometto in san Dionigi;
La presa di re Carlo e come Atlante
Tolse fuor delle cune Malagigi;
E come lo condusse in certe grotte,
E qui l'ammaestrava giorno e notte;

eci

E come in Roma il giovinetto Almonte
Entrò col gran trionfo di vittorie;
E come oè per piano, oè per monte
Non era più di Cristian memoria.
Potrei poscia tornare a Chiaramonte,
Che, come di Turpin scrive l'istoria,
Dieci anni andò per l'Asia vagabondo,
Cercando in mar, in terre, tutto il mondo

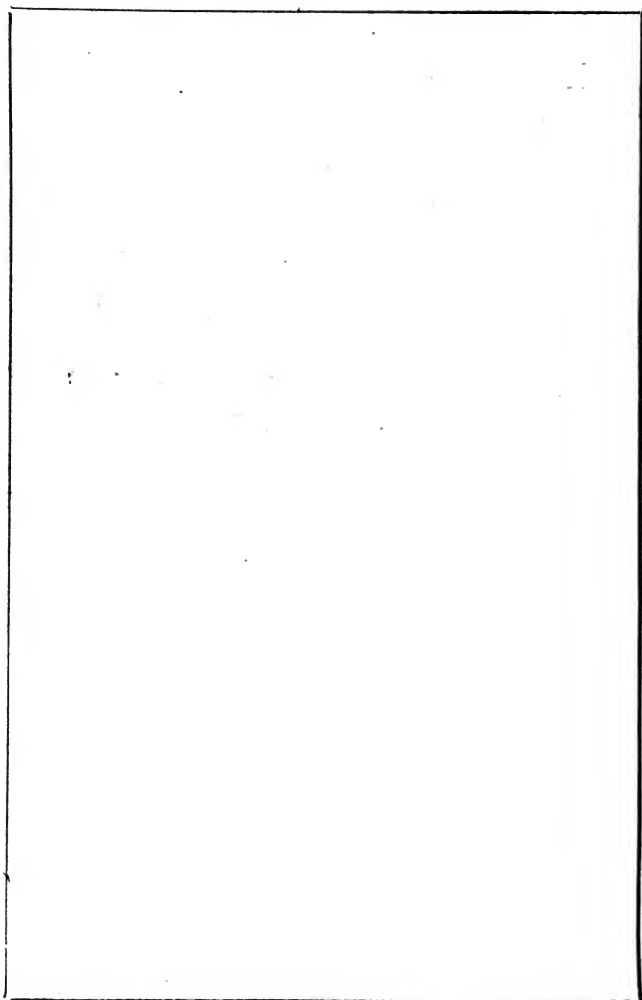
xcii

Potrei scriver, eh' Orlando fatto grande
Col suo cugio Rinaldo armati insieme
Si ritornaro d'Asia in queste bande,
Ove con forse smisurate estreme
Opraron sì, che le genti nefande
Di Maometto e l'Peganesco seme
Cerciero virilmente, e come al fonte
Questo Mambria, quell'altro ancise Almonte.

xciii

Ma voglio, questa impresa sia d'altri;
Ch'ho detto essel, Signori, e forse troppo.
Date perdon, vi prego, se pur fui
Di andata guercio e di vedute zoppo:
Protesi mal per luoghi negri e bui
Correr di lungo senza qualche intoppo;
Donde ne prego Dio che mi sovvegna
Ed a chi mal mi vuol, cancar gli vegna.

FINE DELL' ORLANDINO



I N D I C E

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NELL' ORLANDINO



N. B. Il numero romano indica il canto, l' arabico la stanza.

A

Agolante, re d'Africa, I, 4.
 Almonte, figlio d' Agolante, III, 5.
 Amon, giostra da bordello, II, 22, 33. Poi davvero, III, 27, 34, 40.
 Arciprete, di Sutri ghiottone. Cede un pesce ad Orlando, e gli è imposto sciogliere quattro quesiti, che sono sciolti dal suo cuoco, VIII, 4 *e seg. al fine*.
 Armelina, figlia di Namò, III, 11.
 Atlante, III, 6; VI, 14 *e seg.*

B

Balagante. Giostra, III, 38, 40.
 Beatrice, figlia di Namò, III, 11.
 Berta, sorella di Carlo Magno. Ama Milone, I, 47. Adirata pella giostra da bordello fatta da' paladini, manda Ruggero per Rampallo, II, 43 *e seg.* Rimprovera questo pella giostra, 50 *e seg.* Dona una ghirlanda a Milone, III, 60. Parla del suo amore: Milone ascosto esce e la sposa, IV, 55. Rapita da esso, V, 42 *e seg.* Accolta con lui da un pescatore, 65 *e seg.* Presa da Raimondo lo uccide, VI, 33, 38, 39. Sua preghiera, 40 *e seg.* Accolta da un pastore, 49. Partorisce Orlando, VII, 5 *e seg.*
 Bertalagi. Giostra, III, 26, 27.
 Bovo. Giostra da bordello, II, 23, 33, 35, 37, 63. Poi davvero, III, 15, 28, 31.

C

Carlo Magno, re di Parigi, I, 40. Ordina una giostra ad onore di Berta, 50. Apre la danza, IV, 24.

D

Danese. Giostra da bordello, II, 12, 37, 38, 64. E poi davvero, III, 14, 28, 30.

F

Falsirone, capo de' Spagnuoli, III, 14, 29, 37, 39.
 Frosina, cameriera di Berta. Nasconde Milone nella camera di lei, IV, 34 *e seg.* La conduce nella detta camera, 47 *e seg.*

G

Ginamo di Maganza. Giostra con vantaggio ed è fischiato, II, 19 *e seg.*; III, 26, 27.

J

Juon, giostra da bordello, II, 27, 35, 37, 62, 67. E poi davvero, III, 15, 28.

M

Mambrino, tiene l'Asia, I, 42.
 Milone, sir d'Anglante. Ama Berta, I, 51 e seg. Scozzo da Rampallo si lamenta del suo amore poi giostra e abbatte gli Spagnuoli, III, 44 e seg. *al fine*. Nasco-
 sto da Frosina nella camera di Berta, IV, 36 e seg. Ode Berta che parla di lui, esce e la sposa, 57 e seg. Uccide molti Magauzesi ond'è esiliato, V, 33 e seg. Rapisce Berta, 39 e seg. Toglie il cavallo ad un villano, 54. Accolto da un pescatore, 65 e seg. Uccide i compagni di Raimondo ed è dalla tempesta gettato in Italia, VI, 32 e seg. Aduna le genti fuggiasche da' Longobardi, 53 e seg. Si riunisce a Berta, VIII, 86 e seg.
 Morando. Giostra da bordello, II, 13, 31, 38, 65. Poi davvero, III, 15, 28, 30, 32.

N

Namo, giostra da bordello, II, 27, 36. Sue figlie, III, 11. Giostra, 36, 39.

O

Orlando od Orlandino. Nasce da Berta, VII, 5 e seg. Sue prime imprese, 20 *al fine*. Ottone, Giostra da bordello, II, 22, 31, 38, 65. Poi davvero, III, 36, 39.

R

Raimondo, tenta rapire Berta in nave ed è ucciso da lei, VI, 31 e seg.
 Raineri. Giostra da bordello, II, 23, 33. Poi davvero, III, 35 38. Governatore di Sutri: dà a sciogliere quattro quesiti a un prete ghiottone, e disputa con un prelato, VIII, 21 e seg. *al fine*.
 Rampallo. Giostra da bordello, II, 14, 38, 40. Rimproverato da Berta, cerca di Milone, 50. Giostra, III, 27 e seg. 31. Chiama Milone alla giostra, 42 e seg. Accompagna Berta in camera e la lascia con Milone, 50 e seg.
 Ruggero da Risa, figlio di Rampallo, paggio di Berta. Cerca suo padre per essa, II, 46 e seg. Cerea Milone, IV, 40 e seg.

S

Salamone. Giostra da bordello, II, 26, 35, 37. Poi davvero, III, 36, 38.